

Daisy Di Carpenetto

L’amore nemico

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'amore nemico
AUTORE: Di Carpenetto, Daisy
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'amore nemico : romanzo / Daisy di Carpenetto. - Milano : A. Mondadori, [1932]. - 287 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 settembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

CDD:
853.912 NARRATIVA ITALIANA, 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....4
PARTE PRIMA.....8
PARTE SECONDA.....91
PARTE TERZA.....160

DAISY DI CARPENETTO

L'AMORE NEMICO

ROMANZO

A mia madre

PARTE PRIMA

Ama l'opera tua ch'è solo amore.

Ada Negri

Per pochi secondi gli applausi coprirono il fragore del mare scuro, minaccioso, striato dalla candida schiuma delle innumerevoli onde appena formate e già rotte, mare violentato nel profondo da cavalloni lenti ed insistenti, gonfi di ritmo, che s'infrangevano con cupo fracasso sugli scogli ripidi.

L'acqua danzava attorno ai Faraglioni una danza infernale e tentatrice: vortici, spruzzi, carezze impetuose offerte ai colossi di pietra, fedeli sentinelle dell'isola divina.

Giungeva a zaffate l'aspro profumo ricco di salsedine unito a quello, meno intenso, rubato ai petali dei fiori.

Notte buia, solenne, ravvivata soltanto dal discreto biancore delle tante case basse, circondate da giardinetti verdissimi, e dal faro della piccola marina. Un punto rosso.

La voce di Fosca Silenti elevatasi all'improvviso per un'istintiva necessità di offerta aveva subito soggiogato il gruppo formato da persone dissimili radunatosi per ascoltarla: voce sonora, materiata di luce e di calore, che esprimeva ogni sfumatura della sua anima ricca e

mutevole: dal gorgheggio acuto, limpido quanto lo zampillio di una fontana irridescente al sole, alla nota bassa strappata con sofferenza dalle corde piú intime, accorata sorella del singhiozzo. Fosca non lesinava il dono. Ardente, fervente, illuminata dall'arte venerata, ella si trasformava attraverso l'ebrezza: il suo corpo alto, magro, accompagnava inconsciamente le sillabe modulate dalle labbra dischiuse. Malgrado la sua rigidità apparente ella si rivelava viva, unica, regina e prigioniera, stretta fra i lacci dell'offerta che l'impallidiva.

Fosca, concedendosi, raccoglieva l'ammirazione e la gratitudine delle creature che l'attorniavano: volti protesi ed attoniti, sguardi attenti, mani intrecciate e nervose. Il piacere di ieri, il piacere di domani: ricevere da ogni essere la scintilla ch'esso nasconde con cura, afferrare un rapido riflesso della verità, strappare le maschere, privare i vani egoismi del superfluo nocivo, impoverire per arricchire: il compito dell'artista.

— Brava! bravissima!

— Una voce incantevole!

— Una dizione perfetta...

Gli applausi, per pochi secondi, coprirono il fragore del mare tormentato.

Fosca Silenti, vestita di bianco, bella, troppo bella, spiccava diritta, sorridente, accanto al pianoforte. Gli ultimi accordi rubati nervosamente ai tasti si dispersero nel confuso vociare di ammirazione.

Miss Elsie, un'americana attempata ed insoddisfatta,

dal volto lentigginoso, satura di alcool, mordicchiava un angolo del minuscolo fazzoletto di trina, per celare la sua emozione. Madame Alice, la greca attraente dagli occhi verdi, perfidi, e dalle caviglie sottili, ancora attossicata dalle sensazioni provate taceva, assorta, mentre il giovane Carlo Biondi approfittando della pausa amica le accarezzava la schiena nuda. Due fanciulle inglesi, saporite e sciocche, ridevano.

— *She is wonderful! I love the italian songs...*

Gli uomini accerchiarono Fosca: la femmina insospettata e vibrante che il canto aveva rivelato esasperava i loro nervi logorati dal vizio e dall'abitudine. Essi la ricercavano adesso quasi ella fosse l'unica preda desiderabile, osservando con torbida compiacenza il suo corpo, la sua bocca umida, il suo sguardo, le sue mani magre.

— Lei è una grande artista.

— Non mi sarei mai stancato di ascoltarla...

— Deve promettermi di cantare ancora...

— Volentieri, volentieri...

Fosca rideva, serena, come se il desiderio suscitato non giungesse fino a lei, non la sfiorasse neppure: sola, padrona, ella accoglieva con gratitudine l'omaggio offertole.

Discusse l'ultima romanza con un musicista sfortunato e misogino, dal volto olivastro, dagli occhi sbarrati. Un'anima mite, avvelenata dall'insuccesso.

— Le dedicherò, se lei me lo permette, una mia canzone.

— Grazie. Venga a trovarmi. Parleremo insieme della «nostra» musica.

Le due fanciulle inglesi, irrequiete come farfalle ebre di luce, vollero stringerle la mano biascicando sciocche frasi di lode. Miss Elsie dichiarò con voce stridula ch'ella era «divina» prima di recarsi nella stanza attigua per tracannare un altro bicchiere di *whisky*.

L'atmosfera era già mutata. Fumo, sigarette, vocío assordante, muovenze lente, gesti pigri, figure avvolte dalla penombra macchiata da lampade velate.

Poche donne sradicate, pochi uomini dissimili, giunti da lontano, affratellati dalla comune ansia di dimenticare godendo, si lasciavano ghermire dall'ebrezza artificiale provocata dai liquori e dall'ozio, come pochi minuti prima essi si erano lasciati commuovere dal canto di Fosca Silenti. Docilità malinconica di avidi e stanchi spostati.

La padrona di casa, un'antica artista di varietà, tollerata, anzi ricercata, per la sua ricchezza guadagnata, senza dubbio, fuori dal palcoscenico, ostentava senza ritegno le eccessive rotondità del suo corpo già sfiorito.

— Allegria! Allegria! I sentimentali vengono scacciati dalla mia dimora...

Ella propose ai suoi ospiti un giro di ballo.

— Ottima idea!

— Maud ha portato gli ultimi dischi americani.

— Voglio stringere fra le mie braccia le donne piú belle. Chi è stato l'inventore della danza? Un *hip-hip hurrah* alla sua memoria!

Il rossiccio James Turner, ubriaco e giocondo, provocò con smorfie e sgambetti l'ilarità generale.

— *If I had a talking picture of you...*

Il grammofono, ancora una volta, elargiva il falso sentimentalismo imbastito da tenui parole e lente cadenze. Le coppie danzavano in silenzio liberando i nervi troppo tesi nel morbido ritmo sincopato. Insidie, attese, promesse, stordimenti: la necessità di vibrare sempre, di vivere in fretta, per uccidere il temibile mostro della solitudine... Passi indugiati, piacevoli contatti, sussurri: quattrini trasformati in abiti costosi, in gioielli scintillanti. Donne ingorde, forse infelici, uomini sensuali: null'altro.

Fosca, seduta in disparte, indifferente, osservava il consueto gioco troppo noto, assaporando il suo privilegio di sapersi conservare spettatrice: libera, ella intendeva custodire la sua indipendenza spirituale come si custodisce un tesoro.

— Lei non balla, donna Fosca?

Marco Salti, biondo, mingherlino, l'invitava sorridendo un largo sorriso che rivelava troppi denti d'oro.

— Piú tardi. Ho molto caldo.

— La impegno fin d'ora per il primo giro.

— Grazie. Ma io non so ballare...

— Quanta modestia! Lei è sempre un'artista in qualsiasi manifestazione della sua vita.

— Il ballo è dunque, secondo lei, una manifestazione della vita?

— Senza dubbio.

L'elegante idiozia di Marco Salti, ballerino rinomato, agile come un professionista e profumato come una donnina equivoca, le dette fastidio. Ella si alzò di scatto, attraversò le due piccole stanze nelle quali spiccavano poche persone sedute attorno ai tavoli da gioco, intente ad una partita di *poker*: luci vivide, volti contratti, tappeti verdi, mani irrequiete e smaniose, sete di guadagno.

Sdraiata su di un divano madame Alice ascoltava con languore le dichiarazioni impazienti di Carlo Biondi mentre il marito di lei, poco distante, cercava di convincere Mary, la piú giovane delle due fanciulle inglesi, a fare una gita in barca, l'indomani.

— Noi due soli? Siete pazzo! Non voglio compromettermi...

— Ma io sono un marito, un padre di famiglia, un uomo serio!

— Razza pericolosa!

Trilli di riso: allegria apparente.

Fosca, giunta sulla terrazza, scorse Edoardo Serra appoggiato alla ringhiera nascosta, in parte, dalle piante arrampicanti: la sua figura alta, magra, elegante, si profilava sullo sfondo cupo sconvolto dalla burrasca.

— Disturbo?

La domanda squillante era inattesa. Egli si scosse sorpreso, si voltò di scatto, lasciò cadere in terra la sigaretta ancora accesa.

— Tutt'altro!

— Non intendo distoglierla dai suoi pensieri. Conosco, per esperienza, il valore della solitudine. Attendeva qualcuno?

Fosca scherzava, giovanissima, lieta di ritrovarsi all'aria pura, di essersi liberata dall'atmosfera greve, artificiosa, forse triste. Ridendo ella si avvicinò a lui fino a sfiorarlo.

— Sono rimasto nel salotto finché lei ha smesso di cantare. Poi ho preferito non far parte del gruppo di ammiratori audaci che l'assediavano senza pietà.

Le labbra sottili, volontarie, di Serra abbozzarono un sorriso.

— Lei esagera, caro. Come vede gli ammiratori audaci mi hanno presto dimenticata. Il grammofono, il saxofono, sono i vincitori indiscussi. Occorre rassegnarsi. Li guardi...

Si scorgevano, infatti, attraverso le ampie vetrate le coppie distratte, oscillanti fra il ritmo ed il desiderio.

— Ridicoli burattini... – disse Serra.

— lo li giudico invece dei falsi presuntuosi che si accontentano di molto poco. Talvolta mi sorprendo ad invidiarli...

Bagliori di lampi lontani, rapidissimi. Striature luminose che violentavano un cielo nero privo di stelle. Il mare, ribollendo, affascinava con la sua tetra, incessante sinfonia, strappata da un convulso infinito.

— Perché si prodiga per questa gente? La sua generosità è eccessiva.

— Essi mi offrono quanto posseggono: una emozione

rapida, sincera. Sarebbe assurdo pretendere di piú. Io non sono mai stata esigente...

— Me ne sono accorto.

Gli occhi grigi, metallici di Serra sostenevano, senza turbamento, lo sguardo dolcissimo di Fosca, pervaso di una smarrita bontà.

— Lei invece appartiene ad un'altra razza quella degli essere assolutisti.

— Forse...

— È pericoloso...

— Può darsi. Ma ormai sono troppo vecchio per mutare. Difetto di nascita, donna Fosca!

— La vita mi ha insegnato a chiedere molto poco ed a essere grata di quel poco che mi viene offerto. È necessario limitare l'orizzonte, frenare la fantasia continuamente accesa da un taciuto desiderio di perfezione, per conoscere la pace, se la pace esiste dove esistono gli uomini!

— Quanta esperienza!

— Ho trent'anni, purtroppo...

Fosca confessava la sua età, sorridendo, con la velata civetteria della donna conscia di essere desiderata e desiderabile.

Attimi di silenzio. Fragore di onde ribelli. La reciproca incertezza li avvolgeva: malessere indefinito, antico, pericoloso. Per vincere la malinconia nemica insinuatasi all'improvviso fra di loro, essi si dilungarono a ripetere gli ultimi pettegolezzi sbocciati nell'ambiente ristretto dell'isola satura di amore. Innocente viltà.

— Miss Elsie non si controlla piú. Gli uomini italiani le piacciono troppo. Ella è invasa da un prepotente bisogno di concedersi a chiunque pur di rivelarsi degna della cornice. Dimentica la sua età e le sue rughe...

— Le vittime prescelte fuggono...

— Mentre ella persiste nel voler annegare nel *whisky* le continue delusioni...

— Povera Miss Elsie...

— La bella greca, invece, ha l'imbarazzo della scelta.

— E Capri, come al solito, ha molti peccati sulla coscienza...

Furono interrotti dall'arrivo chiassoso della padrona di casa.

— La cena è pronta! Ho fatto preparare una squisita insalata di riso con tartufi e gamberetti che stuzzica l'appetito. Se tardate ancora correte il rischio di non trovare piú nulla. Stasera i miei ospiti mi hanno dichiarato di essere affamati.

— Lei mi deve permettere di ritornare a casa subito. Sono stanchissima – disse Fosca.

— Davvero? Nemmeno una coppa di *champagne*?

La donna scintillante e volgare, già ebra, osservava Fosca con sorpresa: ella non era avvezza ai rifiuti.

— Grazie. Non ho sete.

— E lei, Serra?

Una breve esitazione.

— Io accompagno donna Fosca. Non è prudente lasciarla girare sola a quest'ora...

— Allora non insisto. Ho capito, ho capito!...

Ridendo maliziosamente ella era ritornata nel salotto già attratta dal vocío giocondo e dal promettente tintinnio dei bicchieri sorretti da mani tremule.

— Vede? Ci giudicano come gli altri! È inutile ribellarsi.

Edoardo sibilò a denti stretti.

— Queste supposizioni insensate mi recano fastidio.

— Perché lei ha il torto di prendere tutto sul serio... Che caratteraccio!...

— Lo crede davvero?

Fosca, ancora appoggiata alla balaustrata, con le mani strette sulla ringhiera e accarezzate dalle foglie tenere, morbide, mosse appena il capo per osservarlo: il volto scuro, aquilino di lui non tradiva alcuna emozione: volto di dominatore, attraente. Un attimo. Mille possibilità. Invece di rispondere alla sua domanda ella preferí avvilupparsi nell'ampio mantello che sfiorava il suolo. Parve, ad un tratto, piú alta, piú sottile.

— Andiamo, Serra. Se usciamo dalla porticina del giardino, eviteremo il fastidio di dover salutare tutti. Del resto gli ospiti di Maud ci hanno già dimenticati...

— Una fuga, allora?

— Sí, sí, una fuga...

Breve ilarità.

Essi s'incamminarono lentamente per una delle tante stradicciole ripide, contorte, strette come sentieri, fiancheggiate da giardini, generosi di profumi e di fiori.

In silenzio.

* * *

La prima sensazione provata da Fosca Silenti, appena sveglia, era stata una sensazione di benessere: felicità imprecisa, inafferrabile, carezzevole, ma reale. Il sole violento l'aveva strappata all'improvviso dai sogni mutevoli e nebulosi: questi sogni si attardavano ancora in lei come i riflessi infuocati si attardano sull'acqua, sulla terra, negli uomini, dopo il tramonto.

Dal suo letto ella poteva scorgere il mare: una striscia di un azzurro cosí intenso da sembrare, in alcuni tratti, quasi violetto. Fosca, legata dal sonno, si mosse pigramente, socchiuse le palpebre ferite dalla luce cruda, abbozzò un sorriso. A chi sorrideva? Perché sorrideva? Alla vita. Ogni giornata nuova le offriva, battesimo divino, una fonte di letizia che la ringiovaniva rendendola plasmabile e tiepida come la cera molle, sempre disposta ad accogliere imagini ed impronte, ad essere preda dell'imprevisto. Ricordò la burrasca della sera precedente; la danza sfrenata dell'acqua in delirio attorno ai Faraglioni, i vortici, gli spruzzi, la ribellione del mare violentato da una forza misteriosa e sublime: adesso il mare, quieto, elargiva una promessa di pace. Azzurro. Azzurro. Vele lontane.

— Marta!

La cameriera, una ragazza romagnola, devota e scontrosa, comparve sulla soglia dell'uscio per augurarle il buongiorno. Un viso pallido ed ardente: due grandi occhi neri. Marta attendeva, in silenzio, l'amore.

Vent'anni. Una fede cieca nel destino.

— Portami la colazione. Ho appetito. È arrivata la posta?

— Da pochi minuti.

— Dammela.

Fosca osservò rapidamente le buste prima di aprirle assaporando il sottile, profondo piacere nato dalla certezza di essere ricordata. Saluti frettolosi di conoscenti: firme, visioni di viaggi. Cartoline illustrate: cime nevose, città lontane, case di campagna, serene ed ampie: un mondo. Una dichiarazione d'amore di un musicista slavo, geniale ed inquieto quanto le melodie ch'egli strappava nervosamente dal suo violino, incontrato, per caso, a Vienna. Egli non riusciva a dimenticarla. Egli possedeva il privilegio di saperla avvolgere in un'atmosfera di tenera comprensione: dono raro. Rivide, all'improvviso, i suoi occhi chiari... Una volontà ferrea addolcita dalla malinconia. Riudí la sua voce. Egli l'aveva battezzata «La rondinella». E sapeva accettare, senza ribellione, il destino, forse triste, che impone alle rondini di fuggire sempre, di spaziare sempre nel cielo.

— Caro, caro... – ella mormorò a fior di labbra, umiliata dalla certezza di non poter far giungere fino a lui, subito, l'inno di tenera gratitudine che sfolgorava nel sole. Un incontro rapido avvenuto in circostanze singolari. Una debolezza fatta di forza reciproca. Due destini dissimili che non posseggono il diritto di concretarsi in un unico destino. Un rimpianto tenace,

generoso suscitatore di ricordi intensi. La vita in agguato, invincibile.

Fosca si attardò poi a rileggere con attenzione la lettera di un suo amico tedesco che l'invitava a Berlino per un altro concerto.

«Il *suo* pubblico l'attende. Nessuno riesce a dimenticare la voce di Fosca Silenti»...

Rimase qualche attimo perplessa. L'invito, pur lusingandola, l'obbligava ad abbandonare Capri, a spezzare i tanti piccoli legami intessuti dalla bellezza dell'isola che l'incatenavano, suo malgrado, paralizzandola. Una soave pigrizia, ricca di sensazioni, di piaceri tenui: un godimento continuo elargito dalla natura, dai colori ferventi, dalla febbre turchina. Occorreva, per lasciare Capri compiere un atto d'energia: la sua energia si era dispersa durante i tre mesi di vacanza.

— Il buon Mayer mi crede ancora la Fosca di un tempo, la donna risoluta e combattiva. Egli ignora il malefizio compiuto da quest'isola che elargisce insidiosamente il «nirvana».

Il vassoio allettante ricolmo di chicchere, recato da Marta, la distolse dai suoi pensieri.

— Ha telefonato il signor Orazi che passerà da lei prima di colazione.

— Va bene.

Fosca sorrise ancora: Gigi Orazi era, senza dubbio, il piú fedele dei suoi amici, il piú rassegnato dei suoi ammiratori. Da anni egli la seguiva ovunque con

remissiva devozione. Dopo di averla piú volte chiesta in matrimonio egli si accontentava adesso di proteggerla nell'ombra, senza mai palesare la sua gelosia ed il suo rancore. Pur non amandolo Fosca si rivolgeva a lui in ogni circostanza della sua esistenza con la sicurezza di essere sorretta e compresa.

Un fratello: un fratello tenero.

La vita di Fosca Silenti era stata foggiata dalla lotta. Rimasta orfana giovanissima ella era cresciuta accanto ad una zia materna, zitella, umile ed inesperta, indulgente e sognatrice. Anni grigi, trascorsi in provincia, ritmati dalla noia e dall'abitudine: l'aula umida della scuola, la vivacità sorniona delle compagne dissimili, i primi sogni abbozzati nell'oscurità, con pudore... La passione per il canto le era sbocciata all'improvviso, nell'età in cui le altre fanciulle attendono il «principe azzurro», il lusso, il benessere materiale. Un'ora decisiva. La giovanetta era diventata donna in quell'ora: una donna sicura, disposta ad affrontare qualsiasi ostacolo, inebriata di speranza. Le timide recriminazioni della zia Clara che intuiva i pericoli della notorietà senza nemmeno osare definirli non erano valse a nulla.

— Devo vivere la mia vita, conquistare la mia indipendenza...

Trepida invocazione di adolescente che ignora ogni limite. Sete d'infinito.

— La libertà? Ma tu dimentichi che la donna è stata creata per il matrimonio, per la casa, con il preciso

compito di mettere al mondo dei figlioli sani e robusti.

— Cara zia Clara!... Sei rimasta ai tuoi tempi. Il mondo è mutato. Del resto, tu sarai la prima ad essere fiera dei miei successi. Mi darai ragione, un giorno...

Ed infatti, la zia Clara aveva pianto di commozione e di orgoglio quando, dopo un lungo periodo di studio e di sacrifici, Fosca aveva ottenuto il battesimo, in un grande teatro, suscitando l'ammirazione generale.

Sorpresa, entusiasmo, applausi, articoli di lode: il sogno raggiunto. Incandescenti mesi trascorsi nelle principali città, vagabondaggio inquieto protetto dalla rigida presenza della vecchietta attonita. Gioie sincere. Un'aureola. Le aspre, inattese, delusioni provocate dall'invidia. La lotta necessaria ed inevitabile, forse salutare, che attende ogni artista, ogni creatura che prova la necessità di elevarsi al di sopra della ridda comune. Brevi attimi di sconforto subito domati e superati. Brevi pause di riposo nella negletta, disprezzata casa di campagna, fasciata di silenzio, macchiata dalle tenaci piante arrampicanti.

Dopo due anni Fosca aveva incontrato l'amore: Marco Silenti, un musicista squisito, delicato, sofferente, esasperato di sensibilità come tutti gli esseri già designati da un destino nemico, le aveva chiesto, con timidezza, di diventare la sua sposa. Ella aveva acconsentito, gioiosa, abbandonando, per lui, l'attraente esistenza del palcoscenico. Felicità assoluta. Gli sposi, rifugiatisi in un eremo a picco sul mare, circondato da pini, avevano dimenticato il mondo per vivere

golosamente di passione e d'armonia. Felicità rapida quanto il bagliore di un lampo. Soltanto la morte era riuscita a varcare la soglia della loro dimora: in pochi mesi essa compieva l'irreparabile recidendo un logoro filo incapace di resistenza: la vita di Marco Silenti.

Lo strazio di Fosca era stato spasmodico di ribellione: ella, affacciata alla finestra, aveva angosciosamente invocato, per notti e notti, il suo compagno, stentando a credere nella scomparsa di lui: il silenzio ostile, soltanto interrotto dalle voci rauche dei pescatori, le aveva fatto paura.

Ella si era rifugiata fra le braccia esauste della zia Clara per l'impossibilità fisica di rimanere piú a lungo priva del tepore di un nido. Dopo un accorato periodo sonnacchioso, l'arte l'aveva ricondotta nella vita: esaltazione generosa e necessaria quanto un farmaco. Fosca si era, a poco a poco, lasciata riprendere da essa, per ricordare e rimpiangere con minore intensità.

In una mite sera d'autunno la zia Clara si era spenta dolcemente, con un gemito, come si addormentano talvolta i bambini.

D'allora, venduta la vecchia casa di campagna, ormai diventata inutile, Fosca aveva girovagato senza posa, animata da un unico intento: distruggere la solitudine. Ella vi era, in parte, riuscita.

La sua fervente giovinezza, mutilata dal dolore, aveva subíto una violenta crisi di reazione. Il passato, acquistando il mistico valore di un simbolo, non riusciva piú ad incatenarla: ella lo rievocava spesso

come si rievoca un caro essere perduto, lo taceva anche con gli amici piú intimi, non concedendo ad alcuno il diritto di profanarlo con la curiosità. Viaggi, nuove conoscenze, l'abbaglio del successo, qualche rapida e sincera avventura, ignorata da tutti: la religione della propria libertà ch'ella intendeva conservare intatta ad ogni costo. L'amore? Fosca, essendo convinta di non poter piú provare la passione, si accontentava delle sue apparenze, delle parodie recitate, in buonafede, durante un'ora di smarrimento fisico, per non sentirsi troppo sola.

Da tre mesi ella riposava serenamente a Capri, in una minuscola casa serena. Una sosta necessaria.

Quando Gigi Orazi giunse, piú tardi, egli trovò Fosca nel suo salotto, seduta accanto alla finestra, intenta ad accennare, accompagnandosi sulla chitarra, una nuova romanza.

— Già in piedi? Io la pensavo ancora profondamente addormentata.

— Giudizio temerario, caro Gigi! Capri mi ha resa una donna energica.

— Dubito del contrario!

— Perché lei è sempre maligno nei miei riguardi.

— Può darsi!

Gigi Orazi, piccolo, grassoccio, biondo, comunicava al suo apparire un immediata sensazione di ottimismo. Amico di tutti, prodigo di cordialità, egli viveva alla giornata, fra uno scherzo e un affare, eludendo abilmente ogni lotta. Ricco, generoso, sorretto dal buon

senso, egli concedeva senza restrizioni la sua bonaria allegria inesauribile. Carattere privilegiato. Soltanto i suoi occhi, strani occhi chiari, espressivi, che formavano un contrasto con il volto rubicondo, tradivano a sbalzi la sua anima. Attimi. Orazi, pur conoscendo la vita, preferiva evitare di considerarla un gioco serio e appagarsi di quanto gli veniva offerto, rifuggendo dalle inutili complicazioni psicologiche e sentimentali. Orizzonte limitato dal benessere: in quell'orizzonte imperava Fosca, unica padrona.

— Ho saputo del grande successo ottenuto ieri sera da Madame Ambry. Complimenti!

— Un grande successo? Si può chiamare successo gli applausi e le lodi di persone oziose che mi hanno subito trascurata per il ballo ed il *whisky*?

— Mi hanno riferito che lei era bellissima, vestita di bianco...

— Esagerazioni!

Fosca, ridendo, si offrí al sole: la luce l'accese tutta. I suoi capelli sembrarono, ad un tratto, piú leggeri e piú chiari. Anche la chitarra, abbandonata sul divano, s'indorava, si scaldava, viveva.

— La gente distratta da altre conquiste è sempre generosa d'entusiasmo.

— Stamani tutti lodano la sua voce.

— Tanto meglio, vecchio Gigi. È piacevole ottenere un simile risultato con poca fatica!

— Quando io sono arrivato da Madame Ambry, in ritardo, poiché ero stato trattenuto da una partita di

poker, lei era partita da pochi minuti.

— Mi sentivo, infatti, stanchissima. Troppo fumo, troppo chiasso... Ho chiesto ad Edoardo Serra di accompagnarmi a casa.

— Edoardo Serra? Il misantropo?

— Perché si sorprende?

Fosca, d'istinto, sollevò lo sguardo, incuriosita.

— Serra è un misogino.

— Davvero?

— Le sue infelicità coniugali lo hanno trasformato. Egli si ostina nel considerare tutte le donne responsabili del male arrecatogli da una donna sola.

— Ignoravo ch'egli appartenesse alla mesta categoria dei «piú»!

— Sua moglie, una francese affascinante e capricciosa, lo ha abbandonato dal giorno all'indomani, quando si è accorta che i quattrini diminuivano rapidamente. Ella aveva bisogno di lusso, di viaggi, di divertimento. Ha trovato chi era in grado di poterglieli offrire. Alcuni sostengono che Serra ne sia ancora innamorato. Non lo credo. Del resto è difficile comprenderlo. È taciturno, scontroso, noioso!

— Con me egli è stato cortesissimo. Stamani ho ricevuto da lui un fascio di rose. È, senza dubbio, un uomo intelligente, molto diverso da quelli che frequentiamo di solito...

— Un'altra vittima?

Orazi interrogava, ridendo.

— No, no! Si tranquillizzi, caro gelosone. Un

omaggio all'artista: null'altro.

— Quando l'artista è anche una bella donna...

Fosca si schermí, lusingata. Il timore tradito da Orazi, suo malgrado, la divertiva.

— Usciamo? Voglio arrivare fino in piazza per spedire un telegramma prima di colazione.

— L'accompagno.

Nei pochi secondi che Fosca trascorse in camera sua, dinanzi allo specchio, ella si distrasse per imaginare la moglie di Edoardo Serra, la francesina civettuola ed infedele.

* * *

— A domani, Fosca...

— Vi attendo alle undici alla grande marina. Io sarò puntuale, come al solito.

— Dormiremo poco. Le quattro scoccavano quando noi eravamo ancora al Tip Top – disse con rammarico Clara Andreoni, sfinita dalla stanchezza, appoggiandosi al braccio di suo marito.

— Pigrona!

— Faremo il bagno nella grotta azzurra. Da tempo sono affascinata da questo capriccio.

La voce della bella greca era roca e spiacevole.

— Un capriccio innocente...

— Anche lei, Serra, sarà dei nostri?

Fosca, addossata all'uscio della sua dimora sorrideva.

— Senz'altro.

James Turner propose di fare colazione in una piccola trattoria in riva al mare.

— Una cucina squisita ed un vinello che risusciterebbe un morto. Che cosa desiderare di piú?

— Volentieri!

— Io sono troppo esaurita per fare progetti.

— Domani avremo delle idee piú chiare...

— Domani? Intendete dire «oggi»! Non vedete? – Gigi Orazi indicò il mare già animato dai primi riflessi dell'alba.

— Buonanotte!

— Buon riposo!

Il piccolo gruppo si mosse con fatica lanciando ancora qualche parola di saluto. Rumore di passi lenti e strascicati risuonarono nitidissimi sul sentiero ciottolato. Silenzio. La luce nascente era discreta e rosea: il mare deserto. I Faraglioni spiccavano, padroni, nella perlacea chiarità del principio.

Appena giunta nella sua stanza Fosca spalancò l'ampia finestra vetrata per affacciarsi sulla terrazza. Ella non avvertiva alcuna necessità di riposo. Il fascino della bellezza, insinuatosi in lei, propagandosi in ogni sua fibra con la tenacia di un veleno implacabile, le elargiva un bizzarro benessere, fatto di debolezza e di dedizione.

Durante tutta la serata Fosca si era generosamente prodigata per «gli altri»: ella aveva riso, cantato, scherzato, finto di essere allegra, ed ottenuto quale misero compenso le melense insulsaggini dei corteggiatori di professione. Edoardo Serra, come al

solito, si era rivelato silenzioso, quasi ostile. Ella lo rivedeva: austero, compassato, parco di parole e di gesti, forse ironico.

Fosca aveva sorpreso piú volte lo sguardo di lui fisso sulla sua persona: uno sguardo torbido ed attento che le recava fastidio.

— Sarei curiosa di conoscere il suo giudizio, il suo pensiero. È un uomo originale combattuto fra la timidezza e l'audacia. Mi piace.

Appena concretato questo desiderio Fosca rimase sorpresa di averlo formulato. Troppo avvezza ad essere adulata, Fosca, generalmente, non dava alcuna importanza ai giudizi degli uomini ch'ella considerava soltanto dei piacevoli compagni.

— Serra è molto diverso dagli altri...

Ella si compiaceva nell'attribuire a questa differenza l'unica ragione dell'improvvisa simpatia.

— Da due mesi, ormai, noi c'incontriamo di continuo. Egli non mi ha mai rivolto una frase di ammirazione. Di frequente la sua distrazione rasenta la scortesia. Mi evita. Mi cerca. Mi evita ancora. Eppure io non gli sono del tutto indifferente: lo sento. Questo difficile gioco mi attrae. I poveri nervi delle donne sono sempre golosi di sensazioni...

L'alba regnava: chiazze chiare, livide, nel cielo, sull'acqua. L'alta terrazza di Fosca dominava i tanti giardini, rettangolari ed uguali, risvegliati, di attimo in attimo, dalla soffusa carezza della luce. I fiori riacquistavano i loro colori smaglianti rubati e confusi

dalla notte: il mare era scosso dalle vibrazioni dorate che s'insinuavano in esso senza violentarlo.

Dalla casa vicina giunse, inatteso, il pianto di un bimbo, le parole tenere di una mamma ancora assonnata. La vita ricominciava: vita gonfia di germogli e di rinascite, pericolosa ed allettante.

La sera precedente Fosca aveva risposto a Mayer con un rifiuto, adducendo il pretesto di un leggero malessere che le impediva di muoversi dal suo rifugio. Ella non aveva osato confessare la verità al devoto ed intransigente amico. Il buon Mayer non poteva comprenderla. L'entusiastica tenacia di lui, tenacia teutonica, disprezzava gli attimi di debolezza, le crisi di ozio. Una volta prescelta una strada occorreva percorrerla fino in fondo, a costo di qualsiasi sacrificio.

Fosca, invece, sapeva godere compiutamente le soste superflue, senza provare rimorso.

— Fra un mese ricomincerò il mio vagabondaggio, con nuove energie. Questo riposo mi era necessario per distendere i nervi e riprendere lena. Non è possibile vivere sempre e soltanto d'intensità. L'intensità sfibra, esaurisce...

Formulando, anzi abbozzando, questi pensieri, Fosca era perfettamente conscia di mentire verso se stessa: i suoi nervi non erano mai stati tanto esasperati, la sua anima non era mai stata cosí inquieta. La libertà voluta e custodita con tenacia, le pesava, in alcuni attimi, quasi essa fosse un dono prezioso, ma inutile.

Un destino distruttore aveva spezzato le sue catene

prima ancora che queste fossero diventate pesanti o nemiche. Adesso ella era libera di agire, di viaggiare, di ubriacarsi di sogni e di conquiste. Lo spazio non l'attirava già piú. Le ali, fatte per il volo, si ripiegavano all'improvviso. Stanchezza? Esperienza?

Fosca conosceva ogni insidia nascosta nei lunghi vagabondaggi; lo sconforto provocato dalla gente distratta che anima e scompare, le soste negli alberghi lussuosi affollati di sconosciuti, i ritorni all'alba in una camera deserta, il suo malinconico volto riflesso nello specchio: il volto di una donna sola che attende, inconsciamente, una carezza... Ella conosceva troppo bene i brividi del successo, le lusinghe della notorietà per desiderarli ancora con il cieco entusiasmo di una novizia.

Pur non invidiando il pacato destino della donna normale legata ad un compito preciso, prigioniera di una cornice immutabile, Fosca si sorprendeva talvolta desiderando qualcuno o qualche cosa che riuscisse a scuoterla dal suo torpore.

— Capri è velenosa; essa rivela attraverso il suo sfolgorio l'inutilità del tempo per centuplicare invece il valore dell'attimo. Attenua, smorza gli entusiasmi e concede il letargo. Si dimentica con eccessiva facilità che la vita e le lotte continuano a fervere anche all'infuori di quest'isola maliarda. È la patria ideale degli amanti...

La parola «amanti» la fece sorridere ancora: un sorriso mite e triste che sfiorò appena gli angoli della

sua bocca sbiancata dall'aurora.

A lei, forse, non era concesso di essere un'amante completa. Schiava della sua arte, del divino malefizio che le serpeggiava nelle vene fin dai combattivi anni della sua adolescenza, ella non poteva né sapeva abbandonarsi alla passione, ciecamente. Già posseduta dalla sua dedizione, Fosca, non riusciva, suo malgrado, ad ammetterne altre, d'indole diversa. Anche in amore, per essere felice, ella intendeva conservare intatta la sua personalità d'artista.

— Gli uomini sono esigenti e pretendono l'assoluto. Io non saprò mai donare piú di quanto mi sia concesso di offrire. L'artista segue una strada molto dissimile da quella su cui camminano le altre creature docili, rassegnate, forse pigre, che vedono nella casa linda, nella famigliola cinguettante ed ubbidiente, l'ideale raggiunto. Il mio orizzonte è piú vasto. Tutto ciò che lo limita mi ferisce, mi offende. Non tollero bavagli. Non voglio elargire ad alcuno il diritto di spegnere la fiamma che, alimentando la mia vita interiore, m'innalza e mi purifica. Tradire questa fiamma significherebbe tradire me stessa. E allora?

Lieve malinconia, impalpabile e diffusa quanto il pulviscolo dorato che il sole già sorto adagiava sulla natura, ansiosa di rinascita. Una rapida visione del passato: un amaro gusto di cenere fredda, in bocca, nel cuore.

Fosca, ancora una volta, soffriva fino allo spasimo il sottile tormento d'irraggiungibilità riservato agli esseri

d'eccezione i quali, dopo di aver lottato per innalzarsi ed isolarsi, si ritrovano, ad un tratto, incompresi e sgomenti. Ella s'indugiò ad imaginare il suo avvenire: un lungo cammino tortuoso, ricco d'imprevisto, un gioco continuo imbastito dai capricci del caso, allettante e logorante: ore abbaglianti, disfatte inattese, parentesi di corrosiva nostalgia. La vita, insomma. Afferrare con mani rapaci l'inafferrabile per ricominciare nell'attimo successivo la ricerca affannosa e vaga, con una credula anima vergine. Quale mèta sarebbe riuscita ad appagare, a dissetare, a concedere, finalmente, la serenità invocata?

— La stanchezza mi rende pessimista...

Fosca, esausta ed insoddisfatta, fissò lontano. Barche lente, pigre, vicine le une alle altre, si delineavano sull'acqua: piccoli gusci oscillanti.

— È preferibile che io vada a riposare. «Gli altri» mi attendono alla grande marina. Anche Serra mi attende...

Questa certezza le trasfuse, per incanto, una sensazione di letizia. Diede un ultimo sguardo al mare già azzurro. I primi raggi, penetrati nella grotta turchina, avevano, senza dubbio, accarezzato la roccia rendendola viva e colorata. Tutte le carezze vivificano.

Fosca ritornò in fretta nella sua camera, chiuse le imposte, già dominata da un desiderio di oblio. Si spogliò al buio. La sua collana cadde in terra con un tonfo sordo: non la raccolse. Le candide lenzuola erano fresche, piacevoli.

Pensieri, imagini, ricordi, ammantati di grigio.

Il sonno improvviso: un sonno pesante.

* * *

Quando Fosca giunse alla marina, l'indomani, ella rimase sorpresa nello scorgere che soltanto Edoardo Serra, l'attendeva.

— E gli altri?

La luce violenta animava la sua attraente bellezza. Un largo cappello di paglia bianca, trattenuto da un nastro vivace, le ombreggiava gli occhi, il sommo delle gote pallide, concedendo al sole di sfiorare la sua bocca per renderla piú viva: un frutto maturo, un frutto goloso.

— Sono qui da piú di mezz'ora. Non ho visto nessuno. Essi saranno ancora nelle braccia di Morfeo. Del resto era facile prevederlo. Io non ho mai preso sul serio i progetti notturni, sbocciati dai troppi bicchieri di *whisky*...

— Io, invece, m'illudo di essere quasi puntuale...

Fosca, ridendo, gli tese una mano ch'egli strinse appena.

— Che cosa dobbiamo fare?

— Concedere ai ritardatarii qualche altro minuto.

— Eppoi?

Breve, torbida esitazione.

— Eppoi visiteremo la grotta per conto nostro. Avranno, senza dubbio, dimenticato l'appuntamento.

— Anche Gigi Orazi?

— Gigi, ahimè, è il piú pigro di tutti...

— Stasera avremo il diritto di fingerci offesi...

Intorno al vaporetto, giunto da pochi istanti, ferveva la consueta animazione: barche rapide si muovevano

sobbalzando nella scia candida e schiumosa; gente allegra, dissimile, scendeva in fretta, attesa al varco da una fila di uomini vestiti di scuro, dai berretti gallonati, che strillavano i nomi degli alberghi piú noti: voci acute e stonate. Forestieri intontiti e curiosi. Coppie distratte ed innamorate. Valigie macchiate da etichette vivaci. Vecchi inglesi, russi inquieti, schiavi del fascino di Capri, che ritornavano, ancora una volta, fedelmente, a compiere il loro pellegrinaggio. Movimento. Chiasso. Qualche incontro cordiale. Il vaporetto, indifferente, si rimetteva in moto fendendo l'acqua con maestosa lentezza.

Nel porto, la solita animazione: gioco di colori e di azzurri intessuto fra imbarcazioni di ogni specie, dalle piú lussuose alle piú primitive: àncore, vele, catene arrugginite, reti ricolme e vive di guizzi, voci calde di pescatori che salivano, arrampicandosi attraverso i fiori ed il fogliame smagliante, per giungere alle molte ville bianche, benedette dal sole.

— Andiamo, Serra. È quasi mezzogiorno. Abbiamo già concesso un'ora ai nostri amici. Siamo stati generosi.

— Andiamo.

La solitudine inattesa suscitava in entrambi una schietta allegria ch'essi non riuscivano, loro malgrado, a nascondere: adesso erano ansiosi di partire al piú presto per il timore di essere raggiunti.

Fosca, riconosciuto il vecchio Mattia, il marinaio dai capelli bianchi, dal volto scarno, scuro quanto il rame, levigato, prosciugato dalle fatiche e dalla salsedine, si

avvicinò a lui, sorridendo.

— Mattia, vuoi condurci fino alla grotta azzurra?

— Volentieri, *signurí*.

Mattia li aiutò a scendere nella barca offrendo la sua mano callosa. Secondi. Lo sforzo tempista delle braccia magre e villose aveva già strappato la barca dalla riva per sospingerla verso il turchino.

Vicini, Fosca ed Edoardo, si sfioravano a tratti, per il lieve ondeggio. Piacere sottile, insinuante. Letizia mattutina, sana. Colori, armonie, zaffate di profumo intenso scaturite dal mare ad ogni ferita inflitta dai remi veloci.

— Temevo che anche lei, donna Fosca, mi avrebbe tradito come gli altri...

— Perché?

Fosca, piú giovane, piú serena del consueto, provava un insolito desiderio di scherzare, di rivelarsi quale veramente era, prodigando cosí l'insolita vitalità che la dominava.

— Io mantengo sempre tutto ciò che prometto. Stanotte ho dormito poco e male. Sono rimasta ancora a lungo sulla terrazza. Il sonno non giungeva... Quando ho deciso di coricarmi il sole era già sorto...

— Romantica?

La domanda di Serra, dettata dal suo istintivo sarcasmo, si smorzò subito in un sorriso buono.

— No, no, per carità! Io non sono mai stata una romantica. Aderisco, docilmente, alla febbre di rapidità che sfinisce la mia generazione. Amo la bellezza, tutto

ciò che riesce ad arricchirmi: il bene ed il male. È una mia antica, inguaribile necessità...

— Lei è, infatti, molto diversa dalle amiche che la circondano. Io mi sono, piú volte, sorpreso, osservando con quanta benevolenza ella riesce ad accontentarsi della loro chiassosa compagnia...

— Amiche? Io non posseggo amiche. Esse sono delle piacevoli compagne di sosta: null'altro. Le comprendo: esse non mi conoscono. Le accetto, ad occhi chiusi, quali sono o quali fingono di essere, senza compiere l'inutile sforzo di un'analisi che mi condurrebbe, forse, ad un'ingrata solitudine. La mia esistenza di nomade non mi consente di porre radici profonde o di avere pretese eccessive. Le amicizie reali richiedono di essere cementate dal tempo, dall'abitudine. Io vivo in fretta, troppo in fretta...

Rise, fissando Sorrento, lontana, chiarissima, dominata da una nuvola gonfia d'oro.

— Questa libertà guidata dal capriccio del caso, non la stanca, non la spaventa?

Lo sguardo acuto di Serra provocò in Fosca un impeto di ribellione. Ella non intendeva confessare, nemmeno a se stessa, di essere esaurita dal vagabondaggio. Reagí con violenza per il timore di essere contraddetta e convinta. Le creature sensibili, schiave dell'incertezza, temono le battute d'aspetto, i rari attimi di sincerità assoluta capaci di strappare la maschera. Per difendersi esse si trasformano, si ubriacano di parole. Il silenzio è traditore, rivelatore.

— Ho scelto, adolescente, la strada che io, oggi, percorro con gioia. Non riuscirei ad imaginare un destino diverso, migliore. Perché si sorprende?

Il volto illuminato dall'entusiasmo fittizio si velò, ad un tratto, di malinconia. Ansia di apprendere. Timore di essere stata troppo compresa.

— Non mi sorprendo. Ma io ho sempre pensato che le donne debbano trovare la loro felicità nella dedizione, nella catena.

— Le altre, forse...

— Lei è, senza dubbio, una donna d'eccezione.

— Non lo credo. Se lei sapesse quante altre creature sono riuscite a conquistare la mia stessa indipendenza spirituale! Gli uomini italiani riescono di rado a perdonare l'emancipazione femminile. Il loro carattere intransigente e geloso si adombra dinanzi a queste modernissime e necessarie evoluzioni. Nella donna essi vedono soltanto la sposa mite, remissiva, schiava di un compito limitato e preciso o l'amante passionale, ardente, che si consuma nell'offerta sensuale senza pretendere di piú. Essi dimenticano con troppa facilità che esiste, che deve esistere, anche la compagna. Hanno torto. All'estero tutto ciò non è soltanto ammesso ma apprezzato...

— E l'amore?

Fosca arrossí come una fanciulla colta in fallo: ancora una volta lo sguardo di Serra le recava fastidio: questo sguardo attento la cercava, la misurava, si ostinava nel voler afferrare la sua intima verità e vagliare la sua

anima come esso aveva già vagliato il suo corpo attraverso il sottile abito di seta bianca, aderente e soffice, che l'accarezzava, rivelandola.

— L'amore? L'emancipazione e l'indipendenza non sono mai state nemiche dell'amore. Tutt'altro. La donna libera è capace di una maggiore intensità di offerta. Nessun pregiudizio l'impoverisce, nessuna promessa limita il suo sogno. Il dono è completo.

— Può darsi. Io ho sempre avuto il torto di pensare che la passione avesse bisogno di intimità, di schiavitú...

— La passione non somiglia all'amore... – disse Fosca, a bassa voce.

— Del resto l'invidio. Lei, è riuscita a conquistare un'armonia interiore che io, da anni, cerco invano.

La piega amara della bocca di lui richiamò nella mente di Fosca il pensiero della francesina capricciosa ed affascinante, troppo amata e troppo infedele. La severità di giudizio era un frutto dell'amarezza. Occorreva compatire.

— M'invidia davvero?

Fosca, ridendo, posò una mano sulla spalla di Edoardo: il primo gesto d'intimità battezzato dalla luce sfolgorante.

— Vorrei essere sicuro di doverla invidiare...

Nelle vicinanze della grotta il mare si arricchiva di tonalità intense: l'azzurro si fondeva, si smorzava nel violetto, un violetto cupo attraversato da lunghe striature gialle subito confuse in vaste macchie di un verde cosí acceso quasi un prato smeraldino affiorasse alla

superficie dell'acqua senza rivelare le infinite piccole erbe che lo componevano. Sembrava che preziosissime gemme di ogni specie fossero cadute nel mare per un improvviso capriccio di mani generose e, dissolvendosi, lasciassero quale unica traccia una scia di colore. Ametiste, rubini, topazi, zaffiri, perle rosate. Colori ravvivati da un pulviscolo dorato e velati dall'ombra della roccia altissima che si rispecchiava in essi creando larghe zone piú discrete.

— Siamo giunti – disse Fosca.

— Vede, signora, da pochi mesi questa Madonnina vigila l'ingresso della grotta. – Mattia allentò i remi per indicarla. – È la Madonnina dei pescatori.

Protetta da una nicchia di pietra, la Vergine soave sembrava benedire.

Un ingresso basso e stretto: inchinandosi per sorpassarlo i volti di Fosca e di Edoardo si sfiorarono di sfuggita. Un attimo. Ella sentí il respiro di lui troppo vicino alle sue labbra dischiuse: respiro caldo, affrettato. Ne rimase turbata. Inattesa oscurità. La grotta era deserta, silenziosa. Nello sfondo s'intravedeva un gruppo di «scugnizzi» seminudi, addossati alla roccia, impazienti di compiere il tuffo per il divertimento dei forestieri. Stupendo bassorilievo umano.

— Guardi, Serra, i soliti ragazzi...

La notte di pietra si diradava a poco a poco, lentamente, per ammantarsi d'azzurro. Gli occhi, ormai avvezzi al buio, imparavano a vedere. Il miracolo si compiva. Dall'ingresso che appariva ora un'immensa

bocca spalancata giungeva a fasci la luce: fasci di luce turchina.

L'acqua immobile accoglieva la carezza senza rabbrividire. La grotta si trasformava in un mondo fatato. Le stalattiti, prigioniere anch'esse dell'incantesimo, rivelavano capricci rari e delicati: leggeri ricami di dita pazienti. Il fondo del mare vibrava per un'insospettata ricchezza di vegetazione: piante, erbe, molluschi, piccoli pesci irrequieti che si rincorrevano in gruppi fosforescenti. Lentissimi si muovevano i remi del vecchio Mattia provocando, ad ogni tonfo, uno scintillio argenteo.

— Ci buttiamo, *signurí*?

Una voce fresca, di adolescente.

— Sí, sí buttatevi!... – Fosca soggiunse: – Ci credono dei forestieri.

All'improvviso il bassorilievo umano si scompose armoniosamente. In un unico tuffo i sette corpi agili, perfetti, dei giovanetti scomparvero nell'acqua gelida, nemica del sole. Gemme, spruzzi, bagliori vividi e rapidi. Lente muovenze ritmiche di membra acerbe. Trasparenza. Candore insospettato. I corpi sembravano d'argento. Un nuoto breve. Nel medesimo istante i sette volti espressivi, bagnati, ricomparvero alla superficie per sorridere: un sorriso buono.

— Siete contenta, *signurí*?

Le mani magre scure, gocciolanti, si protesero per ricevere la mancia. Un vocío sommesso. Qualche parola di ringraziamento. Il gruppo si ricompose, con un balzo,

sullo sfondo di roccia.

— Poveretti! Devono soffrire il freddo – disse Fosca.

— Abitudine, *signurí*. Questi ragazzi che non hanno voglia di lavorare guadagnano bene. È una piccola società. Gli stranieri sono i loro migliori clienti...

— Simpaticoni!

Ancora per qualche minuto la barca scivolò lentissima fra le ombre grigie e turchine. Pietra dura ed ostile: mare prigioniero acceso dalla festa azzurra.

Una mano di Serra sfiorò all'improvviso le dita di Fosca. Ella non osò compiere il minimo gesto. Un turbamento insolito l'invadeva, paralizzandola. Vide confusamente, attraverso un velo sottile che un'altra barca era penetrata, in silenzio, nella grotta. Eppoi una seconda. Eppoi una terza... Voci di donne. Un canto accennato. Tonfi di remi. Fosca ne rimase infastidita quasi fosse avvenuta una profanazione.

— Usciamo?

Inattesa luce accecante. Oro. Contrasti violenti combattuti fra tutte le gamme dell'azzurro. Placida sensazione di letizia. Fosca rise golosamente, senza alcuna ragione precisa, per espandere il fresco senso di rinascita che cantava nel suo cuore, nel suo corpo. Ella si sentiva piú sicura, adesso: cosí sicura da poter affrontare lo sguardo di Edoardo, il quale pareva averla dimenticata. La leggera pressione delle dita tiepide era già lontana, quasi irreale. Egli taceva: silenzio torbido, forse ammalato di desiderio. Ritorno pigro che il vecchio Mattia animò, a tratti, descrivendo le sue pesche

notturne e l'esistenza giuliva dei figli che avevano seguíto la sua stessa via.

Ricordi imprecisi e prepotenti: oro, turchino, una mano avida di stringere un'altra mano…

Il pericoloso fascino di Capri...

* * *

Ogni giornata nuova esasperava la sorda irritazione di Fosca sorta dall'incertezza e dall'attesa. La gente chiassosa, povera di pensieri e generosa di parole, non riusciva a distrarla. Ella trascorreva le sue ore nella casetta candida, quadrata come un dado caduto fra il verde; ore oscillanti fra la musica e l'ozio, fra l'armonia e la pigrizia, fra il sogno e la realtà. Anche la bonaria allegria di Gigi Orazi le recava fastidio. Parco di psicologia egli non poteva afferrare il suo attuale stato d'animo, turbato ed attraversato da una serpeggiante vena di rinascita.

— Che cosa è avvenuto, Fosca? Lei è mutata da qualche tempo. È sempre distratta e malinconica. Non riesce piú ad essere il buon compagno che ci rallegrava tutti. Dimentica perfino di prendermi in giro. Un sintomo grave...

— Fisime! Idee assurde! Sono soltanto stanca di vedere sempre gli stessi volti, di udire i medesimi discorsi insulsi, di sprecare la mia attività. La monotonia mi esaspera. Ho bisogno di mutare atmosfera ed ambiente. Null'altro.

— Perché non parte allora? Il buon Mayer l'attende a Berlino. Chi la trattiene?

Sferzata dall'ironica ed insinuante domanda Fosca reagí con insolita energia.

— Nessuno mi trattiene. Il medico mi aveva consigliato un lungo periodo di riposo. Io gli ho ubbidito. Ecco tutto. Fra breve ricomincerò a viaggiare...

— Avevo anche supposto che potesse esistere un pericolo...

— Un pericolo? Quale pericolo? Di che genere? Lei vaneggia, caro Gigi! L'aria di Capri le è nociva...

Per celare l'improvviso rossore Fosca si era avvicinata ad un gran mazzo di rose cupe che traboccava da un vaso di vetro irridescente: macchie vive fra foglie lucide e verdissime. Ella ne accolse il profumo da molto vicino senza riuscire a vincere il turbamento eccessivo sorto dal dubbio di essere troppo compresa.

— Sí, sí, un pericolo imminente!

Orazi, insisteva, divertito, senza misurare la gravità del suo scherzo.

— A che cosa vuol alludere?

Fosca rideva: un riso nervoso e spaurito.

— Io non sono cieco, cara Fosca. La burbera assiduità di Edoardo Serra non è sfuggita a nessuno. Egli, l'uomo forte, misogino, sprezzante, non l'abbandona un attimo. Complimenti! Era una conquista difficile!

— I soliti ridicoli pettegolezzi. Serra ed io siamo molto amici...

— Soltanto amici, davvero?

— Soltanto amici, naturalmente, e lei è il primo ad esserne convinto anche se ascolta le fandonie di Madame Ambry e di Miss Elsie. Gli oziosi sono capaci di qualsiasi cattiveria. Non riuscendo a vivere la loro vita essi si accaniscono nel voler partecipare a quella degli altri. Costruiscono castelli in aria. Insistono per scoprire l'amore là dove esiste una semplice, naturale affezione. Ed iniettano il veleno della loro leggerezza...

— Perché si accalora tanto? Lei non è donna da lasciarsi turbare dalle insinuazioni malevoli...

— Fino ad un certo punto...

Avvertendo, ad un tratto, di essersi, in parte, confessata, attraverso il diniego vivace, Fosca preferí mutare atteggiamento e velare la sua menzogna con un'apparenza di sincerità.

— Serra suscita in me un sentimento di compassione. La sorte gli è stata avversa. Egli è il malinconico superstite di una grigia vicenda passionale. Meritava un'esistenza migliore.

— Serra è anche un bell'uomo, piacente... – insinuò Orazi.

— Non mi sono mai soffermata a studiarlo sotto questo punto di vista. Lo considero come gli altri, come tutti, pur intuendo ch'egli vale assai piú di quanti lo circondano...

— Le donne sanno mentire con una disinvoltura

invidiabile...

— E lei, caro Gigi, non riesce a nascondere la sua gelosia...

— Io non sono mai stato geloso.

Invece Gigi Orazi era effettivamente geloso di Serra. Per la prima volta egli sorprendeva in Fosca un'inquietudine che la induceva a cambiare abitudini ed atteggiamenti. Fosca, socievole per istinto, evitava, ora, la gente. Fosca, allegra, spensierata, si rifugiava volentieri nella morta gora della malinconia come i velieri stanchi di spazio e di vento si rifugiano nell'ospitale asilo del porto, lieti di sentirsi prigionieri e trattenuti da un'àncora protettrice. La creatura spavalda e libera incominciava, forse, a misurare il fascino delle catene.

Infatti Fosca attendeva l'amore: un'attesa continua, predatrice, che l'illanguidiva e la smemorava, attesa fatta d'incertezze e di desiderio, di carne e di spirito. Il capriccioso contegno di Serra l'esasperava: egli la sfuggiva, egli la ricercava, senza tregua. Dopo di essersi illusa di poterlo vincere come ella aveva vinto gli altri uomini che avevano attraversato la sua turbinosa esistenza d'artista ella era costretta, adesso, a riconoscersi vinta. Non riusciva a dimenticare lo sguardo di lui: sguardo metallico, scrutatore, severo.

Il passato era veramente morto. Fosca non lo rievocava piú. Il breve anno di assolata felicità coniugale, rapido e luminoso quanto una folgore era, all'improvviso, precipitato nelle tenebre dell'oblio. Essa

evitava con cura di risuscitarlo per il puerile timore di dover provare rimorso. L'attesa la ringiovaniva...

La donna che presente la passione vibra come un'adolescente: ogni cosa si abbellisce e si trasfigura nell'ansia suscitata dal prodigio vicino. Uno stato di grazia.

Fosca tentava, spesso, di espandere quest'ansia attraverso il canto suscitatore di spazio. Invano. Anche il canto diventava un'accorata invocazione al bene sognato. L'ebrezza dell'artista invece di assopire la femmina, invece di soffocare il sentimento inatteso, lo arricchiva di un'intensità quasi malsana. Fosca avrebbe volentieri rinnegato la mèta raggiunta, pur di essere appagata. I suoi trent'anni, arsi dalla necessità di provare una voluttà completa, complice dell'anima, erano esigenti ed impazienti. Ella ardeva nel bisogno di cedere, di abdicare.

La presenza di Orazi le recava quindi fastidio, poiché Orazi, avendo intuito ciò che ella non aveva osato confessare nemmeno a se stessa, la vigilava di continuo. Presentendo il pericolo egli cercava con ogni mezzo di evitarlo. Il suo antico e fedele amore che aveva sopportato senza ribellioni il diniego, non si rassegnava ad accogliere la possibilità di un altro amore vittorioso... Egli si prodigava con astuzia per diventare l'amico, il confidente di Serra il quale, grato, accoglieva la compagnia allegra dell'uomo tanto dissimile, senza supporre di aiutare cosí il compito preciso di un custode attento.

Fino a quando sarebbe durato il gioco fragile, intessuto fra parole taciute e desideri repressi? Una soluzione s'imponeva necessaria.

L'estate sfolgorava di una maturità abbagliante. Ogni giornata recava una nuova intensità di azzurri vivaci. Gli estranei di qualche mese prima si erano, in gran parte, trasformati in amanti. Le coppie formate dal caso e dall'ozio non suscitavano sorprese: esse ostentavano la loro felicità sensuale, sfacciatamente, senza conoscere reticenze. L'istinto, padrone indiscusso, vinceva.

La bella greca, indolente e fervente, era diventata la schiava di Carlo Biondi: una schiava ingorda. Una delle ragazze inglesi svolazzava inquieta intorno ad un pittore russo e distratto che pareva ignorarla mentre l'altra, Mary, acconsentiva, in mancanza di meglio, a subire, passiva, l'impetuoso desiderio del marito di Madame Alice. Soltanto Miss Elsie, tardiva ed ingenua amante, cammuffata dal ridicolo, si ostinava nel ricercare invano il suo complice fra i tanti giovanotti che si facevano beffa di lei...

Ore torbide, pomeriggi lunghi interrotti da tramonti accesi, notti brevi trascorse nei ritrovi eleganti, ritmati dai suoni sgradevoli del *jazz*: gite in barca, cene consumate sugli scogli macchiati di muschio, ritorni affaticati, all'alba... Promesse. Incontri. Baci rubati e ricambiati, al sole, nel buio. La sosta.

Serra e Fosca attendevano ancora l'attimo che essi presentivano vicino, soffrendo entrambi dell'indugio che dava al desiderio l'apparenza e l'intensità di un

amore profondo.

* * *

La vita aveva insegnato ad Edoardo Serra a disprezzare le donne. Egli le considerava adesso quali piacevoli balocchi pericolosi. Pur essendo attratto verso di esse egli temeva le fragili creature, leggere e capricciose, illogiche e iridescenti come bolle di sapone, capaci di tramare il piú sordido inganno senza mutare la piega del sorriso. La pugnalata inflittagli dalla moglie bionda doleva ancora, doleva troppo. Egli non riusciva a dimenticarla. Malgrado il tradimento Edoardo si riconosceva ancora legato a lei per tutto ciò ch'ella gli aveva imposto di soffrire. Otto anni di esistenza comune: una fine malinconica quanto una mutilazione...

Bello, giovane, entusiasta, ricco, egli si era perdutamente innamorato della fanciulla appena ventenne, orfana, giunta per caso in Italia, prigioniera di vecchi e tediosi parenti. Simone era chiara quanto la luce. Ogni suo gesto era ricco d'armonia. Il volto infantile, gli occhi azzurri, il corpo morbido e flessuoso, la grazia spontanea, la voce tenera, incarnavano una sicura promessa di felicità. Egli aveva creduto a questa promessa senza riuscire ad imaginare un domani diverso. Vita vertiginosa di amanti insaziabili attossicati dal male divino. Isolati in un alone accecante essi avevano recato dovunque la loro passione suscitando lo stupore degli estranei, dimentichi dell'umanità che

continuava a fervere intorno ad essi, in agguato. Simone prediligeva il sogno: ella non aveva saputo accettare la realtà quando questa si era imposta, ad un tratto, fra di loro: una realtà nemica. Le prime difficoltà finanziarie la trasformarono in una donna egoista ed avara, incapace di compiere il minimo sacrificio. Ella non poteva rinunziare ai gioielli, agli abiti costosi, alla cornice di lusso che fa risaltare ogni creatura bella. Ella non tollerava la mediocrità.

— Tu mi avevi assicurato un avvenire brillante. Perché mi hai ingannata? Ho il diritto di pretendere di piú...

Edoardo Serra, aveva compiuto, in silenzio, miracoli, pur di accontentarla, ossessionato dal dubbio di poter perdere la donna che gli era diventata necessaria quanto il suo respiro. Impassibile, senza mai pronunziare una parola di ribellione egli aveva assistito, giorno per giorno, ora per ora, al rapido sfiorire dell'amore di lei, presto trasformato in sprezzante indifferenza. Anche i primi sospetti di tradimento erano stati soffocati dalla sua tenace volontà di non credere, di non vedere. Giorgio Ansemi, un uomo attempato e vizioso, ricchissimo, corteggiava Simone. E Simone, lusingata, accettava questa corte, sorridendo. Civetteria innocente. Troppo tardi, dinanzi all'irreparabile, Edoardo si era accorto di aver agito come un vile. Simone lo aveva abbandonato, senza provare uno slancio di pietà, già allettata dal miraggio del nuovo benessere costruito sui quattrini. Nell'acre ora del distacco, ella, sincera e

perfida, lo aveva accusato quasi egli fosse l'unico colpevole. La cingallegra inquieta chiedeva una gabbia dorata. La canzone, la «loro» canzone, finiva per sempre...

La casa, d'incanto, era ritornata silenziosa come una tomba. Perché ribellarsi? Nessuno possiede il privilegio di risuscitare un amore morto. La passione non conosce penombre: precipita dalla luce alle tenebre.

Ancor oggi Edoardo Serra evitava con cura di rievocare i lontani mesi del taciuto martirio poiché il ricordo provocava in lui un male fisico, insopportabile che gli mozzava il respiro in gola. Tediosi anni di lavoro e solitudine accorata. Vana, ostinata ricerca di un nuovo bene capace di annullare il rimpianto del bene perduto. Egli si era vendicato del dolore procuratogli dalla moglie che lo aveva stregato con la sua chiara fragilità, facendo soffrire altre donne innocenti e sincere. Inutile, meschina vendetta. Mesi grigi, giornate scialbe; un cuore arido, privo di risonanze: la precisa sensazione di vivere, appartato, in una dimora di vetro ed assistere, beffardo, alle vicende degli «altri», senza mai partecipare alla ridda comune.

Edoardo Serra era giunto a Capri, per caso, assetato di riposo: un tramonto fosco, il mare squassato dalla burrasca. A Capri, per caso, egli aveva conosciuto, la prima sera, Fosca Silenti, la quale gli era subito apparsa molto, troppo diversa dalle altre femmine ch'egli disprezzava. Alla diffidenza dell'inizio era seguíta una prepotente attrazione, non desiderata, ch'egli aveva, con

ogni mezzo, cercato di soffocare. Fosca non doveva rappresentare l'usuale avventura, la causa occasionale che sfrena la febbre del piacere. Fosca si dimostrava degna di pretendere di piú. Egli, pur desiderandola, la temeva. Il timore è forse il principio piú significativo della passione. La stessa ostinatezza ch'egli adoperava nell'evitarla lo rendeva perplesso durante le rare ore di sincerità assoluta. Edoardo non aveva mai, fino allora, sfuggito una donna. La spregiudicatezza, l'indipendenza di Fosca che si compiaceva a proclamare ad alta voce una totale libertà di vita e di costumi, lo incuriosiva, pur recandogli fastidio. Il pericolo era vicino: il pericolo era reale. Una complessa tenerezza forse sorta da un oscuro istinto di protezione legava Edoardo già stanco e deluso, vittima di una sorte avversa, a quest'ardente creatura, schiava dell'imaginazione e dei sogni, che splendeva, bellissima, padrona di un mondo spirituale ed irreale creato dalla sua fantasia golosa.

Piú di una volta, Edoardo, sensuale, era stato assalito dalla tentazione di piegarla con una prepotenza di maschio fino al livello della sensualità comune. Un insolito pudore lo aveva trattenuto. Se Fosca avesse ceduto al suo desiderio egli sarebbe riuscito a diminuirla, a dominarla... Edoardo, suo malgrado, attendeva da Fosca una dedizione piú completa. La pazienza mascherava un tranello. Per una creatura di razza, quale era Fosca, sdegnosa, nemica di ogni legge, il possesso fisico, la voluttà intensa dei sensi sfrenati, aveva, senza dubbio, un valore minimo: godimento

intenso, subito sorpassato e dimenticato. Piú allettante era invece la tentazione di legarla a lui, definitivamente, rubandole la libertà che la rendeva attraente e pericolosa. Edoardo aveva già troppo sofferto con Simone per desiderare di soffrire ancora. La lotta non lo attirava piú. Egli la sognava quale una donna umile, sottomessa, che attraverso la passione riuscisse a dimenticare il suo «ieri», negando l'indipendenza acquisita con una lotta di anni pur di rivelarsi come le altre, come tutte. Rubare a Fosca la sua aureola di creatura d'eccezione, «normalizzarla»... Sadismo? No, egoismo. Il meschino demone della vendetta si risvegliava in lui, dettando programmi pericolosi, generati da un'inconscia volontà di fare del male. La palese superiorità morale di Fosca lo turbava.

Edoardo, violento, tradizionalista, saturo di pregiudizi provinciali, sorretto da un falso orgoglio di vinto, rimaneva, a tratti, quasi offeso dalla spavalderia attossicante della donna emancipata e gioconda, come se questa rappresentasse un insulto. La chimera di stringere le catene intorno ai polsi fragili, venati di azzurro, non lo abbandonava un attimo. Piegare Fosca, ridurla ad essere soltanto un corpo supino disposto ad accogliere il piacere con gratitudine, a soffrire per la voluttà e la gelosia, udirla rinnegare i suoi paradossi prediletti, limitare il suo mondo nel cerchio fosforescente sprigionato da un unico essere...: una mèta da raggiungere. Egli non si attardava ad imaginare il domani conoscendo, per esperienza, quanto il domani

sia sempre triste. Era sufficiente il gioco per nutrire la sua fantasia: un gioco abile.

Dopo di aver desiderata, temuta, inseguita Fosca, Edoardo la ricercava adesso con un'insistenza di maniaco, avido di leggere chiaramente in lei, accanito nel proposito di compiere questa sottomissione velenosa quanto una sconfitta. La carne di Fosca era debole: egli ne era persuaso. I silenzi lunghi e torbidi, le pause grevi tradite dalle labbra dischiuse, gl'inconsci gesti di dedizione del corpo magro e felino lo avevano subito convinto della sua necessità di concedersi. Egli pretendeva altre offerte per essere finalmente appagato. In Edoardo, amaro superstite di un amore infelice, era fiammeggiante la speranza di conquistare un amore nuovo, definitivo.

Le rovine della passione sono sempre grigie. Le creature deluse si rivelano, di frequente, piú esigenti delle altre. Sferzate dal bisogno di distruggere lo scetticismo acquisito attraverso le piú dissimili esperienze, di liberarsi del veleno antico che serpeggia ancora nelle vene, trattenendo ogni slancio, velando ogni orizzonte, esse si accaniscono nel chiedere al complice innocente e casuale tutto ciò che a loro è stato rubato. Gli esseri intatti, nuovi, ricchi di fede, sono, invece, facilmente accontentati. Soltanto i poveri stendono la mano e chiedono l'elemosina. I privilegiati dalla sorte si limitano a scherzare con il superfluo.

* * *

— Fosca…

Il nome sussurrato in un soffio sulle sue labbra, nome tetro e breve, che racchiudeva, forse, la tragedia di un malinconico destino, le diede le vertigini. Ella non osò compiere il minimo gesto di difesa. Accolse, spaurita, lo sguardo acceso di Serra, il quale, appena illuminato dalla luce di un fanale distante, macchiato di foglie, le apparve, all'improvviso, diverso, invecchiato. L'ora invocata, la «loro» ora era giunta. Egli, afferratala per le spalle, l'obbligava a condividere la sua ansia, a ricevere il desiderio che, represso da troppo tempo, poteva adesso irrompere selvaggio e magnifico. Il bacio era vicino, sicuro, già abbozzato dalle bocche dischiuse. Il sentiero ombreggiato dai tigli era deserto. Dalle case addormentate e buie non giungeva il minimo rumore. Rose chiare biancheggiavano in un angolo. Un albero fiorito di azalee concedeva un intenso profumo dolciastro.

— Fosca, Fosca mia...

Fosca, appoggiata all'uscio della sua casa taceva, smemorata, felice. Ella, pur misurando la gioia che l'attendeva, preferiva centellinare ancora la tentatrice ebrezza dell'ultimo indugio. Il destino si compiva. Fosca, accettando di essere riaccompagnata da Serra dopo il ricevimento di Madame Eran, aveva provato la sensazione precisa di concretare finalmente in un gesto d'amore, tutto ciò ch'ella, da giorni, golosamente attendeva. Essi avevano camminato a lungo vicini, già prigionieri, già amanti. Fugaci contatti di corpi incerti.

Sguardi di promessa. Dinanzi alla dimora di Fosca le maschere erano cadute all'improvviso. Un attimo di esitazione. Fosca aveva tolto con distratta lentezza la chiave dalla sua borsetta: la chiave era caduta in terra. Piccolo rumore secco, metallico. Edoardo, rialzandosi dopo di averla raccolta, sfiorò il braccio nudo di Fosca. Un rapido brivido: l'accenno di un sorriso.

— Buonanotte, Serra.

La porta si dischiuse con un cigolio. Nel centro del cortiletto quadrato, circondato da piante, una rozza fontana di pietra elargiva con ritmica e tediosa insistenza il suo gocciolio continuo.

— Buonanotte... – ripetette Fosca, a bassa voce, senza accennare il minimo gesto.

— Ha tanta fretta, davvero?

— È tardi.

— Che cosa importa? Nessuno ci attende. Fumiamo un'altra sigaretta...

— Volentieri.

Si erano entrambi aggrappati con letizia a questo pretesto puerile. Poche boccate di fumo: pochi cerchi azzurrognoli e soffici dispersi nell'oscurità. Le sigarette scivolarono dalle dita stanche ed avide, brillarono prima di spegnersi sui ciottoli lucidi. Due punti rossi, di fuoco.

Incertezza: sillabe roche pronunziate in un sussurro. Sillabe di attesa.

Poi, ad un tratto, Fosca aveva sentito le mani magre, dure di Edoardo, afferrarla per le spalle e stringerla in una morsa d'acciaio. Edoardo era l'amore desiderato,

invocato, per anni. Ella ne era sicura, adesso, cosí sicura da provare una letizia travolgente.

Un tardivo passante, alto, allampanato, un forestiero senza dubbio, interruppe e ritardò il loro amplesso. Essi si scostarono, di scatto. Il passante scivolò fra albero ed albero, fischiettando: scomparve, inghiottito dal buio.

Fosca ed Edoardo varcarono la soglia e richiusero la porta. Il cortile era bianco di luce lunare. Lento, lentissimo persisteva il gocciolio. Il mantello di Fosca scivolò in terra formando un cerchio scuro ai suoi piedi: da quel cerchio ella sbocciava sottile e diritta: meraviglioso fiore notturno.

— Fosca...

Fosca attendeva svanita.

Il bacio invocato riuní a lungo le due bocche smaniose di sfiorarsi, di conoscersi. In un unico gemito essi si scambiarono le loro anime: luminoso principio battezzato dalla necessità di ripetere ancora i nomi brevi, in un sussurro.

— Ti ho tanto sognata, ti ho tanto sperata cosí... Se tu sapessi... Fin dal primo istante, sai? Forse ti ho sempre aspettata... Sei la mia donna. Sei la mia creatura...

La tenerezza nasceva: una tenerezza incerta, avvelenata dalla voluttà sicura e vicina.

— Anch'io ero persuasa che quest'ora sarebbe giunta – confessò Fosca, sorridendo. La voce rinnovata dalla gioia era simile a quella di una bimba timorosa ed ansiosa di confidare un grande segreto.

— Stasera sono riuscita a stento a liberarmi di Orazi.

Gigi è sospettoso, noioso. Vigila sulla mia virtú. Volevo essere riaccompagnata da te...

— Cara, cara piccola...

Edoardo la guardava, l'osservava con insistenza di maniaco quasi egli la vedesse per la prima volta e rimanesse sorpreso scorgendola cosí armoniosa e cosí sua. L'accarezzò sulla schiena, sulla nuca, sui capelli; lunghe carezze indugiate che parevano voler modellare con sapienza la nuova donna d'amore. Egli la sentiva fremere, tremare, cosí vicina a lui, da poter avvertire con il suo corpo ogni minimo moto del corpo di lei. Edoardo non aveva mai osato pensarla tanto docile ed imaginare una dedizione tanto spontanea.

— Il sonno è scomparso!...

Inattesa allegria. Il riso di Fosca, fresco, acuto, vinse il gorgoglio della fontanella.

— Seguimi. Ti voglio offrire un bicchierino di liquore... – Un altro pretesto.

Ella lo prese per mano, lo condusse alla scaletta di pietra che essi salirono in fretta, impazienti come ragazzi. Zone frequenti di ombra piú cupa. Brevi soste. La letizia si smorzò all'improvviso. Subdolamente, rapidamente, si scatenava in loro la sensualità violenta quanto una raffica.

— Sono felice.., – mormorò Fosca.

Un uomo scettico ed una donna sicura ritornavano ad essere bambini, due bambini ingordi, per appartenere soltanto all'attimo, all'istinto, per vivere senza restrizioni il loro abbagliante principio.

* * *

Appena sveglia Fosca si guardò intorno stentando a credere in quanto era avvenuto. La realtà le ritornò a poco a poco, dolcissima. Rimase sorpresa di non scorgere accanto a sé Edoardo che l'aveva abbandonata al sopraggiungere del primo raggio di sole.

— Potremmo essere intesi dalla tua cameriera. Le sei sono già suonate...

— Marta è una brava figliola, intelligente e devota.

— Rimarrebbe scandalizzata?

— Forse...

Ella si era addormentata subito assaporando ancora l'ebrezza dell'ultimo bacio. Senza pensieri.

Adesso Fosca tentava di risuscitare le molte sensazioni dissimili che l'avevano smemorata. La felicità era assoluta. Il sogno si era concretato: il sogno diventava vita. Biascicò a fior di labbra:

— Edoardo Serra è il mio amante.

Sorrise. Edoardo Serra era, invece, l'amore. Appena sfuggita all'adolescenza, ancora intontita dalle torbide incertezze, residui di una pubertà prepotente, ella aveva concesso il suo cuore ed il suo corpo ad un altro uomo, il primo, ch'ella aveva amato o, forse, creduto di amare.

Oggi, femmina e donna, Fosca sentiva di poter offrire una passione completa. Le sue membra, legate ormai all'acuto piacere che aveva serpeggiato in esse, attendevano desiose di godere senza ritegno.

Ella si alzò di scatto, corse a piedi scalzi a spalancare

la finestra, rimase per qualche minuto immobile, appoggiata al davanzale: la pietra grigia era tiepida. Fosca osservava, compiacente, il rapido evolversi della rinascita quotidiana: anch'ella rinasceva, finalmente. Monelli abbronzati, seminudi, giocavano nel vialetto macchiato di luce; donne giovani e flessuose passavano rapide dinanzi alla sua casa, vestite di chiaro, impazienti di ritrovare il mare.

Fra breve, Fosca si sarebbe recata alla piccola marina per raggiungere il solito gruppo di amici e fra questi Serra, il suo amante. Per gli «altri» ella era quella di prima, quella di sempre: l'artista sdegnosa, la creatura d'eccezione condannata ad assistere alla vita reale, senza parteciparvi.

— Rimarrebbero sorpresi se a loro fosse dato di conoscere la verità...

L'innocente inganno la divertiva. Il suo amore era giocondo e sereno. Incapace, per natura, di costruire sull'indomani, di cogliere il profumo d'infinito necessario ad ogni passione, Fosca si accontentava di vibrare e credere nell'attimo senza pretendere di piú. Ella imaginava con letizia il suo avvenire, sicuro apportatore di bene. Edoardo era libero. Egli l'avrebbe seguita ovunque, partecipando ai suoi successi con l'intensità di un innamorato e la complicità di un compagno. Ella sarebbe presto riuscita a fargli dimenticare la moglie infedele.

— Le mie carezze cancelleranno l'antica cicatrice. Da oggi incomincia per noi un periodo luminoso. La vita è

bella, bella...

Socchiuse gli occhi per vedere piú lontano. Fosca respirava la gioia, avidamente. Dopo di aver tanto atteso, sperato e negato, ella si ritrovava a possedere l'amore. Pur senza tradire i suoi sogni d'arte, ai quali ella intendeva rimanere fedele ad ogni costo, Fosca comprendeva adesso quanto ogni artista aneli la passione per completarsi ed evolversi. Una ragione precisa l'avviava ora verso il superamento: un uomo, orgoglioso di lei, che l'induceva a primeggiare ed a imporsi. La solitudine, il temibile mostro che appare nelle ore grigie quando l'anima è stanca ed il cuore incerto, suscitando malinconiche visioni, era ucciso, per sempre.

— Edoardo mi ama...

Questa benefica certezza l'irradiò di una luce intensa. Provò, all'improvviso, il fresco desiderio di cantare. Una delle sue melodie preferite sbocciò dalla sua letizia ancor piú che dalla sua gola: non la trattenne.

«La stornellatrice» di Respighi si diffuse nell'aria limpida, accorata, sorvolò gli aranceti lucidi, per spegnersi, forse, nel mare. Le labbra, ancora indolenzite dai baci che le avevano fatte godere, rimasero dischiuse sulle ultime sillabe.

— Signora, quale abito devo prepararle?

Fosca si voltò di scatto.

— Sei tu, Marta? Non ti avevo vista...

La ragazza, sorpresa, fissava la sua padrona, appena velata da una trasparente camicia di seta.

— Quale abito?

Una lieve esitazione. Ella voleva piacere ad Edoardo, apparirgli giovane, affascinante; provocare in lui una sensazione di stupore.

— L'abito bianco, semplice, da spiaggia.

— Il bagno è pronto.

— Grazie, cara.

Pochi minuti. L'acqua fresca la frustò con un piacere vivo. Fosca, nervosa, si vestí in fretta, già prigioniera dell'ansia di rivedere Edoardo. Scese di corsa fino alla piazza, riuscí a raggiungere l'automobile pubblica gremita di bimbi e di governanti. I suoi amici sarebbero comparsi soltanto piú tardi, verso le undici, insonnoliti e distratti. Forse dormivano ancora. Ella viveva. Perché concedere al letargo tante ore ferventi?

La piccola marina era quasi deserta. Soltanto Maria, la figlia del vecchio bagnino, burbero e monosillabico lupo di mare, un'aggraziata adolescente, ribelle quanto una giovane puledra, spiccava sulla piattaforma. Intorno a lei oscillavano i costumi da bagno piú diversi, agganciati ad un filo di ferro: vivaci macchie di colore. Ella era intenta a riordinarli.

— Buongiorno, Maria.

La ragazza si mosse appena per ricambiare il saluto.

— Buongiorno, signora.

— Già al lavoro?

Maria sorrise.

— Il mare è calmo, oggi. I miei fratelli sono partiti all'alba, per pescare. Speriamo abbiano avuto fortuna.

— Sono la prima?

— È già arrivato il signor Serra.

Fosca non riuscí a reprimere un istintivo moto di gioia: anch'egli, dunque, aveva provato l'impaziente necessità di rivederla subito per credere in quanto era avvenuto?

Il sole violento sfuocava il ricordo: esso si smarriva nella luce. La realtà si ammantava d'irreale.

— Dov'è andato il signor Serra?

Maria attese qualche secondo prima di rispondere: un costume era scivolato in terra. Ella s'inchinò per raccoglierlo.

— Ha preso una barca e si è diretto verso i Faraglioni. È sceso alla spiaggia prima delle otto. Tutti puntuali, stamani...

Maria rise, senza malizia.

— È un vero peccato sprecare queste mattinate divine.

— Oggi abbiamo un lavoro insolito. Dobbiamo preparare sotto al pergolato una colazione per dodici persone.

— Dodici persone? Chi invita?

— La signora greca. Saranno tutti forestieri

Il piccolo gruppo elegante ed ozioso non si concedeva un'ora di riposo: pranzi, serate, balli, gite. Esso non risentiva stanchezza, non lesinava quattrini pur di godere sempre, senza tregua. Fosca, adesso, avrebbe partecipato con maggiore spensieratezza a questa turbinosa esistenza basata sul superfluo, nutrita dall'ambizione, poiché ella si sentiva protetta e vigilata dalla passione di Edoardo. Del resto Fosca intendeva

riprendere il suo vagabondaggio prima dell'autunno: fra un mese. Capri, sdegnosa dispensatrice di armonie intense, le aveva elargito il dono divino: l'amore. Ella l'avrebbe abbandonata, appagata, sicura di ritornare ancora, per assolvere il suo debito di riconoscenza.

Dopo pochi minuti Fosca uscí dalla sua cabina: un costume da bagno di lana verde, aderente, scollato, cortissimo, rivelava ed accentuava le sue forme scultoree. Svestita, ella sembrava meno alta e meno magra. Il largo e soffice cappello di paglia bianca le proteggeva il volto ombreggiando anche le spalle ed il sommo delle braccia. Ella sedette sui ciottoli infuocati e lucidi, in riva al mare. L'acqua, appena mossa, lambiva i suoi piedi calzati da minuscoli sandali verdi. Lo sguardo rimaneva fisso sull'estremo limite dell'orizzonte. Fra quanto tempo sarebbe ritornato Edoardo? L'attesa era dolce e snervante: la passione profonda. Accanto a Fosca una signora bionda sorvegliava tre bambini di pochi anni, biondi anch'essi. Sembravano modellati ed impregnati dal sole: capelli d'oro, carnagione dorata. Ella sorrise agli irrequieti folletti che guazzavano, beati, fra gli spruzzi provocati dalle manine grassocce e vivaci. La madre, vigile e giovane, appariva compiutamente felice.

Per la seconda volta Fosca mormorò, a fior di labbra:

— La vita è bella.

La vita, infatti, esprimeva la sua generosità sfolgorando in ogni angolo, in ogni creatura, in ogni cuore. Perché non credere nel domani?

Quando Fosca scorse finalmente la barca che le riconduceva il suo amore ella balzò in piedi, di scatto, facendo con le sue braccia nude larghi gesti di saluto. Edoardo, riconosciutala, rispose alla sua ansia accelerando il ritmo dei remi: tonfi rapidi, decisi.

Da quell'attimo, pervaso di dedizione, incominciava la nuova giornata di Fosca.

* * *

Fosca sarebbe, senza dubbio, rimasta delusa se ella avesse indovinato i pensieri ed i propositi di Edoardo Serra. Egli, pur amandola, anzi soprattutto perché egli l'amava, si prefiggeva un unico scopo: quello di sradicarla dalla sua esistenza passata, di distoglierla a poco a poco dalle sue velleità artistiche per renderla una donna simile a tutte le altre, mite, borghese, priva di personalità: una prigioniera docile e lieta.

La fervente notte d'amore gli aveva rivelato una femmina squisita: la sua femmina. Egli non intendeva perderla piú. Ostinato, volontario, Edoardo si aggrappava adesso al bene raggiunto con la tenacia di un lottatore e la fede di un neofita. La libertà di Fosca lo irritava. Egli cercava con ogni mezzo di dimenticarla anche quando Fosca, accesa forse dalla necessità di compiere una dedizione piú completa si prodigava per risuscitare la sua vita di nomade. Rapide rievocazioni, parole distratte e serene, già distaccate, già liberate dalla nostalgia, che giungevano nell'animo di Edoardo,

aguzze come stilettate, per alimentare la gelosia.

— Tu non imagini, caro, quanto io abbia sofferto e lottato prima d'incontrarti... L'esistenza di una donna libera e sola non è facile. Pericoli insospettati si rivelano ad ogni passo. Tutti si ostinano nel volerla considerare una preda consenziente. Gli uomini, impertinenti ed abili cacciatori, cercano sempre di sfruttare a loro vantaggio la creatura priva di un... gerente responsabile! Purtroppo anche l'arte deve, di frequente, cedere dinanzi a questi spudorati ricatti morali non contemplati né puniti dalle leggi. Le lusinghe sono infinite: i quattrini, il successo, la notorietà. Le promesse sono allettanti. Io non condanno le mie compagne che, in un'ora di miseria o di smarrimento, cedono dinanzi al piú forte, con un cuore triste. Piú di una volta sono stata costretta a rinunziare ad un concerto importante pur di non soggiacere alle disgustose brame di un vecchio mellifluo e vizioso. Gli uomini respinti diventano nemici che non perdonano. È ingiusto, però, che noi dobbiamo pagare con il prezzo del nostro corpo i vantaggi acquisiti attraverso l'arte o l'intelligenza. Perché ti adombri, ti sorprendi?

— Non mi parlare di queste cose, Fosca. Preferisco ignorarle.

— Sei geloso, davvero?

Ella rideva mentre Edoardo, suo malgrado, era costretto a giudicarla incomprensiva.

— Sono felice di raccontarti tutto ciò che io ho vissuto fino al giorno del nostro incontro.

Era tanto viva in lei la gioia suscitata dalla svestizione morale, ch'egli cedeva, come si cede al capriccio di una bimba viziata.

— Parla, piccola, parla...

— Sei nervoso?

— No, cara.

— La vita è un grande libro di contabilità che segna il dare e l'avere. Vince quello capace di pretendere con l'arroganza ciò che magari spetta ad altri per diritto, senza concedere nulla.

— Quanta esperienza, Fosca!

— L'esperienza, per fortuna, non mi ha resa scettica. Occorre distinguere e cercare la luce nell'ombra poiché la luce esiste. Infatti il destino ha ricompensato il mio inguaribile ottimismo. La luce mi è giunta nell'ora in cui io incominciavo a disperare di riceverla, nell'ora in cui io mi sarei, forse, lasciata mutilare dalla delusione. La luce sei tu...

Le parole erano spesso interrotte dalle sapienti carezze che Fosca elargiva al suo amante. Parole roventi: carezze dolcissime. Edoardo non si sorprendeva al racconto della donna innamorata e devota poiché egli aveva, da tempo, smarrito la possibilità di stupirsi, ma questo spavaldo rievocare di un passato nemico lo feriva scatenando una irragionevole ed infuocata gelosia. Egli desiderava ignorare tutto ciò che Fosca aveva attraversato e subíto prima del loro amore per considerarla una creatura nuova sbocciata dall'amplesso, fatta per lui, per la sua gioia. Egli

preferiva non interrogare per non sapere: viltà scaturita dalla sofferenza. Ed in fondo, tacitamente, egli le serbava rancore per l'inutile accanimento ch'ella adoperava nel voler far rivivere e risplendere un periodo sepolto per sempre.

— Adesso, Edoardo, tutto è mutato. Io non sono piú sola, indifesa. Tu mi accompagnerai ovunque, partecipando al mio capriccioso vagabondaggio di nomade. Ho sempre sognato ciò che oggi posseggo: un uomo amato capace di essere il mio complice, il mio amico...

— È assai difficile rimanere amici quando si è legati dalla passione...

— Perché? La nostra esistenza sarà mutevole, varia, piacevole. Non concederemo alla noia il diritto di varcare la soglia della nostra dimora: la noia, la piú temibile avversaria, quella che corrode la felicità, giorno per giorno, ora per ora, con l'esasperante pazienza di un tarlo. Sono giunta fino al punto da preferire i disonesti ai noiosi. Gli amanti sono innumerevoli! Quelli che sanno essere amanti sono pochi, pochissimi, i privilegiati...

Fosca, scherzando, progettava viaggi, parentesi oziose e luminose. Ed Edoardo l'ascoltava sorridendo, deciso in cuor suo a tarpare le ali della creatura bella e ribelle troppo avida di spazio. L'indipendenza rappresentava un pericolo ch'egli intendeva evitare. Fosca, amandolo come ella diceva di amarlo, avrebbe presto rinunziato al miraggio della libertà per

appartenere a lui solo. Soltanto a queste condizioni egli sentiva di poterla ricambiare con una dedizione assoluta. La frenesia dei sensi sbrigliati non era sufficiente per concedere la pace: la pace nasce dalla sicurezza.

Piú di una volta, Edoardo, dominando la donna supina, scatenata e sconvolta dalla raffica del piacere, donna in delirio, donna che era tutta un'offerta viva, palpitante, tesa nello spasimo, arcuata e gemebonda, si era sorpreso sognando la medesima donna in un umile atteggiamento di abdicazione, lieta di annullare la propria personalità pur di procurare a lui una voluttà piú intensa. Egoismo? Forse. Ma piú prepotente dell'egoismo era il folle timore di perderla. Sull'esistenza di Fosca imperava un orizzonte privo di confini: a troppe finestre spalancate, a troppe porte aperte ella concedeva la possibilità di recarle l'imprevisto. Priva di tradizioni, nemica di ogni convenzionalismo, antiborghese per istinto e per ragionamento, ella non conosceva né tollerava divieti, affidandosi ad un'unica religione ardente quanto una fiaccola: la libertà. I limiti fra il bene ed il male appena accennati nella sua mente effervescente e spregiudicata avevano contorni imprecisi. Ella non si riteneva colpevole poiché possedeva la certezza di aver sempre seguíto uno slancio sincero: quello della sua carne. La carne non mente.

Occorreva compiere un'opera lenta e paziente per trasformarla a sua insaputa, inducendola a disprezzare ciò che fino al giorno precedente aveva formato il fulcro

della sua vita interiore. L'intelligenza, la volontà, l'energia di Edoardo Serra erano tese a quest'unico scopo. Egli fin d'ora assaporava la vittoria sicura ottenuta attraverso la schiavitú sensuale. L'annientamento fisico si sarebbe presto evoluto in un annientamento spirituale. Edoardo avrebbe condotta Fosca nella sua vecchia casa di Ravenna, grigia e triste, impregnata di umidità, padrona di una stradicciola deserta nella quale risuonavano soltanto i passi strascicati e stanchi di provinciali nottambuli. Egli la vedeva muovere nelle vaste sale adorne di pesanti tendaggi scoloriti dal sole di troppe giornate inutili, fra i mobili tarlati: dimora ch'egli non aveva piú abitato dal tradimento di Simone.

Fosca vinceva Simone. Edoardo non ricordava già piú la moglie capricciosa capace di nascondere sotto le apparenze di un'infantile disinvoltura il tradimento: unghiette rosa, aguzze, provocatrici di ferite profonde. Ma adesso egli intendeva vincere Fosca come ella aveva vinto l'altra donna rivale ed assopire il continuo tormento d'indovinare in lei un'avversaria leale e coraggiosa. Da troppi anni Fosca si nutriva di spazio. Occorreva giocare d'abilità per non determinare in lei un impeto di ribellione. Infatti Edoardo non osava ancora chiederle di abbandonare Capri, benché il vedere la sua amante attorniata da gente amorale ed irrequieta, povero residuo di una società cosmopolita e corrotta, gli recasse fastidio. Fosca era allegra, serena. Ubriacata dalle «loro» ore di passione ella tollerava docilmente le

ore trascorse fra gli altri.

— Sono felice, Edoardo, tanto felice. Non chiedo altro alla vita...

Egli l'osservava con tenerezza, accogliendo il profumo aspro ed acuto dei suoi capelli scurissimi, striati da riflessi azzurrognoli, sparsi sul guanciale. La felicità la rendeva piú bella, ardeva in lei, concedendo alla sua carnagione pallida, insolite trasparenze dorate. Edoardo era geloso di questa bellezza che, egli lo sentiva, frustava il desiderio maschile. Fosca non tollerava la gelosia. Perché offenderla dubitando del suo amore spontaneo, libero come il canto che usciva cristallino dalle sue labbra per diffondersi e perdersi nello spazio, lasciando la vibrazione di una scia armoniosa? Perché costringerla a soffocare la sua natura ardente, accanirsi nell'assurdo tentativo d'imbavagliare la sua passione?

Giorni rapidi, assolati.

Gli amanti, inconsapevoli nemici, camminavano su strade diverse, sorretti dall'illusione di raggiungere una mèta comune.

* * *

Il pittore Leo Serventi aveva troneggiato nel piccolo ambiente del Tip Top, suscitando l'ammirazione generale con gli accorati accordi strappati alla logora mandola. Interessante tipo d'artista e di uomo: alto, magro, olivastro, intelligente ed infelice, sempre

appartato e sempre taciturno, conosciuto ed apprezzato da tutti, amico di nessuno. Reso timido dalla sua lieve imperfezione fisica (egli zoppicava per una paralisi infantile) Leo Serventi viveva da anni a Capri, in disparte.

Nelle due piccole stanze, velate dal fumo e sature di chiasso, i suoni nostalgici avevano vagato, dolcissimi.

Il solito gruppo di persone, reduce da una gita in barca, si era soffermato nella rustica trattoria per consumare una cena notturna. Le ragazze inglesi avevano ripetuto piú volte di essere affamate. E Fosca aveva acconsentito di buon grado ad accompagnarle fingendo di non vedere quanto il suo amante fosse del parere contrario. Edoardo, nemico della «bohème», tradiva la sua impazienza di anticipare le loro ore di solitudine. Occorreva guarirlo, a poco a poco, di questa sua eccessiva misantropia.

— Perché non canta, signora? Io potrei accompagnarla...

Serventi insisteva con timidezza. Gli altri, rallegrati al pensiero di riudire la voce di Fosca che taceva, ormai, da molti giorni, si rivelavano piú esigenti.

— Sí, sí, canti, donna Fosca...

— Perché farsi pregare?

— Siamo fra amici...

Soltanto Serra taceva, imbronciato, fumando di continuo. Fosca, per un attimo, fu tentata di cedere alla richiesta: si guardò intorno dubbiosa. I pochi tavolini erano occupati dai soliti clienti: vecchie e giovani

americane ebre, tipi equivoci, donne ingemmate che contrastavano con l'ambiente, solitari indifferenti e distratti. Un tanfo, un calore che toglievano il respiro.

— Un'altra volta, Serventi, con piacere. Il fumo mi reca fastidio.

— Non sia cattiva, donna Fosca...

Il marito di Madame Alice, alto, grasso, calvo, approfittando dell'ebrietà provocata dal vinello frizzante, accarezzava senza ritegno la schiena nervosa di Mary che si abbandonava estasiata ad uno stridulo riso nervoso, mentre la languida moglie di lui preferiva concedersi una pausa di malinconia. Carlo Biondi era partito quella stessa mattina per Napoli richiamato dalla famiglia e dai creditori. Ed ella s'illudeva di esserne perdutamente innamorata.

Miss Elsie, spettinata, vestita di rosso, con gli occhi e le gote accesi, dichiarò che se ella avesse posseduto una bella voce avrebbe cantato sempre senza attendere le preghiere degli «altri».

— Bisogna essere generosi, Fosca.

— Insista anche lei, Serra...

Abile insinuazione della piccola Maud. Pur non avendo la certezza che Edoardo e Fosca fossero amanti, era sufficiente il solo dubbio, perché tutti prodigassero a lui speciali cortesie.

— Ho l'impressione che la signora Silenti sia stanca...

— Stanca? Nemmeno per sogno! Io non sono mai stanca.

Infastidita dal contegno di Serra ella reagiva come una puledra sferzata.

— Se osassi, offrirei loro di venire nel mio studio.

La proposta di Leo Serventi fu accolta con entusiasmo.

— Che buona idea!

— Perché non dircelo prima?

— È lontano il suo studio? – chiese la bella greca con voce sonnolenta.

— Pochi passi. Il primo villino appena oltrepassato il «quisisana», a destra, al pianterreno. Troveranno la chiave che ho nascosto sotto al vaso dei geranii. Prego loro di precedermi. Io sono purtroppo condannato a camminare adagio... Il mio studio è modesto. Mancano i quattrini...

Serventi rideva, contento.

— Io non ho mai visto lo studio di un pittore italiano – disse miss Elsie già rallegrata dall'imprevisto.

Rumore di sedie mosse. Vocío giocondo.

Fosca approfittando della momentanea confusione sussurrò all'orecchio di Serra:

— Perché sei nervoso?

— Questa gente mi annoia. È troppo chiassosa.

— Pazienza, caro, fra un'ora, al massimo, saremo a casa, noi due, soli...

Era stata sufficiente questa certezza per rasserenarlo benché un sottile rancore persistesse ancora in lui verso la donna che, pur amandolo, pareva, a tratti, ignorarlo. Fosca, trovandosi fra estranei, gli sfuggiva per elargire a

quanti la circondavano un'insolita vivacità di gesti e di parole. Egli era costretto a riconoscersi escluso dal cerchio fosforescente sprigionato dalla sua personalità. E ne rimaneva umiliato.

La notte era calda, buia.

Essi s'incamminarono, lentamente, in fila, per il viottolo ripido. Madame Alice appoggiata al braccio della piú giovane fanciulla inglese le confidava con tono tragico la sua passione, non imaginando quanto questa si sarebbe fatta beffa di lei, piú tardi, con la sorella.

— *L'amour est un mal divin et terrible...*

— Non si è visto Gigi Orazi, stasera. Che cosa gli sarà accaduto?

La voce di James Turner.

— Gigi è sofferente. Qualche linea di febbre. Nulla di grave, per fortuna.

— Orazi è innamorato di lei...

— Innamorato di me? Che sciocchezze!

Fosca d'istinto si era voltata per osservare Edoardo: egli la seguiva a capo chino, in silenzio. Rassicurata, soggiunse:

— Gigi è per me, da molti anni, un caro amico devoto, oserei dire: il mio migliore amico.

Altre parole si dispersero nell'oscurità.

— Serventi ci ha indicato il primo villino a destra, appena oltrepassato il «quisisana». Siamo giunti, se non sbaglio.

Fosca s'inchinò per raccogliere la chiave nascosta sotto al vaso di geranii.

— Entriamo.

Un piccolo ingresso, dalle pareti bianche, nudo come una cella. Lo studio spazioso era, infatti, modesto. Pochi disegni abbozzati spiccavano sui muri chiari, distanti gli uni dagli altri. Un quadro ad olio, raffigurante una donna giovane era ancora sul cavalletto in attesa di essere ultimato.

— La riconosco – disse Maud. – È Celine, la ragazza turca che legge le carte. A me ha predetto un magnifico avvenire: due mariti e molti quattrini...

— Troppa grazia!

— Ignoravo ch'ella fosse la passione di Serventi... – insinuò James Turner, accendendo la sua pipa.

— Una passione, addirittura! Le sue deduzioni sono alquanto affrettate. Non pensavo che ogni ritratto dovesse svelare un segreto...

La risposta di Edoardo irritò Fosca che reagí di scatto.

— James scherza sempre. Non abbiamo alcuna intenzione di essere maligni. È un brutto difetto quello di prendere tutto sul serio...

Edoardo, volutamente distratto, non rispose.

— Il buon Serventi è ben fornito di liquori. Approfittiamone.

Maud riempí in fretta i bicchierini di un liquido aromatico mentre Miss Elsie, già svanita, mormorava:

— Anche a me Celine ha predetto un grande amore.

Serventi li raggiunse poco dopo. Essi intesero il suo passo lento, zoppicante, ancor prima di scorgerlo.

— Caro Leo, noi abbiamo abusato della sua

ospitalità...

— Hanno fatto benissimo. Mi dispiace soltanto di non poter offrire di piú.

— Musica, musica! – chiese James Turner.

— Adesso la scusa del fumo non regge piú.

— Che cosa devo cantare? – Fosca, sorridendo si rivolgeva soprattutto ad Edoardo benché egli fingesse di non accorgersene.

Varii titoli di canzone s'incrociarono in un attimo.

— La romanza di Liú? Volentieri...

— Chi era Liú? – Madame Alice interrogava, priva di curiosità, per abitudine.

— Liú era una creatura di dedizione, ardente e bella, generosa fino al sacrificio. La sorella di Mimí, di Minnie, della piccola Butterfly...

L'elogio commosso di Serventi venne accolto da una generale allegria.

— Quanta coltura! – sentenziò miss Elsie, ammirata. – E quante donne celebri...

L'incanto era rotto. Perché risuscitare la dolce grande anima di Puccini, insuperabile creatore di armonie ferventi e luminose, in un ambiente incapace di comprenderlo, di aderire alla sua ricca sofferenza plasmata dalla passione? Perché profanare l'artista?

— Una canzonetta napoletana, piuttosto... – propose Fosca, troppo sensibile per non avvertire quanto l'atmosfera le fosse nemica.

— Le canzoni antiche, le migliori...

Le vecchie parole di amore e di tradimento

echeggiarono nella stanza in penombra, ora squillanti come un richiamo, ora sommesse e timide, pervase di nostalgia. Serventi accompagnava Fosca con brevi accordi in tono minore, strappati alla chitarra infiorata di nastri vivaci.

Applausi di mani stanche. Complimenti profferiti da labbra stanche. Edoardo, osservando la sua amante con un'ammirazione non scevra di acredine, stentava a comprendere perché ella preferisse quest'insulso omaggio alla pace raccolta della loro solitudine.

— È una donna ambiziosa, sensibile alle adulazioni, una donna come tutte le altre...

Pensieri torbidi, fugaci.

Maud, muovendosi, fece cadere un bicchiere: il rumore dei cocci risvegliò tutti all'improvviso dalla strana ed armoniosa sonnolenza.

— Sono mortificata, mi perdoni, signor Serventi!

— Che sciocchezza!

— È tardi – disse Fosca, quasi ella fosse uscita da un sogno per accorgersi ed allarmarsi del contegno di Serra. – Fra poco spunterà l'alba...

— Siamo dei nottambuli impenitenti...

— Queste veglie sciupano la mia carnagione – sospirò miss Elsie.

— Io non mi reggo in piedi...

Infatti Madame Alice si appoggiava ad ogni mobile per cercare sostegno.

— Andiamo, andiamo! – replicò il marito di lei infastidito dall'attenzione che la giovane inglese

prodigava a Leo Serventi.

— Ritorneremo presto a trovarla. Mi piace il suo studio, cosí intimo, cosí raccolto. Lei mi accompagna in un modo perfetto – disse ancora Fosca già distratta ed impaziente.

— Grazie.

Il buon Leo, timido, grato, schietto come tutti gli umili ed ardente come ogni artista si prodigava in espressioni di riconoscenza. Egli scortò il piccolo gruppo fino al cancello. Un misero cane randagio, dal pelo chiaro, sonnecchiava, accucciato, accanto al vaso di geranii.

— È un mio ospite fedele. Ogni notte lo ritrovo al medesimo posto.

— Povera bestia...

Ultimi saluti. Le ragazze inglesi si diressero verso il «quisisana» accompagnate da Miss Elsie e James Turner: la coppia greca separata da un abisso incolmabile creato dai desideri dissimili, s'incamminò, in silenzio, dalla parte opposta. Finalmente Edoardo e Fosca si ritrovavano soli. Prima di scambiare una parola essi fecero molti passi strascicati, affaticati, entrambi avvelenati da un impreciso rancore reciproco. La felicità esisteva? La loro felicità nuova, nata da pochi giorni, ricca di lusinghe e di promesse? Perché permettevano allora alla tristezza di pesare sul loro ritorno? Fosca, insofferente, riuscí per prima a scuotersi dal letargo. Ella chiamò il suo amante per nome, con dolcezza.

— Che cosa è avvenuto, amore? Io non ti riconosco. Tu

mi hai sfuggita, stasera, quasi io fossi una tua nemica.

— Fosca, Fosca mia...

Si arrestarono sotto un albero illuminato da un fanale che segnava un crocicchio: quattro viottoli, un albero gigantesco, una luce pallida, ormai resa inutile dai chiarori dell'alba.

— Soffri? Perché soffri?

Fosca interrogava sorpresa, colpita dall'insolita espressione di dolore che contraeva il volto di Edoardo.

— Una crisi di malinconia: null'altro. Vedi? sono già guarito.

— Sii sincero... Io non riesco ad imaginare... – ella insisteva, ansiosa di conoscere e distruggere il male intuito. – Parlami, te ne supplico.

Confessare a Fosca la verità significava, forse, diminuirsi agli occhi di lei. Era preferibile il silenzio: il malefico silenzio capace di racchiudere nella sua ombra il bene ed il male, di celare acredini inguaribili, di provocare lontananze pericolose.

Ma, ad un tratto, la verità attraversò il cervello di Fosca come il balenío di un lampo. Ella sorrise, rassicurata.

— Tu sei geloso, piccolo, troppo geloso.

— Forse.

Fosca lo baciò sulla bocca, sugli occhi, sul volto, con furia.

— Mi piace di vederti cosí benché la tua gelosia sia irragionevole...

— Perché?

Edoardo tradiva, suo malgrado, la credulità del bimbo

che intende essere rassicurato ad ogni costo.

— Se tu sapessi soltanto con quanta intensità io ti appartengo.

— Gli «altri» mi recano fastidio.

— Chi? James Turner? Serventi? il marito della greca? Non essere sciocco. Per me, essi non esistono...

— Però tu ti compiaci a turbarli con la tua voce, con il tuo fascino. Li ho osservati mentre tu cantavi. I loro sguardi erano fissi sulla tua persona: non ti abbandonavano un attimo...

— Io canto per te, per me...

— Davvero?

— Te lo giuro. – Fosca rideva, felice.

— Perché ti trasfiguri allora? Perché provi la necessità d'isolarti da me quasi la mia presenza ti recasse fastidio?

— Tu non puoi ancora misurare, forse, quanto sia grande la mia gioia di cantare. Essa mi esalta fin da quando ero una bambina. Questa gioia non ti è ostile. Tutt'altro. Mi riavvicina a te con un'intensità che si rinnova sempre. È la mia giovinezza piú vera.

Fosca era troppo bella perché Edoardo riuscisse a dubitare di lei. Il suo atteggiamento di creatura appassionata e turbata le infondeva una grazia squisita. Edoardo intendeva possederla, subito, ancora accesa dall'entusiasmo, per vendicarsi cosí di tutto ciò ch'ella gli aveva imposto di soffrire e sopportare.

— Andiamo a casa, Fosca.

Ripresero a camminare, barcollando. Il desiderio fisico vinceva. La carne assopisce lo spirito, poiché essa

pretende di godere, mentre lo spirito, invece, si accanisce nel rimanere imprigionato fra i lacci del tormento.

* * *

La gelosia di Edoardo si acuiva di ora in ora, e velava la loro passione di un'ombra grigia. Egli era sempre sospettoso, sempre in agguato. Qualsiasi uomo avvicinasse Fosca diventava, all'istante, un suo nemico ch'egli cercava di combattere con le armi dell'ironia e dell'astuzia. Edoardo, buono, si sorprendeva talvolta ad essere cattivo; Edoardo, leale e generoso, giungeva fino al punto da ripetere calunnie, inventare maldicenze, pur di allontanare dalla donna troppo amata le tentazioni temute. Egli, durante alcune parentesi di livida esasperazione si ostinava nel voler dubitare di lei, pur stimandola, per menomarla e considerarla una femmina come tutte le altre, una supina creatura di piacere.

Fosca non partecipava a questo logorante gioco di un cervello ammalato. Fosca era felice, compiutamente felice: a tratti, soltanto, ella intuiva il male di Edoardo. Attimi.

— Perché non mi credi? Che cosa devo fare per convincerti del mio amore?

— Nulla, nulla, piccola cara.

La sincerità di Fosca lo disarmava. Ella gli apparteneva in ogni fibra, in ogni gemito, in ogni gesto, nelle ore violente, nelle ore tenere: ella indossava i suoi

vestiti piú semplici, ella evitava, adesso, con cura di fare il minimo accenno al suo passato. Questa prudenza, invece di rasserenarlo, lo innervosiva, generando il sospetto. Combattuto fra varie contraddizioni Edoardo avrebbe preteso che Fosca si liberasse attraverso le parole dei suoi ricordi, pur temendo questi ricordi quasi essi fossero nemici vivi e crudeli.

Bizzarra illogicità dell'essere innamorato che concede a qualsiasi parvenza il diritto di farlo soffrire pur rimanendo fermo nella volontà di credere ad ogni costo.

L'autunno si avvicinava rapidamente con passi vellutati e silenziosi. I velieri ritornavano piú presto, ogni sera, intrisi di umidità: i pescatori, meno allegri, erano scuri del sole che non possedeva piú la forza di bruciare i loro volti, i loro corpi, prosciugati dalla salsedine.

Miss Elsie aveva abbandonato Capri, delusa. Le due ragazze inglesi sarebbero, fra pochi giorni, ritornate nella loro patria accanto ai genitori ignari, ancora inebriate dal fascino italiano, cariche di fotografie e di ricordi di pessimo gusto, alla ricerca di un marito lavoratore, metodico, forse noioso, ma ricco. La passione rappresentava, per loro, soltanto un diversivo piacevole. La vita era un'altra: occorreva seguirla ed ubbidirla. Ordinate mentalità divise a caselle, capaci di nascondere sotto fugaci entusiasmi un calcolo preciso e continuo. Il gruppo di amici si assottigliava di giorno in giorno. Nuovi forestieri giungevano con l'ultimo

vaporetto, ogni sera.

In una dolce ora di tenerezza, Fosca, per la prima volta, aveva accennato alla possibilità di abbandonare Capri.

— Non possiamo rimanere qui in eterno, lasciarci ghermire dall'ozio. Ormai il ciclo è compiuto. In inverno riprenderò la mia consueta esistenza. Io non sono una creatura libera...

— Tu non sei una creatura libera? Che cosa intendi dire?

Edoardo interrogava, diffidente.

— Libera, nel significato che tu dài a questa parola, sí, completamente. Ma io ho dei precisi doveri verso me stessa, devo seguire la strada che io mi sono prefissa, fino in fondo. Perché ti adombri? Non ti ho mai nascosto di essere soprattutto un'artista.

La dolcezza di Fosca si ammalava d'amarezza: ella non tollerava il sospetto, si rifiutava di aderire al tormento appena intuito che, ella lo sentiva, aveva già posto radici profonde. Edoardo doveva rivelarsi pago e felice della sua stessa felicità. Perché egli persisteva, invece, nel voler ignorare la grandezza del dono? Donna ribelle, d'impulso, Fosca rinunziava lietamente ad ogni velleità d'indipendenza, ad ogni possibilità di mutamento, considerando la sua vita ormai tracciata per sempre. Il contegno di Serra la feriva: un malessere impreciso ma reale, una lividura continua. Soltanto le parentesi fisiche si rivelavano perfette: la carne è assai meno esigente dello spirito.

— Che cosa pretendi da me? Sii sincero. Io non temo le

parole anche quando queste possono essermi nemiche.

Egli taceva, assorto e racchiuso nel suo male.

— Vorresti forse allontanarmi, togliermi dall'ambiente che tu non approvi?

Un abbozzo di sorriso.

— Hai indovinato, cara. Io vorrei vederti nella mia vecchia casa di Ravenna e farti partecipare al mio passato.

— Non conosco Ravenna.

— È una città solenne, austera, bellissima. Ti piacerà.

— Ho ancora un mese di vacanza prima di riprendere il mio vagabondaggio. Sarò felice di seguirti ovunque.

Un mese? Edoardo confidava in questo limite di tempo. Una volta incatenata fra l'abitudine e la monotonia, Fosca sarebbe stata costretta, suo malgrado, a rinunziare ai suoi nomadi propositi. La vittoria si annunziava sicura. La partenza da Capri era decisa: occorreva affrettarla.

— In autunno Ravenna si ammanta di rosso...

— L'autunno è la mia stagione preferita.

— Quando lasceremo Capri?

— Non ho fatto ancora alcun progetto. La decisione spetta a te...

— Caro, caro bambino sornione e prudente! I tuoi occhi ti tradiscono. Non sanno nascondere i tuoi desideri... Perché non mi confessi di essere stanco di quest'atmosfera, di questa gente?

— Per non infastidirti.

— Sciocco!

Egli sorrideva, grato.

— Partiamo subito, vuoi? Mi affretterò a mettere in ordine la casa e consegnarla alla burbera padrona. Tutto è in perfetto stato. Dirò a Marta di ritornare nella sua famiglia. La richiamerò piú tardi.

— Piú tardi? Quando?

— Quando riprenderò a viaggiare.

Edoardo aveva mascherato lo stridore intimo provocato da questo programma per non soffocare con uno scatto violento le buone intenzioni di Fosca. Soltanto fingendo di ubbidirle egli sarebbe riuscito a diventare il suo padrone.

Orazi era l'unico essere che conosceva la verità. Fosca si confidava spesso con lui, giudicandolo degno di partecipare alla sua mutevole esistenza.

— Ho trovato la gioia, caro, ho finalmente trovato l'amore...

Dinanzi al palese sbigottimento di lui, timido ed impacciato, ella si era interrotta, confusa.

— Non volevo farle del male. Forse sono troppo sincera. Mi perdoni, Gigi...

— Che cosa devo perdonarle? Di essere felice? Lei conosce la mia devozione.

Gigi era infatti incapace di serbare rancore. Pur misurando il vuoto che avrebbe provocato nella sua vita la fuga di Fosca, egli sorrideva, calmo, per non offuscare con una parvenza di rimorso la felicità di lei.

— È dunque giunto il grande amore?

— Sí, l'amore che riesce a ferire, il vero...

Fosca si confessava timidamente, a bassa voce.

— L'amore è giocondo.

— Non sempre.

— E l'arte? Ed i suoi antichi propositi d'indipendenza?

Orazi si aggrappava a queste sfumature con la tenace speranza di un ammalato che vuole guarire.

— Io non intendo di abbandonare l'arte anche a costo di dover compiere grandi sacrifici...

— Edoardo è del suo stesso parere?

— Senza dubbio. Perché si sorprende?

— Serra mi ha spesso dichiarato di non tollerare le donne d'eccezione, le «intellettuali» come egli si compiace di definirle.

— Parole, parole, caro Gigi! Quando un uomo è innamorato, esso si trasforma...

Gigi aveva scosso il capo, dubbioso. E Fosca era rimasta turbata dal suo silenzio grave quanto un sospetto. Gigi aveva sempre dimostrato di essere imparziale, sereno, d'ignorare l'acredine, di saper vincere la gelosia. Perché dubitava allora della comprensione di Edoardo, quasi egli avesse indovinato il suo malessere appena abbozzato? Intuizione? Previsione?

Fosca, adesso, affrettava con il pensiero la partenza liberatrice: spezzare gli ultimi legami, dimenticare il fascino azzurro, ricominciare la sua vita in una cornice diversa, annullare il passato che oscurava il presente. Nella solitudine di Ravenna ella sarebbe senza dubbio riuscita a guarire Edoardo. Piú tardi, accompagnata da un uomo diverso, fiducioso, ella avrebbe ricominciato a

seguire il suo risplendente sogno di spazio...

* * *

L'àncora strappata con violenza dal fondo del mare, vinta dalla rumorosa forza dei motori, elargí, all'improvviso, al vaporetto il diritto d'inoltrarsi nell'azzurro.

Capri si allontanava, impallidiva. Le case, già indistinte, sembravano piccoli dadi bianchi sorretti dalla roccia.

Fosca taceva, sgomenta, con lo sguardo fisso sull'isola quasi per imprimere nel suo cervello le minime frastagliature della pietra ed afferrare ogni dettaglio di contorno, ogni macchia di verde, ogni chiarità di luce.

Gente volgare e chiassosa le muoveva intorno senza che ella se ne avvedesse. L'anima doleva. Perché doleva l'anima come se un cattivo presagio fosse penetrato in essa, avvelenandola? La partenza segnava un principio desiderato, voluto.

— Sei felice, Fosca?

La voce di Edoardo: una voce accesa dalla gioia. Ella sorrise. Gli occhi magnetizzati non riuscivano a distogliersi dalla superba regina del golfo, accarezzata dall'acqua colorita da tutti gli azzurri.

— Sei felice, amore?

Un istintivo moto d'insofferenza, uno sconfinato bisogno di solitudine per ritrovarsi e guarire.

— Non mi rispondi? A che cosa pensi?

— A nulla, caro.

— Ti vedo turbata...

— Ogni distacco suscita in me un profondo senso di smarrimento. È puerile: lo riconosco. Ma la fine di un periodo è sempre triste.

— Bambina!

— Bambina? Forse hai ragione. È pericoloso permettere alla fantasia di sbrigliarsi: essa ci conduce alla malinconia...

Fosca si voltò di scatto prima di pronunziare la frase che Edoardo attendeva. Ella doveva dimenticare Capri già avvolta fra le tenui luci di un blando tramonto. Ella doveva dimenticare tutto, tutti. Per conoscere la felicità è necessario conquistare l'oblio.

— Sono serena, Edoardo, sono felice.

La prima menzogna.

PARTE SECONDA

La pioggia scivolata, rapida, sui finestrini della carrozza antiquata senza fare rumore. Il vecchio cavallo stanco, magro, aizzato da rari colpi di frusta conduceva Fosca ed Edoardo per le vie larghe, senza fretta. La prima sensazione provata da Fosca, giungendo a Ravenna, era stata una sensazione di freddo e di smarrimento: la stazione deserta, le poche parole scambiate fra i facchini in un dialetto che a lei non era dato di comprendere, la certezza di essere isolata da tutti i suoi amici, le avevano fatto nascere nell'animo un improvviso senso di paura.

Ella, per un attimo, aveva rimpianto Capri, lo sfolgorio dell'isola affascinante, le canzoni ardenti, l'esuberante vivacità dei meridionali, sempre in buona fede, anche quando essi tradiscono, consciamente, le promesse fatte nell'ora precedente.

Perché Ravenna non l'accoglieva con la luce? Il sole guarisce.

Poi, ad un tratto, le carrozze sgangherate, allineate dinanzi alla stazione, in attesa dei rari forestieri, l'avevano rallegrata.

— Sono buffi questi cocchi severi, Edoardo. Si ritorna ai tempi antichi, all'epoca delle nostre savie nonne. Si ringiovanisce...

Egli l'ascoltava sorridendo, grato per l'entusiasmo

schietto di lei che assopiva il suo male. Edoardo ritornava per la prima volta a Ravenna dopo il tradimento di Simone. Anche in lui la prima sensazione provata era stata una sensazione di malinconia. Il passato tentava di risorgere dalle rovine. Minuti. Un rapido rievocare imposto dal cervello, nemico del cuore. Soltanto la serenità di Fosca, o l'apparenza di sua serenità nella quale egli intendeva credere ad ogni costo, lo induceva a sperare in un avvenire migliore. Adesso chiusi nella scatola scura, sobbalzante su ruote altissime, essi, vicini, si abbandonavano ad una gioia fresca, suscitata dalla novità.

— È lontana la tua casa? – La voce di Fosca tradiva l'impazienza.

— No, cara, è l'ultima di questa strada.

— Siamo quasi arrivati, allora?

— La via è lunga, costeggiata da antichi palazzi.

— Purtroppo io non riesco a vedere attraverso i vetri appannati e gocciolanti.

— Ti farò visitare, un giorno, la casetta che la leggenda dice essere stata la dimora di Francesca da Rimini: è umile, scura, e minaccia di cadere in rovina. Le sue inferriate sono ricamate dalle ragnatele.

— La dimora di Francesca? Io ho sempre prediletto questa figura di donna ardente ed infelice... Fin da quando, adolescente, andavo a scuola...

Ella, forse, gli sfuggiva per appartenere con maggiore intensità alla rievocazione. Per richiamarla, per imprigionare la sua fantasia Edoardo prese una mano di

lei fra le sue: le dita erano fredde.

— Sei stanca.

— No, amore. Ho soltanto un desiderio immenso di trovarmi nel tuo ambiente, di camminare attraverso le stanze che ti hanno visto crescere, che hanno conosciuto i tuoi genitori.

— Sei buona, piccola.

— Ti amo.

— Saremo accolti dalla vecchia Agnese.

— Chi è Agnese?

— La portinaia devota e fedele. È stata la mia balia e mi adora.

— La tua balia? Allora le vorrò bene anch'io!

— Cara! Mi piace la tua vivacità, la gioia di vivere che ti esalta e ti trasforma. Tutto ti attrae, tutto ti accende...

— Sarei davvero troppo esigente se non amassi la vita adesso...

Fosca rise con dolcezza abbandonando il capo sulla spalla di lui: i capelli profumati sfiorando il volto fecero una lieve carezza.

— Amore...

L'ansia li riprendeva nei suoi lacci: il desiderio rinasceva. Tacquero per qualche istante assaporando il piacere vicino.

La carrozza, arrestandosi all'improvviso, li scosse dal torpore.

— Siamo giunti – disse Edoardo. Ed ancora una volta la pena fuggevole oscurò il suo sguardo.

La vecchia Agnese li attendeva sul portone: una

donnetta asciutta e diritta, un viso olivastro, solcato da rughe profonde, nel quale splendevano immensi e chiarissimi gli occhi azzurri. Ella vestiva di nero. Lo scialle di lana, incrociato sul petto, non riusciva a nascondere la sua magrezza eccessiva.

— Agnese!

Appena sceso dalla carrozza, Edoardo le era corso incontro. Ella s'illuminò, sollevò le braccia, scorgendo il «signorino»...

— Mi riconosci ancora? Sono trascorsi tanti anni...

— Sí, sí, signorino mio. – La commozione velava e raddolciva la sua voce. Agnese lo fissava attentamente, per ritrovarlo, per ritrovare in lui il piccolo essere ch'ella aveva nutrito.

— S'invecchia, cara... Vedi, adesso, ho anch'io dei capelli grigi...

Edoardo, ridendo, si tolse il cappello. La donna, quasi ella si fosse accorta soltanto allora della presenza di Fosca che taceva in disparte, paralizzata da un'insolita timidezza, abbozzò un goffo cenno di saluto.

— Buongiorno, Agnese. Il signorino mi ha molto parlato di lei...

Agnese dopo di averla osservata con palese diffidenza, muta, severa, si volse ad Edoardo, non osando interrogarlo. Chi era questa signora sconosciuta e bella? Che cosa rappresentava nell'esistenza del «signorino»? Lo avrebbe fatto soffrire, come «l'altra»? Agnese ricordava con rancore Simone, la creatura biondissima, apparsa e scomparsa, quale un raggio di

sole.

— Hai avvertito Mattia? – chiedeva intanto Edoardo.

— Sí, ha preparato la cena e le camere. Gli ho detto di accendere il fuoco nel salotto. Le serate incominciano ad essere umide...

— Hai fatto bene... Saliamo, cara...

Una larga scala di marmo conduceva al piano superiore. Entrando nella vasta sala severamente ammobiliata, adorna di tendaggi scuri e scoloriti, Fosca si sentí, improvvisamente, sola. Avvezza all'armonia, al benessere, ella si arrestava sgomenta dinanzi all'austerità della dimora inospitale.

Vecchi ritratti sbiaditi, tavole nude, divani incomodi: non un fiore, non un gingillo.

— Vedi, Fosca, questa casa è vuota da troppi anni. Occorre modificarla, renderla piacevole. Tu mi aiuterai, non è vero? – si affrettò a dire Edoardo, quasi egli avesse indovinato il suo pensiero.

— La casa è bellissima.

Ella lo seguiva in ogni camera, ascoltava le sue spiegazioni, passiva, non riuscendo a liberarsi dal freddo che le legava le membra ed il cervello. Perché aveva ubbidito ad Edoardo? Perché gli aveva permesso di trascinarla lontano dal mare, dal sole? Ogni felicità richiede una cornice diversa. Questa cornice era nemica della gioia.

— Che cosa nascondi?

Con un gesto rapido Edoardo aveva tolto una piccola fotografia che troneggiava su di un cassettone.

— Nulla, nulla...

— Il ritratto di tua moglie?

La sua voce si conservava dolce poiché l'avvilimento soffocava anche la gelosia. Egli, incapace di mentirle, aveva chinato il capo in segno di assenso.

— Fammelo vedere.

— Perché vuoi sempre soffrire, piccola?

Fosca era stata tentata di rispondergli: – Io non soffro. Sono, anzi, sorpresa di provare soltanto della curiosità...

Ed invece aveva teso la mano per afferrare il ritratto mentre Edoardo biascicava inutili frasi di scusa.

— È l'unico che io possegga. Credevo di averlo già distrutto con le altre fotografie e tutte le lettere. Brucerò subito anche questo.

— Perché vuoi distruggerlo?

Ella interrogava stupita: gli oggetti, le cose non posseggono un valore reale quando essi non sono illuminati dall'amore o dal ricordo.

— Il passato è, ormai, sepolto per sempre...

Fosca invidiava la sicurezza dell'uomo che pronunziava le parole «per sempre» senza provare un brivido di dubbio. Il passato non muore mai: esso rimane in agguato per riaffiorare all'improvviso e ferire nell'ora in cui le creature s'illudono di averlo definitivamente dimenticato.

Avvicinatasi alla finestra, per meglio osservare con le ultime luci della giornata la piccola istantanea, Fosca studiava accuratamente ogni dettaglio della donna che l'aveva preceduta. L'imagine impressa su di una carta

rossastra era imprecisa: un volto tondo, infantile, sorridente, un abito chiaro. Simone, allegra, spiccava su di un cielo sgombro, incorniciata da alberi scurissimi. Caviglie sottili, braccia nude, mani magre. Simone: la rivale vinta, superata. Fosca non la temeva piú. Ella diede un rapido sguardo alla strada quasi deserta. Vide passare una figura femminile, curva, lenta una vecchietta che rasentava il muro del palazzo. Rivolse il pensiero a zia Clara. Zia Clara non aveva partecipato alla vita reale: sorretta dall'ignoranza e dal candore essa non aveva mai concesso ad alcuno il diritto di avvelenarla o turbarla. Adesso zia Clara riposava nel cimitero di campagna, fra i suoi ulivi, fra le sue colline, accanto alla casa venduta...

— Perché non parli? Sei gelosa?

Fosca si riprese di scatto, attraverso un sorriso.

— No, Edoardo. Per fortuna io ignoro la gelosia. Tua moglie era bella, molto bella...

Una breve pausa dolorosa.

— Andiamo in salotto. Mattia ha acceso il fuoco.

Il fuoco era già acceso? A Capri imperava ancora un autunno mite. Anche questo grigiore precoce era malinconico.

Soltanto dinanzi alle fiamme alte, inquiete, vivide, che divampavano e spadroneggiavano nel vasto camino, Fosca rigodette un'apparenza di benessere. Accucciata in terra, vicina alla legna ardente, cosí vicina da poter accogliere insieme al calore ogni minimo scoppiettio, da poter osservare il gioco delle faville indemoniate, ella,

miracolosamente liberata dalle complicazioni cerebrali, si abbandonava alla gioia fisica, nata dal tepore. L'ottimismo risorgeva. Un mese di solitudine avrebbe placato il tormento di Edoardo. Poi la duplice fuga verso altri lidi: una rinascita d'entusiasmo.

— Hai un pianoforte?...

Domanda improvvisa. Fosca, formulandola, sollevò il volto e rimase investita dalla luce rossa.

— Sí, cara, ma temo ch'esso sia troppo stonato. Occorrerà chiamare l'accordatore.

— Ogni mattina dedicherò due ore al mio canto. Ti farò sentire molte romanze nuove, di compositori moderni. Io non prediligo i musicisti futuristi. Ma alcuni, fra essi, rivelano un forte ingegno. Del resto è necessario rinnovare il proprio repertorio, aderire ai tempi, non temere le novità. Il pubblico è molto esigente. Soprattutto il pubblico straniero. A Berlino...

L'arrivo di Mattia, il vecchio domestico, marito di Agnese, canuto e rugoso anch'esso, che recava un vassoio ingombro di chicchere e piattini, interruppe la conversazione prima che Fosca realizzasse quanto questa tediava il suo amante. Egli si compiaceva, in silenzio, nel vederla già schiava, stretta dalle catene ch'ella non presentiva ancora. Il gesto piú arduo era stato compiuto. Adesso occorreva soltanto vigilarla giorno per giorno, ora per ora, per soffocare all'inizio le possibili nostalgie, pericolose quanto richiami.

* * *

La felicità di Fosca sbocciava piena, matura, nel malinconico incantesimo di Ravenna. Ogni nuova scoperta l'accendeva di un piacere fervente: un piacere d'artista. Per ore ed ore, appena illuminata dalla dolce luce bionda che traspariva attraverso le lastre d'alabastro, ella aveva contemplato il notturno cielo del mausoleo di Galla Placidia, cosparso di stelle d'oro, senza desiderare altri cieli, senza sognare orizzonti piú vasti. Il silenzio solenne di Sant'Apollinare in Classe l'aveva soggiogata: la pace della grande chiesa lontana, protetta dalla gigantesca pineta, suscitava nella sua anima incerta una pace sorella.

Fosca, ansiosa, curiosa, trascorreva le sue giornate in un vagabondaggio privo di mèta, senza mai lesinare la sua offerta d'entusiasmo.

Dinanzi al pallido volto di Guidarello Guidarelli, soffuso e segnato dalla sofferenza, Fosca aveva taciuto, rapita. L'arte ancora una volta compieva il supremo prodigio: quello di strappare la vita alla morte, di trasfondere ed eternare lo spirito nella materia. Il marmo diventava carne per le creature capaci di ricercare nel marmo, l'anima. E l'anima ardeva, contratta dallo spasimo ultimo come ardevano gli occhi sotto alle palpebre abbassate, sfidando i secoli. Le dita dello scultore, innamorate e sapienti, avevano acceso una fiamma divina.

Il custode, un ometto grinzoso e loquace, le aveva narrato, ridendo, il bizzarro capriccio di una giovinetta francese, che trascorreva interi pomeriggi nella saletta

del museo, in contemplazione della statua mirabile.

— Ella giungeva qui con un libro o un ricamo, sedeva accanto alla finestra, la guardava di continuo, ignorando tutto e tutti. Pareva in estasi. Uno strano tipo. Una bella ragazza, robusta...

— Una pazza! – Edoardo, divertito dal racconto, sogghignava.

— Perché la giudichi una pazza?... – Nella domanda di Fosca si nascondeva un lieve risentimento.

— È raro che una donna normale s'invaghisca di una scultura, di una «cosa».

Fosca, invece, riusciva a comprendere la passione spirituale della fanciulla, una sorella sconosciuta e romantica, per il guerriero dal volto affilato, dalla bocca dolorante e socchiusa: maschera tragica racchiusa nei precisi contorni di un elmo. Indimenticabile. Questa fanciulla era stata, senza dubbio, invasata dal godimento della bellezza perfetta fino al punto da abbandonarsi all'insolita voluttà senza ritegno. Quante pupille vive racchiudevano il tormentato bagliore delle pupille incolori, invisibili, appena protette ed accarezzate dal velo di marmo, dalle ciglia lunghissime?

Ravenna, austera e sdegnosa, conservava gelosamente l'amore che le era stato prodigato dai grandi e dagli umili, come una donna vecchia conserva nel cuore il ricordo delle passioni che hanno sconvolto la sua giovinezza.

La città era infatti impregnata d'amore. Ogni pietra, ogni rudere, sprigionava un fascino velenoso che illuminava l'anima quanto i mosaici smaglianti della

chiesa di San Vitale illuminano gli sguardi attoniti: colori, gemme di ogni specie che sfolgorano, nitide, su di uno sfondo dorato, tutti i colori racchiusi in un raggio di sole.

La gente anonima, troppo uguale ed abitudinaria, non disturbava il raccoglimento della regina avvolta nella leggenda: la gente scivolava per le vie larghe, senza fare rumore, soggiogata forse da un'inconscia umiltà, schiava di un istintivo timore di profanazione. Gli uomini diventavano superflui. Lo storico passato vinceva.

A sera, il serpeggiante canale palpitava di vele: vele rosse quanto il fuoco, vele gialle delle paranze adriatiche, oscillanti nidi di pescatori abbronzati e contenti; vele afflosciate da una necessità di sosta ma ancora intrise di salsedine, ancora frementi della brezza che le ha gonfiate e spinte; piccole vele bianche, farfalle in riposo, che spiccano nella ridda di tonalità accese, quali soffici fiocchi di neve cullati dall'acqua immobile e grigia. Il nastro che congiunge Ravenna a Porto Corsini si ravviva, ogni giorno, quando suonano le campane dell'Ave Maria: gli uomini cercano il sonno, le barche tradiscono lo spazio, per agguattarsi al sicuro. All'alba la fatica ricomincia, sotto un'apparenza di gioia: uomini e vele aspirano all'infinito.

Fosca aveva subito desiderato di rivedere il mare. Costeggiando il canale ella vi si era recata in carrozza accompagnata da Edoardo: un pellegrinaggio pagano.

Il cocchiere, un vecchio rubicondo e chiacchierone,

aveva rievocato all'improvviso Eleonora Duse, fra uno schiocco di frusta e l'altro.

— Hai conosciuto la Duse? Davvero? Parlami di lei...

Fosca si animava, quasi una visione di luce la abbacinasse e facesse vibrare le sue corde piú intime.

— La signora era tanto dolce, tanto bella, sempre malinconica... Non conosceva la superbia... Ella amava gli umili, i poveri, dava la mano a tutti, rammentava il nome di ciascuno... Ha voluto conoscere i miei bambini. Per Natale ha mandato loro un pacco di regali e dolci... Che festa, in casa! Adesso i miei bambini sono diventati uomini, ma la ricordano sempre. Era una signora diversa da tutte le altre. È morta troppo presto...

Fosca rivedeva Eleonora Duse muoversi sulla scena con insuperabile armonia: le ultime recite, le ultime offerte. Ella la riudiva chiamare «Giulio» nella «Porta chiusa»... Era stata sufficiente quell'unica parola, pronunziata da lei, dal suo grande cuore, per rendere sublime il martirio della donna colpevole. Vecchia, sfinita, spiritualizzata dai troppi dolori imposti alla sua umanità, Eleonora Duse era arsa dalla necessità di compiere un miracolo di giovinezza appassionata. Le luci implacabili e fredde dei riflettori rivelavano ogni ruga del volto sfiorito, acuivano il suo pallore ed il candore dei soffici capelli, accentuavano le pieghe della bocca triste: senza pietà. Ma ella, sublime, recava in sé, in ogni mossa del suo corpo stanco, il privilegio di essere unica. Il tempo non riusciva a contaminarla. La sua fervente anima d'artista, pervasa di dedizione,

sfolgorava come un prezioso raggio di sole. Il pubblico, dominato da un insolito pudore, l'applaudiva con timidezza. Omaggio perfetto. Le anime piú dissimili si accostavano riverenti all'anima prodiga. La sua luce splendeva ancora, sempre, anche dopo la crudele morte in esilio, come, intorno alla sua tomba, continuano a germogliare le piante nel piccolo, romito cimitero di Asolo. Era sufficiente ripetere, a fior di labbro, il suo nome sonoro e soave per richiamarla, per risuscitarla. L'arte si rivelava piú generosa della vita. Tutto ciò ch'ella aveva donato, ciecamente, senza pretendere compensi, per il piacere di donare, l'arricchiva fino al punto d'incarnarla, una seconda volta, negli esseri che l'avevano amata. Gli uomini passano: gli spiriti imperano. Lo spirito di Eleonora Duse vagava, finalmente sereno, nell'immensa pineta densa di aromi inebrianti.

— L'artista non muore mai, Edoardo. Dopo di aver sofferto piú degli altri uomini e soprattutto con un'intensità diversa, piú raffinata e elevata, l'unica ricompensa che gli sia concessa è quella di vivere oltre la vita terrena, nelle opere compiute, nelle esaltazioni suscitate. Il corpo distrugge e si distrugge, l'anima aleggia. È giusto. La materia deve rimanere sconfitta...

Edoardo ascoltava Fosca come si ascolta una fiaba raccontata da labbra infantili. Pur apprezzando la sua complessa personalità che la rendeva attraente e pericolosa egli non le perdonava il suo grave torto di non saper limitare l'orizzonte con la sua casa, con la «loro»

casa.

Fosca rincorreva i fantasmi, i sogni: ella anelava di spaziare, tradire l'esistenza quotidiana, inebriarsi di miraggi, aderire con cuore commosso ad ogni apparenza di perfezione. Soltanto durante le parentesi sensuali egli poteva rasserenarsi nella certezza di averla vinta. Il piacere imperioso scuoteva e squassava il bianco corpo supino: occhi svaniti, immensi, gemiti profferiti dalla bocca socchiusa, gemiti di dolore divino: una dedizione assoluta.

Fosca, smemorata, chiedeva di godere: il cerchio del piacere è sempre limitato. Ma non appena Fosca risorgeva, paga, ella gli sfuggiva come la sabbia tiepida sfugge fra le dita smaniose. Talvolta era sufficiente un ricordo lontano per renderla distratta e nervosa; piú di frequente, invece, ella si sperdeva in un progetto futuro. Il passato: l'avvenire. Perché Fosca non apparteneva al presente?

Fosca, suo malgrado, non riusciva a porre radici considerandosi sempre di passaggio, mentre Edoardo, ostinato, non l'abbandonava un attimo, seguendola con la fedeltà di un'ombra e la severità di un carceriere.

* * *

Fosca non conosceva la gelosia.

Durante le lunghe serate autunnali trascorse accanto al fuoco ella aveva spesso chiesto al suo amante di descriverle Simone.

— Era bella, non è vero? Era allegra?

Edoardo l'accontentava, a malincuore, stentando a comprendere il capriccio di Fosca di volere, ad ogni costo, risuscitare il passato.

— Per essere veramente uniti è necessario non ignorare nulla l'uno dell'altra. Ogni essere che ha attraversato il nostro cammino lascia una scia in noi stessi, nelle nostre esistenze. Nel romanzo «Climats» André Manrois descrive, da maestro, questa verità. Che cosa ha lasciato Simone nella tua anima? Soltanto dell'amarezza?

— Ho troppo sofferto per causa sua. Preferisco dimenticarla.

Il volto di lui si contraeva ancora al ricordo: egli odiava l'antico dolore. Dinanzi a questa palese viltà Fosca provava per Edoardo una tenerezza non scevra di rimprovero: lo accarezzava quasi egli fosse un bambino, pronunziava brevi parole di conforto. Edoardo era un debole. E le loro mentalità si rivelavano, a tratti, troppo diverse. Fosca non aveva mai maledetto la sofferenza. Fosca non temeva di rievocare. Di frequente ella accennava al suo passato, risuscitando la figura di Marco Silenti, descrivendo, nei minimi particolari, la rapida felicità che li aveva avvinti.

— Io ero ancora una bambina quando egli mi ha sposato. Il successo, la notorietà non erano riusciti a sfiorarmi. La mia esistenza esteriore formava un grande contrasto con la mia reale esistenza di fanciulla candida che attendeva segretamente l'amore e sognava il

matrimonio. Marco era stato attratto da questo contrasto. E di frequente egli esprimeva la sua gratitudine alla zia Clara che aveva vigilato sulla mia purezza ignara! Abbiamo vissuto d'arte, d'armonia. Giornate di sogno. Ero tanto felice di cantare per lui solo, di misurare la gioia che io gli davo con la mia voce! Se io, adesso, rievoco quel periodo ho l'impressione di averlo imaginato piú che vissuto…

Edoardo ascoltava, imbronciato. Ed ella s'interrompeva all'improvviso, ferita dal silenzio ostile.

— È assurdo, caro, essere geloso di un morto...

— Ma tu hai amato quel morto, follemente, con l'ardore della prima giovinezza...

Egli era infatti geloso del rivale inafferrabile, avvolto dalle tenebre, che aveva conosciuto Fosca fanciulla ed udito il suo primo gemito di liberazione.

— Oggi amo te.

Edoardo sorrideva, già rasserenato.

— E tu, oggi, possiedi una donna completa, sicura dei suoi sentimenti, conscia della passione che l'accende. Mi sono realmente plasmata soltanto dopo la mia vedovanza. Prima ero una giovanetta attonita, ingorda, che accoglieva la vita con gratitudine, senza comprenderla, una bimba incapace di analisi. L'arte mi ha raffinata, la solitudine mi ha agguerrita...

Fosca rimaneva sorpresa nell'osservare come questi discorsi accendessero in Edoardo il desiderio sensuale. Egli la ghermiva di scatto troncando con un bacio violento le ultime sillabe, la piegava con un furore

inatteso, si adoperava, abilmente, per indurla a provare il suo stesso orgasmo. Rivincita necessaria.

Un giorno egli le aveva anche sussurrato all'orecchio: sillabe calde, affrettate:

— Non ricordare nessuno, adesso, siamo noi due, noi due soli, amanti...

E poiché Fosca lo fissava con immensi occhi smarriti egli soggiunse:

— Odio il tuo passato: devi distruggerlo. Temo anche le ombre, gli scomparsi...

Fosca, sorridendo, invocava il piacere.

Altre volte invece Edoardo l'interrogava con abilità, imponendole di raccontare tutto di lei, pretendendo una sincerità assoluta. Improvviso sadismo cerebrale, malsano e pericoloso.

— Chi hai conosciuto? Chi ti ha fatto godere come tu, oggi, godi fra le mie braccia? A quanti uomini ti sei concessa per una colpevole illusione d'amore? Chi ricordi quando taci, quando diventi malinconica? Parlami. Ho il diritto di sapere.

— Il diritto?

Sul volto di Edoardo passavano tutte le ombre del tormento e vi rimanevano poi, impresse, per ore.

— Perché Edoardo si accanisce nel voler soffrire, essendo egli incapace di sopportare la sofferenza? – si chiedeva allora Fosca osservandolo con la lucidità di una spettatrice mentre il suo amante accorato e turbato si dibatteva ancora fra le incertezze.

Il male non si placava. La convivenza lo alimentava

anziché distruggerlo. Durante il periodo di Capri Edoardo era stato suggerito dal suo scetticismo a considerare Fosca un'avventura: un'avventura piacevole. Adesso, avvezzo ad averla vicina, di giorno e di notte, nella sua casa, egli preferiva vedere in lei la sua compagna definitiva: come tale, tutto ciò che potesse allontanarla da lui o averla resa indegna di lui, per il passato, gli faceva terrore. La travolgente passione fisica era sufficiente per procurargli un godimento indicibile quale egli non ricordava di aver provato con altre donne, nemmeno con Simone. Perché la gelosia s'imponeva nel gioco carnale, rubando la pace?

Fosca, troppo sensibile per non misurare l'incessante martirio, cercava d'ignorarlo per non avvertire il peso delle catene ch'egli tentava di stringere intorno alle sue caviglie pur d'impedirle di fuggire, mentre l'anima, veggente, già anelava, in segreto, ad una possibilità di liberazione.

Il novembre era giunto, freddissimo. Ravenna sopportava, passiva, la nebbia sottile e penetrante.

Giornate brevi, grigie, morivano malinconicamente in tramonti incolori.

L'unica macchia vivida era la fiamma accesa, ogni sera, con zelo dal vecchio Mattia, nel grande camino, annerito dal fumo. Fosca desiderava il sole, il cielo azzurro, il benessere che nasce dal tepore, i petali smaglianti dei fiori piú dissimili, cresciuti per un capriccio della natura, recisi per il capriccio di una mano avida.

Fosca acquistava spesso dei fasci di fiori per colmare i vasi d'argento e di cristallo, ma i fiori strappati dalle loro piante, rubati ai loro steli lucidi, sono sempre tristi: compiono una rapida offerta prima di piegare la corolla e morire, già mutilati. La loro agonia si rivela avara di profumo: una vendetta.

Anche Fosca, forse, moriva un poco, ogni giorno, senza nemmeno avvedersene, pur amando Edoardo come ella aveva temuto ormai, dopo varie esperienze sentimentali, di non saper piú amare. Bruciata dalle ore di passione, avvilita dai rari attimi di solitudine, ella era combattuta di continuo fra l'ardore del fuoco e la tristezza del gelo.

— Fra breve dovremo partire, caro, vincere la nostra pigrizia. È necessario. Tu mi seguirai. Vorrei subito recarmi a Parigi, dare qualche concerto, eppoi proseguire per Berlino dove il buon Mayer mi attende da tempo. Non ti alletta il programma? – ella aveva osato dire, una notte.

Edoardo, astuto, fingeva di assecondarla.

— Ho ancora qualche affare da sistemare, da dare un'ultima occhiata alle mie campagne. Attraversiamo un periodo di crisi. Occorre sorvegliare i contadini brontoloni ed esigenti. Appena mi sarò liberato dei miei «doveri» ti seguirò con entusiasmo.

— Anche tu, non è vero, provi la necessità di viaggiare, di vedere paesi nuovi, di conoscere gente nuova?

Fosca l'interrogava, fiduciosa, ostinandosi nel volerlo credere quale ella desiderava ch'egli fosse.

Edoardo sorrideva: un sorriso ambiguo, appena accennato, forse traditore.

— Ti seguirò ovunque, Fosca. Non voglio perderti.

— Perdermi? Che idea! Perché dovresti perdermi?

— A volte temo che tu non sia felice, qui, che tu possa annoiarti in questa solitudine e rimpiangere l'esistenza di un tempo, prodiga di soddisfazioni... Una città di provincia offre poche attrattive…

— Sei ingiusto. Ritorneremo in questa casa sempre, per godere, vicini, le piú dolci soste di riposo…

«Ritornare» – ella diceva. Il ritorno implica una partenza. Ma Edoardo le avrebbe imposto di rimanere, anche a costo di renderla infelice. La sua donna non poteva, non doveva essere la preda agognata d'un pubblico entusiasta ed esigente. La creatura prescelta fra tutte per prendere il posto di Simone, per colmare il vuoto lasciato dalla femmina infedele, diventava la vittima del suo egoismo maschile, della sua acredine esasperata.

Fosca credeva in un domani diverso. Ella si aggrappava con fede a questa speranza per non soffrire l'avvilimento di riconoscersi mutilata.

* * *

Ad ogni arrivo di posta Edoardo tradiva un nervosismo eccessivo. Le lettere che giungevano da troppe città, da troppi sconosciuti, provocavano in lui un orgasmo ch'egli non riusciva a reprimere. Torvo,

accigliato, egli osservava con attenzione le calligrafie diverse, quasi ciascuna di esse incarnasse un pericolo reale. Fosca, talvolta, sorrideva leggendo le missive: un sorriso dolce e grato. Perché sorrideva Fosca? Pur essendosi imposto di non interrogarla, di non infastidirla, egli non sapeva, poi, frenare la sua gelosa curiosità.

— Chi ti ha scritto? Quali notizie?

La gelosia è sempre imprudente e nemica dell'amore: nata dal tormento essa tormenta, ferisce, e, non di rado, offende. È un male fisico che pone radici profonde nel cuore, nei sensi, un male assillante che finisce soltanto nell'ora in cui muore la passione. Bisogna averlo provato per compatirlo e perdonarlo. Agli «altri», ai privilegiati che ne sono immuni, esso appare eccessivo, forse ridicolo.

Fosca, serena, dava ad Edoardo le lettere che egli si affrettava a leggere con avidità malsana.

— Vedi, caro, io non ho segreti per te... – Ella commentava: – Il buon Mayer sorpreso dal mio silenzio insiste ancora affinché io mi rechi a Berlino. Ha ragione. Io avevo già firmato un contratto avvantaggioso per una serie di concerti... – Oppure: – La mia amica inglese, Elsie, una donna deliziosa, mi chiede di trascorrere qualche tempo nel suo castello, in Scozia. Elsie è bella, intelligente, una creatura di razza. È separata dal marito, un povero essere ammalato, rovinato dall'alcool, che ora vive con una canzonettista e sperpera il suo patrimonio pur di soddisfare i suoi capricci. Elsie non

imagina il mutamento avvenuto nella mia esistenza. Ne rimarrebbe sorpresa. Del resto ella sarebbe felice di ospitarci insieme. È una donna superiore, noncurante delle convenzioni, nemica dei pettegolezzi. Riuscirebbe simpatica anche a te...

— Perché questo «anche», piccola?

— Ti riveli sempre scontroso e diffidente verso i miei amici...

Fosca rideva, già rallegrata al pensiero di recarsi in Scozia nell'antico castello circondato da boschi immensi, mentre Edoardo sentiva crescere in lui un'istintiva, ingiustificata antipatia per la donna sconosciuta cosí «nemica dei pregiudizi» da ospitare due amanti nella sua dimora con eccessiva disinvoltura. Anche «il buon Mayer» gli recava fastidio: egli lo imaginava quale un rubicondo e vizioso cinquantenne, protettore delle artiste affascinanti, astuto e paziente, senza dubbio innamorato di Fosca. La sua gelosia lo induceva, infatti, a ritenere innamorati di Fosca tutti gli uomini che l'avevano avvicinata.

— Andremo in Scozia, da Elsie, non è vero? Sono già stata sua ospite. Un soggiorno indimenticabile. Partite di caccia, *week-ends* dai vicini, gite: tutti i divertimenti...

— Sí, cara, andremo da Elsie, quando vorrai. Spetta a te il decidere.

La sua voce fredda, priva di convinzione irritava Fosca fino al punto da indurla a preferire un diniego.

Pochi amici di Edoardo si recavano talvolta la sera, dopo cena, da lui, per trascorrere alcune ore insieme.

Sul principio essi avevano squadrato Fosca con impertinente disapprovazione, poi, attratti dal fascino che emanava dalla sua persona e rassicurati dalla felicità espressa da Edoardo, erano riusciti a vincere l'ostilità nata dal fatto ch'ella era un'artista. Uomini semplici, metodici, provinciali, accontentati da un bicchiere di vino ed un mazzo di carte; uomini privi d'ideali, poveri d'ambizione, mutilati dalla grettezza di una monotona esistenza, racchiusa fra il dovere e la noia. Giorgio Dania si occupava, a tempo perso, della politica locale ricordando con fervore il «periodo rosso» ch'egli aveva strenuamente combattuto; Tommaso Ansemi, impiegato in una banca, adoperava soltanto un tedioso linguaggio infiorato di cifre, mentre Mario Silvestri, un letterato mancato, emaciato, illividito dall'invidia e corroso dalla indigenza, leggeva, di rado, sonetti zoppicanti con la voce stentorea di un primo attore. Compagni d'infanzia di Edoardo, compagni di liceo, i quali, aiutati dai ricordi, si affannavano per riallacciare con lui gli antichi legami: ma i legami erano apparenti e fragilissimi.

Fosca, generosa, si prodigava verso di essi pur avendoli, sin dal primo giorno, giudicati al loro esatto valore, per accontentare il suo amante. Ella s'informava con sollecitudine delle loro famiglie, dei loro bambini. Giorgio Dania aveva una moglie bionda e fragile, giovanissima.

— È una creatura di dedizione. Sopporta gli stenti, i sacrifici, con una forza d'animo esemplare. Se ho sognato e se sogno ancor oggi il successo è soprattutto

per poterle offrire l'agiatezza ch'ella merita.

— Vorrei conoscerla.

Questo desiderio espresso da Fosca, per cortesia, aveva messo Giorgio Dania nel piú grande imbarazzo. Egli non aveva saputo che cosa rispondere, combattuto fra il timore di offendere e la sorpresa suscitata dalla proposta inattesa, proposta che rasentava l'audacia.

— Mia moglie esce di casa soltanto la mattina di buon'ora per fare la spesa. È timida, impacciata...

— Sarebbe assurdo s'ella fosse timida con me. Andrò a trovarla. Voglio regalare una bambola alla sua piccola Liana. Quanti anni ha?

— Sei, compiuti da pochi giorni. Ma non s'incomodi, per carità...

Piú tardi, nella loro stanza, Edoardo aveva cercato di spiegare a Fosca la ragione che induceva Dania ad essere reticente e quasi sgarbato.

— I miei amici sono ancora schiavi delle convenienze sociali. Essi ti vogliono bene, parlano di te con affettuosa e sincera ammirazione. Devi compatire i loro piccoli difetti. Non permetteranno mai alle loro mogli di frequentare...

Egli si era interrotto all'improvviso, perplesso.

— Di frequentare un'amante, vuoi dire?

Edoardo aveva annuito con il capo.

— Sei intelligente, troppo intelligente per non comprendere il loro punto di vista, forse sbagliato... Del resto, perché vuoi conoscere la moglie di Dania, una donnina insignificante e noiosa, una brava massaia?

Non è una compagna adatta per te...

— Sciocchi! Ridicoli!

Negli occhi cupi di Fosca fiammeggiava una strana luce di rivolta.

— Essi non sono né sciocchi né ridicoli. Appartengono ad un'altra razza. Ecco tutto.

— Ti diverti a difenderli? Hai ragione. Sono io la sciocca che non riuscirà mai a prendere sul serio le cose che non meritano di essere considerate tali. Ma vedi, io da anni frequento, per mia fortuna, un ambiente per il quale l'essere un'amante non costituisce una vergogna. Tutt'altro! I rapporti intimi delle persone non riguardano nessuno eccetto gl'interessati. Dovevo proprio venire a Ravenna e conoscere questi quattro imbecilli per ricevere lezioni di morale. È assurdo!

Edoardo che, in cuor suo, preferiva il gretto convenzionalismo dei suoi amici d'infanzia all'ambiente decantato da Fosca non aveva saputo che cosa replicare.

— Sí, sí, li compatisco – insisteva ella, ferita. – La loro vita si svolge fra la casa e l'ufficio, in una morta gora. Vecchi e tediosi, prima del tempo...

— Perché ti stranisci a questo modo?

— Non tollero di essere offesa.

— Dania non ha inteso di offenderti.

— È poco perspicace, allora!

— Sii ragionevole, Fosca. E non scagliarti contro questi poveri diavoli che vegetano tranquillamente in famiglia, ignorano l'imprevisto, si accontentano del

poco che viene loro elargito dalla sorte. Il sapersi accontentare è un sicuro segreto di felicità...

— L'accontentarsi è la piú grande viltà di cui sia capace l'essere umano. La vita è troppo breve perché sia acconsentito ad alcuno di sprecarla. La mediocrità mi ripugna. Spaziare, elevarsi, spezzare le catene...

— Ti approvo. Sono del tuo stesso parere.

Benché Edoardo riuscisse ancora a mentire con abilità Fosca non si lasciava piú trarre nell'inganno ad occhi chiusi. Ella, sensibile, avvertiva fino a qual punto il suo amante fosse un dichiarato nemico della sua indipendenza. Edoardo desiderava il suo corpo, la femmina che si scatenava in lei durante alcune ore torbide, femmina senza pudore, golosa e curiosa, passionale e sensuale, ma temeva il suo cervello perspicace, lucido, come si teme un agguato.

Da quella sera Fosca aveva mutato atteggiamento verso gli amici di Edoardo. Pur essendo superiore ai loro meschini pregiudizi borghesi, pur condannandoli, ella non riusciva, suo malgrado, a dimenticare l'insulto arrecatole. Ella sapeva, adesso, di rappresentare, per loro, soltanto l'amante, la donna colpevole e tollerata, quella che non possiede il diritto di frequentare le famiglie intransigenti. Simone, invece, pur essendo pubblicamente infedele, era stata accolta ovunque come una regina. Ma Simone era la moglie... Moralità immorale. Piú di una volta Fosca aveva tentato di far notare ad Edoardo l'ingiustizia di un simile contegno. Invano. Edoardo non comprendeva, o, piuttosto, fingeva

di non comprendere.

— Anch'egli dunque – si era chiesta Fosca spaventata – appartiene alla razza dei suoi amici? Lo speravo diverso.

Malinconia. Bisogno prepotente di fuggire al piú presto per liberarsi dell'atmosfera ostile.

— Lontana da qui io riuscirò finalmente a trasformarlo. L'ambiente ha la sua importanza: è inutile negare questa verità. A Ravenna, Edoardo che risente il peso della sua casa, delle sue tradizioni, dei suoi ricordi persiste ad essere l'uomo ch'egli è sempre stato: pigro, diffidente, spaventato al pensiero dei commenti malevoli. Liberato dai lacci che lo impacciano, oggi, egli diventerà, a poco a poco, quale io lo desidero per la nostra felicità reciproca. L'amore costruito soltanto sulla voluttà sensuale è effimero, avvilente. Nato dal piacere esso muore in un piacere diverso. Non possiede radici profonde. Ogni donna è capace di rubarlo ad un'altra donna. Io anelo un amore piú difficile da raggiungere: quello che germoglia nell'intimità, nella fusione completa di due esseri: cervello e anima, cuore e sensi.

Durante queste ore tristi, Fosca rimpiangeva, a sprazzi, il suo passato. Ella soffriva per la mancanza di amici. Ella rimaneva sgomenta dalle improvvise raffiche di solitudine che generavano il dubbio.

— Ho davvero scelto la strada che conduce alla gioia? Non mi sono forse lasciata guidare dall'istinto, dalle mie esigenze fisiche, dal mio bisogno d'amare?

Edoardo, geloso, le imponeva di non rispondere a Mayer, di rifiutare l'invito di Elsie, di trascurare la sua

corrispondenza, di allentare i vecchi legami. E Fosca ubbidiva per non sollevare inutili discussioni, pur disapprovando, in silenzio, l'uomo che temeva tutto e tutti. Perché egli si sentiva cosí poco sicuro di se stesso? Perché egli l'offendeva con il suo inguaribile scetticismo, con la sua facilità a credere alle apparenze? Ella non somigliava a Simone. Era quindi ingiusto che a lei fosse imposto di scontare tutto ciò che Simone aveva fatto soffrire a suo marito.

Gli uomini non conoscono le sfumature della psiche femminile, o almeno le conoscono profondamente soltanto quegli uomini che sono riusciti a svincolarsi dal fascino della materia, per conquistare godimenti piú raffinati, spirituali, ed ottenere dedizioni complete: gli uomini che preferiscono guarire, blandire un'anima, che compiere il gesto d'amore senza che l'anima vi partecipi, e che considerano il possesso come il limite massimo della perfezione umana. Uomini rari, che ignorano l'egoismo. «Gli altri» non imaginano quanto spesso le donne provino il bisogno di dimenticare la femmina che si annida in esse per spaziare in un'atmosfera piú alta, e come tutte, anche le piú abiette, anche quelle corrose e degradate dal vizio, anelino al rispetto ed abbiano attraversato un'ora in cui la nostalgia della purezza le ha immalinconite. Essi si accontentano di prenderle, di sfruttare il loro corpo, senza chiedersi quali possano essere le esigenze dell'altra creatura umana, ridotta dalla loro ingordigia di maschi a essere una cosa: soddisfatti, le dimenticano. E

non di rado le disprezzano per non provare rimorso.

Le donne invece si nutrono d'illusioni, si dissetano soltanto con la dolcezza: esse persistono nel voler rimanere bambine anche quando difendono la loro fragilità con degli atteggiamenti di vincitrici; bambine che sognano di essere comprese e sorrette, sempre.

Un abisso: troppi dolori.

Fra Fosca ed Edoardo si alzavano, lente, le prime nebbie dell'incomprensione.

* * *

Un'inattesa giornata di sole giunse all'improvviso dopo troppe giornate grigie.

Ravenna splendeva rinnovata. Il tardo autunno si ammantava di primavera. Le strade, toccate dal benefico tepore fervevano di un'insolita vivacità: gente, passi, bambini allegri, donne trasfigurate, diverse. Riflessi azzurri affioravano sull'acqua del canale: serpeggianti e mobili carezze.

Il sole baciava il volto di Guidarello: Fosca imaginava il raggio generoso giungere obliquo nella saletta del museo ed adagiarsi, simile ad una impalpabile pioggia d'oro sul guerriero, per aggiungere alla sua vitalità artistica una piú intensa vitalità di calore.

Appena sveglia, quella mattina, Fosca aveva goduto

in ogni fibra per la sorpresa lieta. Da troppo tempo ella era priva del sole: una sua necessità. Il grigiore, il freddo insidiavano, tormentavano la sensibilità già ferita dai tanti contrasti. Ella era balzata dal letto, di scatto, ed era corsa a spalancare le finestre.

— Edoardo, Edoardo! – ella aveva chiamato – usciamo subito. È una giornata splendida! Andiamo nella pineta a festeggiare degnamente l'estate di San Martino...

Edoardo, ancora insonnolito, aveva accolto la sua letizia con un sorriso, senza misurare quanto questa nascesse dal profondo.

— Presto, caro. Non essere pigro. Vestiamoci in fretta.

Egli, osservando con una compiacenza di padrone i suoi rapidi gesti armoniosi, aveva sentito rinascere il desiderio. Fosca era cosí fresca, cosí giovane... Tentò di attirarla a sé con un bacio.

Ma Fosca gli sfuggiva, scherzosa ed ostinata, rifiutava l'amplesso, impaziente di perdersi nel deserto verde, scuro di tronchi, macchiato di foglie morte, accartocciate e stridenti, di correre senza meta, di albero in albero, come una giovane puledra sbrigliata per riposare poi, sulla spiaggia sconfinata, dinanzi ad un mare tranquillo. In lei, prigioniera, l'amore dell'infinito s'ingigantiva fino a diventare un prepotente bisogno fisico.

Ed infatti nella cupa vastità profumata dalla resina e dalla salsedine, fra i pini marittimi, grandi ombrelli smeraldini, la sua felicità aveva divampato come una

fiamma. Lo sguardo, rallegrato dalle chiazze di sole, chiazze chiare, piccole, larghe, di ogni forma, attraversate da tutti i riflessi, ardeva. Anche l'anima ardeva. Rinascita. Liberazione.

Pochi cavalli selvaggi si rincorrevano pigramente nitrendo, e scomparivano fra gli arbusti che cedevano al loro passaggio, con un fruscío. Davanti alla rustica casetta del guardiano, sorella delle casette descritte nelle fiabe, alcuni bambini giocavano allegrissimi: trilli di riso cristallino. La natura vinceva. Aria, luce, spazio: un languore generato dalla gioia sana penetrava subdolamente in ogni vena, frustando il desiderio latente. La carne soggiaceva all'incanto quanto lo spirito. Fosca respirava, finalmente! Fosca sfiorava il corpo del suo amante nell'incerto cammino, per partecipare con il suo turbamento alla sfolgorante festa pagana.

Ella aveva osservato ogni foglia: quelle ancora verdi, lucide, le superstiti; quelle rosse, agonizzanti, condannate dal filtro autunnale che serpeggiava in esse; quelle, le piú numerose, già secche, che gemevano sotto ai loro passi, al ritmo di una cadenzata canzone.

Edoardo sorrideva.

— Ti ritrovo, piccola, ritrovo il mio amore allegro.

— Mi ritrovi? Io non ti ho mai abbandonato un attimo.

— Sí, ritorni ad essere la Fosca di un tempo, serena, spensierata, quella che io ho conosciuto a Capri.

Edoardo, infatti, s'illudeva di ritrovarla nell'ora in cui ella gli sfuggiva, senza rendersene conto, per

appartenere allo spazio, al sogno.

Il mare calmo, solcato da vele distanti le une dalle altre, strappò a Fosca un'esclamazione di meraviglia. Ella rimase immobile a contemplarlo in ogni suo capriccio di colore.

— Quanti azzurri...

Gli azzurri erano infiniti.

Poi, all'improvviso, ella, con lo sguardo fisso ad una lontananza imprecisa, senza compiere il minimo gesto lasciò sfuggire dalle sue labbra il canto che da troppo tempo conservava gelosamente nell'anima come si custodisce un segreto. Il canto, per pochi minuti, regnò sovrano: squillante e tenero. Le labbra sorridevano quasi le sillabe di passione sfiorandole con la leggerezza di un alito dessero loro un sottile piacere fisico. Parole, parole d'amore, di tormento, si espandevano nell'aria, sonore di vibrazioni, allacciate in una melodia nostalgica.

Fosca, piú bella del consueto, appariva compiutamente felice. Edoardo l'ascoltava, estasiato.

Un'altra romanza sbocciò dopo una breve pausa, soffusa di dolore. Fosca seguiva quel dolore, si trasformava per aderire ad esso, lo riviveva in ogni fibra del corpo teso nell'offerta.

Quando ella tacque il suo sorriso si ricompose. Un attimo. Fosca si lasciò scivolare sulla sabbia chiamando Edoardo accanto a sé. Lo attrasse fra le sue braccia. Volle baciarlo subito. I denti cozzarono nell'urto delle due bocche smaniose.

— Sono contenta, amore, sono paga. Io non posso

resistere a lungo senza cantare. Vedi? Divento una donna diversa...

Ella era veramente una donna nuova, luminosa, entusiasta.

— Perché non canti piú spesso? Io sono felice di ascoltare il tuo canto che ti rivela e ti libera.

— Sei sincero quando affermi di amare anche il mio canto?

Con lo sguardo, con l'anima, ella l'interrogava, già grata.

— Sei ingiusta, piccola. Il tuo dubbio mi offende.

Edoardo sembrava sincero e Fosca si aggrappava fiduciosa a quest'apparente sincerità. L'antico male guariva?

— Durante quest'ultimo periodo io ho temuto piú volte che tu preferissi considerarmi soltanto una femmina, la tua femmina, e dimenticare l'artista che vibra in me, forse mio malgrado, per godere con maggiore intensità. Questo sospetto mi rendeva triste. Tu comprendi, non è vero, il mio assillante desiderio di essere seguita nel mio bene e nel mio male, senza restrizioni? Una fusione completa dei cervelli, delle anime è l'unica armonia capace di generare la felicità. Pochi uomini sanno provocarla e conservarla. Io ti ho prescelto fra tutti poiché ho sentito, fin dal primo istante, che tu non m'avresti delusa. L'essere giudicata soltanto *une machine à plaisir*, come dicono i francesi, mi avvilirebbe fino al punto da uccidere in me la passione...

— Non ti sei sbagliata.

Un lungo silenzio avvelenato da pensieri inespressi.

— Grazie, Edoardo.

Che cosa intendeva dire Fosca? Ch'egli avrebbe dovuto seguirla nei suoi viaggi, approvare la sua indipendenza passata? Ella s'illudeva. Il malinteso si acuiva. Perché Fosca parlava ancora, con voce trepida, già ripresa dal suo inguaribile bisogno di rievocare?

— Nella mia vita ho incontrato molti uomini che mi hanno lusingata con smaglianti promesse. Essi mi offrivano l'amore, la ricchezza, il benessere, la possibilità di crearmi una famiglia. Io li ho sempre allontanati poiché sentivo di poter pretendere di piú dalla sorte e che il mio preciso dovere era quello di cercare un bene piú completo. Tutto ciò che per le altre creature meno esigenti rappresenta il necessario, la base dell'esistenza, io lo considero un materiale superfluo. Devo sentirmi appagata nelle mie esigenze spirituali per conoscere la gioia, altrimenti io concedo soltanto una parte di me stessa, con la lucidità di una spettatrice indulgente e... forse avida! È assai triste assistere al piacere del proprio corpo sfrenato, misurando nel medesimo istante il vuoto dell'anima. Le leggi naturali alle quali dobbiamo ubbidire sono tiranne rivelatrici...

Edoardo taceva, diffidente. La sua amante era piú ostinata di quanto egli, al principio, avesse supposto.

— Perché non ti accontenti della vita che ti offro?

Inattesa domanda. Uno sguardo di rimprovero. L'ebrietà di Fosca si era già smorzata.

— Che cosa intendi dire, caro? Io sono felice accanto a te.

— Ma sogni di riprendere il tuo vagabondaggio. Lo vedo, lo sento. Ti conosco tanto bene... Sei impaziente di partire, di lasciarmi.

— Io desidero di riprendere la mia esistenza di una volta con te, protetta da te, animata e sorretta dalla nostra passione. È naturale. Sarebbe illogico il contrario. Tu, invece, ti adoperi per farmi diventare una donna diversa da quella che hai incontrato ed amato. Il tuo atteggiamento mi sorprende. Se ti sono piaciuta cosí, perché vuoi trasformarmi e rendermi simile alla moglie di Dania, alle troppe creature scialbe che ti sono passate accanto, senza che tu le degnassi della tua attenzione?

Fosca non riusciva, infatti, a comprendere questa bizzarria del suo amante; ella, soprattutto, non riusciva a perdonarla.

— Allora tu non eri ancora la «mia» compagna. Appartenevi al tuo pubblico, ai tuoi ammiratori, a tutti...

La sicurezza con la quale Edoardo affermava il suo possesso le recava fastidio: appartenere a lui non significava tradire se stessa. Meschina spavalderia di un uomo innamorato e geloso.

Malgrado il sole generoso Fosca avvertí, ad un tratto, un'acuta sensazione di freddo.

— Torniamo a casa. È l'ora di colazione.

L'illusione passeggera l'aveva inebriata, la realtà la ripiombava nel buio. Ella non sarebbe dunque mai riuscita ad attrarre Edoardo nella sua atmosfera? Che

cosa sperare dall'avvenire se il presente era nemico? Essi si alzarono con fatica, già estranei, ripresi nei lacci dei dissimili tormenti.

Ritorno malinconico. Le parole taciute diventavano parole di accusa. Sguardi fuggitivi, di colpevoli. Abbozzi di sorrisi smorzati dall'acredine reciproca.

Sulla soglia del palazzo li attendeva Agnese con la posta: un fascio di lettere indirizzate a Fosca ch'ella ghermí con visibile gioia. Ancora una volta il viso di Edoardo fu attraversato dall'ombra cupa della gelosia.

L'incomprensione s'ingigantiva, di ora in ora, pericolosa, distruggitrice.

* * *

Fosca si ammalava di nostalgia. Pur amando Edoardo ella aveva misurato quanto fosse prepotente in lui l'istinto del padrone: padrone della sua casa, dei suoi terreni, dei suoi oggetti, della sua donna. Padrone, sempre: soltanto la sicurezza del possesso assoluto riusciva a placare la sua inquietudine. Edoardo non ammetteva di condividere con nulla e nessuno ciò che gli apparteneva per diritto o per elezione. La sua gelosia che irrompeva, a tratti, violenta quanto una raffica ma che, piú di frequente, si agguattava, s'intorbidiva nel silenzio, gelosia taciuta come si tace una colpa, era un bacato frutto dell'amor proprio. Edoardo, intelligente, temeva le maldicenze degli uomini che egli, per primo, giudicava inferiori a lui; Edoardo, persuaso della fedeltà

di Fosca, intendeva trascinare gli altri, i compagni, gli spettatori, a condividere questa sua sicurezza, per convinzione. Il minimo sospetto di un estraneo lo irritava quasi esso riuscisse a diminuire la sua personalità. Animato dal desiderio di vendicarsi della sconfitta impostagli da Simone, egli si prodigava adesso, per primeggiare con l'aureola del vincitore.

Fosca artista, spregiudicata, era stata accolta nel ristretto cerchio degli amici ravennati, con diffidente ammirazione, come si accoglie una bella creatura colpevole. Occorreva, quindi, dissipare, al piú presto, questa diffidenza palese per non correre il rischio di apparire ridicolo agli occhi degli uomini limitati, burocratici, ch'egli segretamente disprezzava. Edoardo non tollerava il ridicolo. Fin dagli anni della sua adolescenza egli aveva temuto con orgasmo questa possibilità che lo annientava. Edoardo, infatti, non ballava in pubblico, pur amando il ballo, per il timore di sembrare goffo ed impacciato, come egli aveva sempre evitato di partecipare a qualsiasi genere di «sport», paralizzato dalla certezza di non poter essere il vincitore.

La donna ch'egli aveva scelto per compagna doveva rivelarsi sua, in ogni atteggiamento, in ogni gesto, fino al punto da suscitare l'invidia dei compagni.

— Non accennare mai al tuo passato, non palesare mai i tuoi progetti per l'avvenire ripeteva, di continuo, a Fosca.

— Perché?

— Saresti fraintesa. Le donne indipendenti sono sempre giudicate con severità.

— Mi ritengo superiore al giudizio di pochi ed oziosi provinciali...

— Tu sembri dimenticare quanto questo giudizio riguardi anche me e da molto vicino.

Fosca lo fissava, delusa.

— Speravo che tu ti considerassi estraneo a queste sciocchezze.

— Fino ad un certo punto. Tutte le esagerazioni sono dannose.

Fosca illividita taceva, ubbidiva. L'amarezza era grande. Dinanzi agli amici di Edoardo ella si nascondeva sotto una maschera che la rendeva irriconoscibile: parlava di rado, con prudenza, evitava di formulare un pensiero, di elargire un'opinione. Un'automa. Questo gioco inutile era indegno di lei, di Edoardo, della loro passione.

Nella vita le transazioni sono superflue. È necessario decidere. Due strade si delineano per ogni creatura cosciente: ubbidire alle leggi, ad occhi chiusi, e rassegnarsi alle limitazioni ch'esse impongono, o svincolarsi dalle leggi in modo assoluto per seguire l'istinto, fino al punto da dimenticarle quasi esse non esistessero.

Fosca assisteva impassibile al meschino tranello tesole da Edoardo, alle quotidiane astuzie di lui. Egli sacrificava volentieri il suo giudizio per quello degli estranei. Ma Fosca non si dichiarava vinta ancora. La

sua volontà tenace combatteva contro quella del suo amante, rifuggendo dagli scatti, evitando i contrasti. Una lotta di ogni ora. Ella, talvolta, riusciva anche ad essere audace.

— Quando partiremo, caro? Tre mesi sono già trascorsi dal nostro arrivo a Ravenna. Il tempo fugge.

Edoardo si affaticava per ricercare pretesti assurdi prima di abbandonarsi alla sincerità.

— Hai dunque tanta impazienza di lasciare questa casa, questa città? Che cosa ti manca? Che cosa desideri?

La voluta incomprensione di lui irritava Fosca fino a renderla cattiva.

— Tu conosci la mia vita, il mio passato. Non puoi pretendere che io trascuri tutto e tutti, sapendo quanto io abbia lottato per anni pur di raggiungere la mèta che mi ero prefissa...

— Ormai la mèta è raggiunta, la vittoria ti appartiene. Sei una donna celebre. I quotidiani hanno riprodotto le tue sembianze e tessuto i tuoi elogi. Sei esigente se chiedi di piú...

Il rancore di Fosca, ferita dal sarcasmo, assumeva proporzioni inaspettate.

— Ma tu non mi conosci, allora! Credi davvero che io possa continuare a vivere qui, prigioniera, fra quattro pareti? Io non somiglio alle femminucce assennate che tu onori della tua approvazione e mi citi ad esempio. Io non so assuefarmi al pensiero di vegetare in provincia, derubata della mia fiamma...

— Quante parole inutili! Del resto io non ti ho mai impedito di cantare. Lo riconosci?

— Che cosa significa questo?

Ella tremava di ribellione repressa.

— Puoi cantare quando ti pare e piace. Conosco un ottimo accompagnatore: gli chiederò di venire per un'ora ogni mattina, se questo può rasserenarti. Come vedi, mi adopero del mio meglio, pur di non vederti assumere ridicoli atteggiamenti di martire...

— Allora, secondo te, io dovrei soltanto cantare per noi, in segreto? Imagino che non ammetteresti neanche il pubblico dei tuoi amici dato che cerchi ogni mezzo di far loro dimenticare che io sono un'artista... Mi sbaglio?

— Perché ti sorprendi?

— Tu ignori, o piuttosto vuoi ignorare, che un'artista deve essere avvolto da un'atmosfera di calore, nutrirsi di novità, di sensazioni, per affinare e rinnovare la propria sensibilità. Un'artista ha bisogno degli applausi, del successo, della critica, della battaglia, di entusiasmo. Per concedere è indispensabile ricevere. Noi arricchiamo «gli altri»; gli «altri» arricchiscono noi: uno scambio necessario, vitale.

— Perché non confessi invece di aver bisogno di essere ammirata, desiderata?

— Direi una bugia.

Per la prima volta ella aveva osato pronunziare una frase aspra.

— Ti credevo diverso, speravo che tu fossi diverso, Edoardo. Mi deludi...

Egli aveva reagito, offeso, quasi questa frase lo avesse schiaffeggiato.

— Ah! tu mi credevi diverso? Ti ho delusa? Dovevo supporlo. Tu credevi di aver trovato in me l'uomo debole, privo di dignità, ligio ad ogni tuo capriccio: una pecora... L'uomo che avrebbe assistito compiaciuto e consenziente alle tue conquiste. Un uomo che gli altri, e con ragione, avrebbero giudicato un povero imbecille tradito, accecato dalla passione. Ti sei sbagliata, cara...

— Sarei rimasta sorpresa se tu non avessi ricordato «gli altri»...

— Che cosa intendi dire?

— Tu vivi alla ribalta, sempre: non dimentichi per un attimo gli occhi che ti fissano, i cervelli gretti che compiono lo sforzo di giudicarti. Sei invasato dalla mania di persecuzione, in balia del prossimo malevolo. Io invece, per mia fortuna, ho imparato a vivere per me stessa.

— Eri libera di farlo finché tu appartenevi soltanto a te stessa...

— Credi davvero che sia tanto facile l'incatenarmi? E non temi piuttosto di perdermi attraverso questa assurda volontà di piegarmi, ad ogni costo, per rendermi infelice? Ogni creatura umana possiede un diritto alla felicità. Il tuo gioco è pericoloso, piú pericoloso di quanto tu lo possa imaginare...

— Ti rendo infelice? Un'altra novità...

Edoardo tentava di sfogare la sua ira, la sua acredine, in risate stridule, amare. Fosca diventava cattiva,

velenosa. Profondamente offesa ella era ora incapace di misurare le parole, di soffocare la delusione.

— Se tu preferivi una donna tranquilla, sicura, la «compagna ideale» infarcita di pregiudizi, bigotta, perfetta massaia, dovevi scegliere una fra le tante tue concittadine, rese isteriche dalla vana attesa di un marito o di un amante, una provinciale della tua razza...

— Taci, Fosca! Non ti riconosco!

Edoardo, afferratala per le spalle, la teneva stretta, obbligandola a sostenere il suo sguardo nel quale brillavano strane luci di demenza mentre ella, con una voce afona, bianca, persisteva nel tormentarlo con sillabe aguzze, pervase di rancore. La collera la rendeva irriconoscibile.

— Tu mi hai illusa pur di soddisfare il tuo desiderio...

— Non è vero, non è vero! Io non ti ho mai nascosto il mio pensiero.

— Sí, tu hai finto di apprezzare la mia arte, hai promesso di seguirmi ovunque... Pretendevi il mio corpo? L'hai ottenuto. Che cosa chiedi ancora? L'anima? L'anima è mia, mia...

Adesso era Fosca che rideva di un riso amaro.

— Del resto non sei mai stato fortunato nella tua scelta. Anche Simone...

— Taci, te ne supplico...

Il male era compiuto. Le sillabe roventi li avevano trascinati troppo lontano. Edoardo, abbandonata Fosca all'improvviso, la fissava, attonito, stentando a riconoscere nella donna che gli stava dinanzi la creatura

ch'egli amava.

— Ti credevo piú generosa.

— Perdonami...

Fosca, quasi ella si fosse risvegliata ad un tratto da un incubo, misurava, troppo tardi gli effetti della travolgente violenza. Edoardo, pallidissimo, la guardava ancora, forse con odio.

— Perdonami. Sono stata cattiva, ingiusta. Perdonami...

Per vincere la nemica immobilità di lui Fosca si era aggrappata al suo collo, con frenesia di maniaca, pur di dissolvere attraverso il calore dei sensi il gelo dell'anima.

Egli le aveva subito perdonato. Accecato dalla gioia inattesa di risentirla sua e sottomessa, vibrante contro il suo corpo quanto un arbusto travolto dal vento, egli l'aveva ghermita con furia selvaggia e trascinata sul divano come se ella fosse soltanto un'allettante preda passiva.

— Cosí ti desidero. Cosí mi piaci. Mia, unicamente mia, consenziente, gelosa...

Già prigioniera del piacere Fosca aveva formulato, in silenzio, una domanda:

— Perché Edoardo mi crede gelosa di Simone quando io sono, invece, gelosa della mia arte?…

Poi ella era rimasta sommersa nella voluttà. Il cervello si smarriva nel piacere esasperato dalla sofferenza. L'amore acquistava l'intensità dell'odio. Fosca, ancora illividita, ribelle nell'anima e schiava della

carne, non ricordava di aver mai provato un godimento cosí intenso.

Il tormento era ricominciato con la fine dell'ebrezza. Edoardo sembrava guarito.

— Dobbiamo dimenticare l'accaduto, piccola. Forse questa crisi era necessaria per comprenderci e toccare il fondo delle nostre anime. È pericoloso rifugiarsi nel silenzio. Adesso ogni ombra è scomparsa.

— Hai ragione, caro. Ogni ombra è scomparsa, per sempre.

Fosca lo appagava con una dolce menzogna come si accontentano i bambini. Ella si era alzata poi, di scatto, per nascondersi nella sua camera, assetata di un'ora di solitudine. Lacrime lente scivolavano sulle sue gote sfiorando, amarognole, gli angoli della bocca: triste sapore. Dopo di aver desiderato la solitudine per riprendersi e riflettere, ella si sentiva sperduta. Per vivere serenamente occorreva abdicare, rinunziare a tutto ciò che, fino allora, aveva formato la sua ragione di esistere. Fosca non sapeva rinnegare il sogno. La lotta fra la realtà e l'irreale, fra la donna e l'artista s'incrudeliva. La lotta la sfiniva: ella si riconosceva incapace di sopportarne le conseguenze. Quale strada scegliere? Quale preferire?

Mentre Edoardo, orgoglioso, assaporava l'apparenza di una vittoria, Fosca soffriva fino allo spasimo la malinconia della disfatta inattesa.

* * *

Fosca, suo malgrado, non riusciva a serbare rancore al suo amante. Troppo tardi ella misurava l'abisso che separa l'artista dagli altri uomini, dalla collettività anonima, massa grigia e passiva che domina, in virtú della maggioranza, il mondo: appartenenti a razze diverse, nutriti da elementi diversi, essi non riusciranno mai a fondersi e confondersi fra di loro. L'uomo normale, attivo, si accontenta della realtà, del concreto, di tutto ciò ch'egli riesce a comprendere senza compiere uno sforzo eccessivo, senza affaticare il cervello avido di verità catalogate: anche essendo intelligente egli non desidererà mai (per virtú o per ignoranza?) la felicità che non sia contemplata dallo statuto della mediocre esistenza borghese, non cercherà mai di svincolarsi dalle vecchie, ammuffite leggi dettate da altri uomini mediocri. L'uomo normale, il pacifico custode della pace collettiva, limitata al godimento che nasce dalla certezza del dovere compiuto, si rivela vile per pigrizia, e soddisfatto per superbia. Mentalità lodevole e limitata simile a quella dello scolaro che assolve con diligenza il compito per la giornata successiva: mentalità costruita sull'egoismo.

L'artista, invece, spazia nel nulla: l'artista è avvelenato dall'infinito. Esso si nutre di sfumature, si appaga del superfluo, affronta qualsiasi sacrificio pur di conservarsi degno della sua illusione: la vibrazione travolgente di un attimo lo ricompensa dell'attesa di anni; la sfolgorante luce di un'ora pervasa di vera poesia riesce a fargli dimenticare ogni delusione: distaccato

dalle esigenze materiali che non sono mai riuscite ad allettarlo, esso si conserva fanciullo, un fanciullo nostalgico d'ideale.

Nell'artista risplende lo spirito, nell'uomo normale impera il ragionamento: l'uno si pasce di fantasia, l'altro è guidato dalla logica.

La fusione non è possibile fra esseri che appartengono a mondi nemici. I linguaggi sono dissimili, le mète sono diverse. Essi camminano su strade parallele che non s'incontreranno mai. L'artista, generoso per istinto, ricco d'intuizione, riesce a comprendere e perdonare le debolezze dell'uomo normale, mentre questo, invece, non riuscirà mai a compatire le esigenze della creatura che non gli somiglia. Nessuno è colpevole. La distanza, il dislivello sono segnati dall'ora della nascita. Le ribellioni suscitate dalla lotta sono puerili e vane poiché le armi si rivelano impari: gli astuti sapienti combattono dei sognatori. Il sogno vince sempre, come la luce vince le tenebre.

Fosca, ora, evitava con cura ogni discussione, ogni dissidio, cercando di far dimenticare ad Edoardo le parole roventi pronunziate in un'ora di accorata amarezza. Docile, premurosa, spaventata, ella si prodigava per il benessere di lui. Perché fargli scontare un male ch'egli non aveva commesso, ch'egli non intendeva commettere? Edoardo era un uomo come tutti gli altri, migliore di molti altri: Edoardo era un amante completo.

Il vecchio pianoforte dal legno tarlato e dai tasti ingialliti era stato accordato da un omino diligente, canuto e tremante, ridicola comparsa di operetta.

— Canta, Fosca – ripeteva di frequente Edoardo.

Ed ella cantava pur misurando quanto fosse ragionata quest'insistenza. Dall'ultimo accento del suo canto nasceva la tristezza. Ella soffriva la sua solitudine mentre il suo amante biascicava frasi di ammirazione. Egli, non partecipando al suo ardore, lo distruggeva.

— Sei contenta, adesso?

Edoardo, puerile come tutti i vanesii, credeva in buona fede, di averla rasserenata concedendole il dono richiesto, preteso.

— Sí, sí, tesoro, sono felice.

Stanchezza, avvilimento. Fosca aveva imparato a mentire. Se la felicità esisteva realmente essa si rivelava una povera cosa costruita sul sacrificio, nemica della sincerità. Fino a quando sarebbe durata questa prodiga gioia di concedersi, di umiliarsi pur di non umiliare l'essere amato?

Fino a quando ella sarebbe riuscita a soffocare la propria personalità pur di non offendere quella di lui?

Fosca, adesso, vedeva chiaramente l'avvenire. Era assurdo sperare in un mutamento. La resistenza di Edoardo era passiva ma implacabile. Non appena ella accennava a sfuggirgli con una frase, con un silenzio, Edoardo la richiamava a sé: il padrone che non transige.

Nella vecchia casa pesava l'accanito potere del malefizio.

Alle lunghe giornate snervanti divise fra le abitudini e l'ozio, succedevano notti piú lunghe divorate dalla passione sensuale che li riconduceva ad essere due naufraghi ingordi, presto appagati, presto risuscitati dall'ansia di godere ancora. Essi si risollevavano dalla piacevole morte passeggera, animati da un desiderio frenetico, malsano. Entrambi, accesi dalla necessità di assopire il cervello, intendevano abbandonarsi alla voluttà fisica, fino alla sazietà. I loro corpi, fatti l'uno per l'altro, creavano un'armonia complessa e completa. Il piacere era assoluto.

Con la prima striscia di luce che filtrava attraverso le persiane accostate, luce livida e fredda, rinasceva l'astio reciproco generato dall'incomprensione.

Ancora per quanto tempo?

Di ora in ora l'impazienza repressa di Fosca si acuiva fino al punto da diventare un'ossessione.

* * *

Il compito di Edoardo era preciso, definito. Dopo di aver barcollato, sorpreso, sotto alla prima raffica di parole violente, egli ora si accontentava dell'apparente serenità di Fosca per considerarsi un vincitore, fingendo d'ignorare lo smarrimento di lei, di non udire le sue frasi di rammarico.

Fosca era la sua seconda moglie: giudicandola tale egli si riconosceva il diritto di pretendere la sua sottomissione. Tutto ciò che Edoardo, piú giovane e piú

inesperto, non aveva osato chiedere a Simone, forse per timidezza, egli lo chiedeva con arroganza a Fosca senza provare rimorsi. Questa imposta schiavitú aveva, talvolta, l'acre sapore di una vendetta.

Bizzarria illogicità dell'uomo che, di frequente, cerca la moglie nella compagna passeggera dopo di aver desiderato di trovare una moglie che sapesse, soprattutto, essere un'amante.

Fosca doveva diventare, a poco a poco, una donna normale, rinnegare le chimere che avevano popolato il suo passato per accontentarsi dell'esistenza scialba ch'egli le offriva; impartire ordini alla vecchia Agnese, indisciplinata e burbera, vigilare sull'andamento della casa, ricevere i suoi amici, vivere di lui e per lui, dimostrarsi lieta dell'abdicazione compiuta.

Edoardo non riteneva di essere un egoista poiché, non misurando l'assurdità delle sue pretese, egli si sarebbe dimostrato offeso verso chiunque avesse osato giudicarlo tale.

Ma tutti gli uomini sono sempre egoisti, loro malgrado, come i bambini: anche i migliori vedono nella donna l'essere inferiore, passivo ed ubbidiente, ch'essi sfruttano senza nemmeno concretare in un pensiero l'intenzione di volerlo sfruttare, per tradizione, per abitudine, per comodità.

Del resto che cosa poteva pretendere di piú Fosca? Egli l'amava fino al delirio, egli le era fedele. Se Edoardo si rivelava, troppo spesso, crudele nei suoi riguardi, questa crudeltà nasceva dal timore di perderla.

Egli lottava contro la volontà di lei per la serenità di entrambi: un'altra conseguenza della passione.

Edoardo dimenticava, o voleva dimenticare, che esistono varie specie di passione e che la parola «amore», è facilmente sciupata, profanata dagli innumerevoli esseri incapaci di comprenderla, mentre «il voler bene», saporita frase italiana, è una mirabile espressione che racchiude in sé un mondo di tenerezza.

Fosca doveva sacrificarsi, sorridendo, per la sua gioia: egli non si sacrificava per la gioia di Fosca. Eterno malinteso che separa l'uomo dalla donna: fra colui che possiede e quella che concede esiste l'abisso. In uno la felicità scaturisce soprattutto dalla certezza di poter imporre il proprio desiderio, la propria volontà distruggitrice, nell'altra il piacere piú intimo è provocato dalla dedizione. Anche la natura si compiace nell'acuire queste distanze con esigenze fisiche diverse.

Edoardo, adesso, era giunto fino al punto da preferire che Fosca gl'infliggesse un altro tradimento simile a quello fattogli da Simone pur di non acconsentire alla sua richiesta di libertà. Egli era logico nella sua apparente illogicità. Un tradimento lo avrebbe indotto a disprezzare Fosca, ad ucciderla nel suo cuore, a scacciarla dalla sua vita, mentre la palese superiorità di lei lo avviliva, lo umiliava: era piú facile perderla che sostenere un duello continuo nel quale, presto o tardi, egli sarebbe rimasto vinto. Cedere oggi, significava dover cedere ancora domani, sempre. Edoardo apparteneva alla numerosa categoria di uomini assennati

e ragionevoli che evitano con cura di creare il «precedente»…

Del resto Fosca dimostrava di averlo finalmente compreso: la puledra di razza, dalle caviglie sottili, non scalpitava piú. Ella allentava, a poco a poco, tutti i legami con la vita esteriore. Il buon Mayer attendeva invano una sua risposta. Molti altri richiami di amici e conoscenti cadevano nel silenzio. Soltanto le lettere di Gigi Orazi, le uniche che Edoardo tollerasse giungevano, di rado, a ricordarle il passato. Fosca si affrettava a farle leggere al suo amante: lettere brevi, forse timide, di augurio.

— Gigi è buono. Egli partecipa alla nostra felicità. Ignora la gelosia...

— Orazi è l'unico dei tuoi amici per il quale io provi della simpatia, una simpatia istintiva, sbocciata al primo incontro.

— Non ti sbagli considerandolo diverso da tutti gli altri.

Fosca parlava di Orazi, sorridendo: un sorriso dolce e grato.

— L'ho fatto molto soffrire, per il passato. Ed egli non mi ha mai serbato rancore.

— Lo ammiro. Per me riuscirebbe impossibile rimanere amico di una donna che mi avesse umiliato...

— Ma, tu, caro, possiedi un caratteraccio!

— Un caratteraccio, davvero?

Edoardo rideva: anche Fosca rideva. Ella era lieta di poter parlare del suo passato, di sfuggire all'avvilimento che precede e segue la menzogna.

— Gigi ha compreso che se egli intendeva conservare un posticino nella mia esistenza era indispensabile ch'egli si accontentasse del poco che io gli potevo, lealmente, concedere... Un posticino, all'ombra, da spettatore...

— Infatti egli si è accontentato di molto poco...

Edoardo si compiaceva della sua superiorità.

— Per quale ragione non hai sposato Orazi? Egli, se non sbaglio, ti ha chiesto piú volte di diventare sua moglie.

— Sposare Gigi ! Tu vaneggi...

— Perché ?

— Chi mi obbligava a sposare un uomo che io non amavo, che io sentivo di non poter amare mai? Sarebbe stato assurdo da parte mia di rinunziare alla libertà per una tenerezza profonda ma fraterna. Soltanto la passione è degna di esigere simili sacrifici. Ed ancora... Io non sono mai stata, nemmeno quando io ero giovanissima, ansiosa di accasarmi, di prendere marito: un'assicurazione per la vecchiaia! Anche Marco, del resto, era considerato da me come un amante. Ho sempre posto la mia indipendenza al disopra di tutto, di tutti...

— Per molte donne il matrimonio rappresenta l'ideale della felicità, la serenità conquistata...

— Per quasi tutte, oserei dire. Ma esse non mi somigliano...

— È innegabile, però, che il matrimonio sia l'unica sistemazione sicura. Tu, piú di ogni altra, sei in grado di misurare i pericoli che insidiano una donna sola quando

essa è anche giovane e attraente. I figli, la casa, la famiglia, sono delle àncore protettrici...

Ella fu tentata di rispondergli:

— Simone è fuggita malgrado la promessa fatta dinanzi al sindaco ed al curato, malgrado le àncore...

Si trattenne per non inasprire Edoardo il quale, pur di evitare la sofferenza si rifugiava nella viltà. Disse invece:

— I pericoli si sfuggono. Il legame rimane...

La sua frase aveva un tenue sapore d'ironia.

— Sarei lieto di rivedere Orazi. Chiedigli di venire a trascorrere qualche giorno con noi.

— Perché non gli scrivi tu stesso?

Fosca già attossicata dall'ambiente si rivolgeva al padrone. Edoardo, grato per questa prova di sottomissione le sorrise.

— Dammi il suo indirizzo. Come vedi io non sono geloso. Mi hai accusato ingiustamente...

Ella tacque ancora. Ormai convintasi ch'essi parlavano un linguaggio diverso Fosca non reagiva piú in alcun modo: meno sincera e piú abile del suo amante ella recitava la sua parte senza fatica.

— Agnese mi ha chiesto che cosa desideri per cena. A te piace il pollo arrosto, non è vero?

— Cara!

La tenerezza di Edoardo era fatta di riconoscenza.

— Se tu sapessi la gioia che io provo nell'osservare il tuo mutamento, giorno per giorno, nel vedere che tu stai diventando, per convinzione, come io ti ho sempre sognata. La mia donnina di casa...

Fosca accoglieva le sue carezze con malinconia. Edoardo non intuiva quanto ella sarebbe stata capace di offrirgli: limitandola, racchiudendola in un compito preciso egli rinunziava all'unica sua ricchezza, ricchezza d'anima, di cervello, che si poteva manifestare soltanto attraverso la libertà.

Con passo stanco e lento Fosca si recava da Agnese per ordinarle la cena: ormai ella conosceva i prezzi del mercato, le astuzie necessarie per limitare la spesa quotidiana...

Avvilimento. Per conservare l'amore di Edoardo, per meritare le notti grevi di voluttà, ella doveva rassomigliare alla moglie di Silvestri, alla moglie di Giorgio Daina, a tutte le piccole borghesi che si rifiutavano di frequentarla, dopo di essere stata, fin dalla sua adolescenza, allietata dalla certezza d'incarnare un'eccezione. Il suo destino si rivelava, ad un tratto, beffardo.

Il tempo era riuscito a mitigare la diffidenza di Agnese. Adesso la vecchia donna l'osservava con rispetto. Piú di una volta ella aveva anche accennato a Simone.

— A vederla pareva un angelo, bionda, bella... Chi poteva aspettarsi da lei quella cattiva azione? Neanche una donna di strada avrebbe agito a quel modo... Con le forestiere c'è sempre da stare in guardia! Non le mancava nulla. Il signorino accontentava tutti i suoi capricci... È partita all'alba, senza salutare nessuno, come una ladra... Povero signorino, quanto ne ha

sofferto! Non meritava quella moglie. Io l'ho allattato. Gli voglio bene come se fossi la sua mamma.

Gli occhi azzurri di Agnese si velavano di lacrime ch'ella si affrettava ad asciugare con l'angolo del suo grembiale a quadratoni.

Sí, sí, il signorino era buono, generoso e Simone era colpevole... Non c'era dubbio. Però in alcuni attimi di esasperazione troppo intensa Fosca si sorprendeva invidiando la piccola moglie esigente ed infedele che aveva avuto la forza di fuggire dalla prigione dorata per godere il veleno della libertà.

* * *

Fosca uscita piú presto del consueto, sola, poiché Edoardo era stato trattenuto in casa da un'uggiosa riunione d'affari aveva girovagato, senza mèta per Ravenna, lieta e serena. Le minime distrazioni, i piú insignificanti passatempi, le stesse cose che una volta le avrebbero recato fastidio, ora le davano gioia, una fresca gioia d'adolescente. Ella aveva acquistato alcuni libri, alcune cartoline della città pur non sapendo a chi spedirle, era entrata in un caffè della piazza per sorseggiare una bibita e mangiare una pasta con l'ingordigia di una bimba scappata dalla scuola, aveva osservato, divertita, i volti scialbi ed inespressivi di alcuni provinciali intenti ad un gioco di carte.

Tutto ciò che le veniva ostacolato dalla gelosa intransigenza di Edoardo le infondeva uno strano

piacere, lo stesso piacere provato a sedici anni nel vincere i timori della zia Clara, quando ella aveva dichiarato, con una fermezza che contrastava con le sue gonne corte ed i suoi capelli intrecciati per le spalle, di voler diventare un'artista. Per un attimo, passando dinanzi alla posta, ella si era arrestata perplessa vinta dalla tentazione di mandare un telegramma ad Orazi: un saluto, il pensiero, forse nostalgico, di una reclusa. Un innocente capriccio. Poi il timore delle discussioni sollevate dalla risposta di Gigi la dissuase da questo proposito. Orazi era l'unico amico che Edoardo tollerava. Era sciocco correre il rischio di perdere anch'esso, come ella aveva già perduto gli altri suoi amici, per un'imprudenza.

Fosca si era recata, poi, senza fretta fino al sepolcro di Dante, sepolcro ch'ella non amava. Piú di una volta Fosca aveva sognato per il sommo poeta una sepoltura diversa, piú austera e piú grandiosa, circondata dal silenzio e dal verde, vigilata dai cipressi. La vita doveva ancora fervere intorno alla spoglia di Colui che era riuscito attraverso il suo canto a far assurgere la vita alle piú alte vette della bellezza: il marmo era freddo, indifferente. Ogni poeta pretende di rivivere in tutto ciò che lo circonda poiché nessun artista, anche se cinico, ha mai creduto nella fine materiale ed assoluta. Lo spirito rapito da altri mondi richiede di essere blandito ancora, dopo l'attimo della dipartita, come il bimbo richiede la ninna-nanna della madre, per riposare sereno. Lo spirito raccoglie il ricordo, il rimpianto, il

nervoso tremore delle foglie mosse da una brezza lieve, il profumo dei fiori che nascono e muoiono per una voluttà di offerta, carezze che la natura elargisce con una dolcezza ritmata dalle stagioni, inesauribile: soltanto di questo tremore, di questo profumo esso si accontenta e si appaga.

Fosca ricordava la mesta invocazione di Alfred de Musset, nostalgico di un salice che piangesse sulla sua tomba, piú fedele delle creature.

Ma gli uomini raramente sanno comprendere e rispettare le esigenze dei poeti. Per onorare con fasto i defunti essi ricorrono ad altri uomini capaci di scolpire nella pietra, un simbolo, un nome, due date: credono di assolvere cosí il loro debito di gratitudine e dimenticano la grazia divina e commovente della natura, nutrita di vita, calda quanto il pulsare di una vena, fresca come uno stornello toscano.

La campana che suonava ogni sera, all'Ave Maria, «nell'ora che volge al desio», commoveva Fosca quanto un richiamo atteso. L'anima di Dante sfolgoreggiava fra le luci del tramonto. Ed insieme ad essa, chiuse nel bronzo sonoro, sfolgoreggiavano le tante anime inquiete ed avide, lontane e vicine, ardenti e deluse, che gli accorati rintocchi ridestavano quasi essi fossero una promessa di bene. I suoni limpidi concretavano un omaggio degno del Grande. Essi lo rievocavano assai meglio della fredda prigionia del marmo. Il corpo riposava immobile: lo spirito aleggiava immenso sulla pineta cupa, sul mare sconfinato e mutevole, sul mondo.

L'infinito: la zona irreale, patria del cuore, nemica del cervello, in cui si fondono e si confondono tutti i sogni, tutte le aspirazioni. L'infinito: il simbolo della libertà.

Fosca, inebriata dai molti pensieri allettanti, si ritrovava, ad un tratto, troppo sola, svagata.

Una vecchietta accoccolata sui gradini di una chiesa le offrí un mazzo di violette.

— Pochi soldi, signorina!

Signorina? Fosca sorrise: una signorina ignora i tormenti carnali fra i quali ella era costretta a dibattersi. La vecchietta era stanca, bianca, rugosa: la preghiera fatta con un filo di voce era una confessione di miseria. La sorte si rivelava ingiusta. Perché i petali scuri e profumati, già un poco appassiti, sciupati e sbiaditi negli orli, dovevano essere offerti da mani nodose e rattrappite? La fame costringeva una povera donna canuta, passiva come un'ammalata, a compiere il dono della precoce primavera. Nel paniere di vimini, sfilacciato, agonizzavano pochi mazzi.

— Ti compero tutte le violette che ti sono rimaste – disse Fosca.

La vecchietta sorrise: un sorriso macabro, sdentato.

— Le porterò ad Edoardo – pensava Fosca – Edoardo ama le violette.

Il pensiero, appena abbozzato, fu interrotto dai dodici nitidi colpi scanditi dalla torre.

— Mezzogiorno! È tardi!

Ella affrettò il passo, impaziente di ritrovare al piú presto l'uomo che, malgrado i suoi difetti, rappresentava

il suo mondo. Erano sufficienti poche ore di solitudine per riavvicinarla a lui e riaccendere l'amore affievolito dalla noia. Un crocchio di bambini la distrasse prima ch'ella raggiungesse la sua dimora: bambini giocondi che giocavano, in cerchio. Una grossa palla di gomma balzava fra di loro: essi la prendevano, la lanciavano, la riprendevano ancora fra le risa ed i motteggi. Fosca si attardò ad osservarli: bambini biondi, bruni, arrossati dal freddo: manine gonfie ed irrequiete: forse qualche gelone. La gioia di vivere. Visetti estasiati e rubicondi, saporiti quanto mele mature. Sorrisi luminosi. Bambini...

Essi, sorpresi dall'attenzione che prodigava loro la bella signora, vestita di nero, interruppero il gioco, per fissarla, incuriositi. Poi, nuovamente affascinati dalla palla colorata, vivace, che, abbandonata per un attimo, giaceva immobile dopo di aver saltellato sul terreno brinato, la dimenticarono subito.

— Attenzione, Gino. Adesso tocca a te!

— Stupido!

— Dobbiamo vincere!

Fosca, per la prima volta, indovinava la ragione precisa del suo scoramento. Ella non possedeva un figlio: la sorte la condannava ad essere principio e fine a se stessa. Il suo grembo ingordo di piacere non aveva mai sofferto il travaglio divino, non aveva mai spasimato per la sublime e dolorosa gioia di concedere la vita ad un altro essere. Improvvisa certezza d'inutilità che l'avviliva. Il mondo, il sole pallido appena velato da fuggevoli nuvole, l'avvenire, le vittorie, appartenevano

ai bambini, a questi folletti spensierati usciti da poco dalla cuna e già prigionieri dell'asilo, della scuola: ai padroni del domani... Le leggi della natura si rivelavano implacabili. Un ultimo sguardo malinconico rivolto al gruppo dei piccoli prepotenti, accesi da un desiderio intenso: il mesto ritorno alla sua casa interrotto soltanto dalle fugaci carezze ch'ella elargiva al tenero mazzo di violette che riposava inerte nella piega del suo braccio: carezze suscitate dal bisogno di sentire un altro calore, un'altra vita.

Fino a quell'ora Fosca non aveva mai avvertito né sofferto la nostalgia di maternità. Durante la sua esistenza d'artista, satura di sensazioni, ella non si era soffermata un attimo ad imaginare le esigenze delle altre donne. L'artista, essendo anch'esso un creatore, trasfonde nella propria opera l'entusiasmo religioso che l'uomo normale prodiga agli esseri destinati dalla natura a prendere il suo posto. L'illusione è cosí intensa, la lotta è cosí complessa, da non concedere pause di lucidità. Adesso, troppo tardi, Fosca misurava l'abisso che separa le creature di carne dalle creature sbocciate da una fantasia ammalata di perfezione.

Edoardo, tarpando le sue ali, costringendola a soffocare l'istinto, la riduceva ad essere simile a tutte le sue compagne: a desiderare un figlio.

Forse ella aveva sbagliato. Zia Clara, infatti, si era stancata consigliandole la vita mediocre. Forse ella aveva lottato, spasimato, per accorgersi, ad un tratto, quando la giovinezza incomincia inesorabilmente a

tradire, giorno per giorno, ora per ora, di essere molto sola...

* * *

Appena tornata a casa Fosca aveva narrato al suo amante l'incontro fatto descrivendo animatamente il gruppo dei bambini vivaci.

— Belli! Rubicondi! Le loro manine grassocce, rese violacee dal freddo afferravano a stento la palla di gomma, piú grossa delle loro teste. Avresti dovuto udire i piacevoli gridi di gioia che essi emettevano quando riuscivano nel loro intento. Non mi sarei mai stancata di contemplarli...

— Ti piacciono i bambini? – chiese Edoardo, stupito.

— Tanto!

— Non lo supponevo.

— Li ritengo gli unici esseri capaci di concedere una felicità profonda e reale. Appartengono ancora al regno della fiaba, del sogno. La vita non li sfiora. Gli uomini, anche i peggiori, li rispettano quasi fossero sacri. Del resto, chi oserebbe avvelenare l'anima profumata di un bambino?

— La tua inattesa maternità mi sorprende.

Nelle parole di Edoardo si nascondeva un'insolita dolcezza. Un pensiero rapido attraversò il suo cervello: un pensiero che lo fece sorridere.

— Tutte le donne sono materne, credimi, anche quando questa maternità è costretta dalle leggi, dalla

società, ad esplicarsi soltanto attraverso una forma cerebrale, piú triste, senza dubbio, ma non meno intensa. Noi, infatti, siamo liete di considerare l'uomo che amiamo quasi egli fosse sempre un bambino ed anzi tanto piú lo amiamo quanto piú egli riesce ad appagare questo nostro istinto che ci disseta. Le nostre braccia hanno la necessità di cullare come le nostre labbra tremano, talvolta, per il bisogno di accennare una ninna-nanna. Tu sei il mio pupo, Edoardo, un pupo grande, capriccioso, geloso, forse egoista, ma tanto tanto caro...

Fosca, trasfigurata dal nuovo atteggiamento di rinunzia, commuoveva Edoardo assai piú di quanto ella lo turbasse nel delirio delle ore sensuali. Egli scorse, all'improvviso, in lei la madre ch'ella avrebbe potuto essere, la madre ch'ella poteva ancora diventare: una visione inattesa e magnifica. Un figlio l'avrebbe incatenata per sempre. Egli ne era sicuro. Questa sicurezza gli diede l'audacia di concretare in parole il pensiero appena abbozzato e già allettante.

— Piccola, anche noi potremmo godere questa gioia, anche noi potremmo avere un bambino... Io lo desidero tanto!

Fosca non aveva mai imaginato una simile possibilità: sul suo volto pallido passò un'ombra di malinconia.

— Un figlio nostro? Tu vaneggi, Edoardo?...

— Perché? L'unione fra due esseri si rivela perfetta soltanto quando essa viene consacrata da un'altra creatura. Noi non somigliamo ai consueti, mediocri

amanti legati dal reciproco desiderio, dalla reciproca ingordigia d'inabissarsi nel piacere. La voluttà non rappresenta la nostra suprema aspirazione. Noi meritiamo e cerchiamo di piú, molto di piú...

Fosca taceva assorta, attonita, con il volto racchiuso fra le palme e lo sguardo lontano.

— Imagina, tesoro, un figlio, un figlio nostro: un piccolo essere fragile e tiepido, nato da noi, in un'ora di gioia travolgente e che seguiterà a vivere dopo la nostra fine recando impressi sul viso, nell'anima, i segni della nostra passione. L'attimo della sua nascita segnerà quello della nostra felicità finalmente raggiunta, incatenata per sempre...

Edoardo, ubriacatosi delle sue stesse parole, vedeva già il figlio invocato: minuscolo, morbido quanto un batuffolo d'ovatta, nella cuna bianca, eppoi, dopo pochi anni, correre per le vaste stanze del palazzo e riempirle di grida, di risa gioconde. Il figlio doveva necessariamente somigliare a Fosca. E se fosse nata, invece, una bambina? Ma perché Fosca taceva sempre, mentre egli si accendeva, s'infervorava di speranza?

— Parlami, Fosca. Dimmi che anche tu desideri un figlio con la mia stessa intensità...

Egli la supplicava, ora, accecato dal miraggio.

— Che cosa temi? il dolore fisico?

— Io non mi sono mai rivelata vile dinanzi ad alcuna specie di sofferenza.

— Ed allora?

Ella gli sussurrò, con timidezza:

— Tu sei legato, amore...

— Che cosa significa questo? Io sarei felice di riconoscerlo, di dargli il mio nome, di assisterlo e proteggerlo per tutta la vita...

— Non dobbiamo essere egoisti.

— Intendi dire?

— A noi non è concesso il privilegio di avere un figlio.

— Non ti comprendo.

— Perché mettere al mondo una creatura che non possiede tutti i diritti? Quale colpa ha commesso un povero essere per meritare la condanna di nascere in uno stato d'inferiorità? Le leggi sono crudeli, la società è ingiusta: lo riconosco. Ma le leggi e la società esistono, implacabili. Bisogna ricordarlo.

— Ti credevo superiore a questi preconcetti...

Edoardo, deluso, si vendicava con sarcasmo verso la donna che tentava di spegnere la sua esaltazione.

— Del resto noi sapremmo circondarlo di tanta tenerezza da fargli dimenticare ciò che gli «altri» potrebbero considerare una colpa...

— La società, in agguato, gliela ricorderebbe di continuo. Per difenderlo dall'infamia occorrerebbe non abbandonarlo un istante. Pretesa assurda. Sarebbe sufficiente la maldicenza di un suo compagno di scuola, i ragazzi sono spesso cattivi, per ferirlo. Alcune ferite non si cicatrizzano piú. Rifletti, Edoardo... Incominciare la vita con il marchio rovente del bastardo... Tutte le strade si chiudono dinanzi a questa parola che per molti,

per troppi, rappresenta l'ignominia...

— Taci, Fosca! Simili discorsi sono indegni di te!

— Può darsi. Ma essi rispecchiano una verità amara. Se nostro figlio, un giorno, si elevasse a giudice, per condannarci, egli avrebbe ragione...

— Perché mi hai detto, allora, di amare i bambini, di sentire quanto sia prepotente l'istinto della maternità? Hai mentito? Letteratura? Gli artisti si divertono nel formulare delle frasi sonore senza misurarne l'esatto significato...

Sferzate ironiche, dolorose quanto scudisciate che Fosca accoglieva in silenzio. Edoardo era un uomo egoista malgrado la sua apparente bontà: null'altro.

— È appunto l'istinto di maternità che mi ha illuminato fin dagli anni della mia adolescenza, che non mi consente, oggi, di generare un'altra creatura. Amo troppo il tenero essere irreale, invocato nelle ore di solitudine, nelle parentesi di sconforto, per plasmarlo con la mia carne, con il mio patimento. La vita si rivela nemica di tutti, anche di quelli che possiedono ogni garanzia contro il futuro. Perché devo compiere quest'offerta avendo la certezza di dare alla luce un infelice privo di armi e di difesa?

— Non ti riconosco.

— Non mi riconosci, davvero?

La sorpresa di Fosca era accorata.

— Non supponevo che tu, la donna emancipata, moderna, intollerante di ogni freno, ti arrestassi sgomenta dinanzi a sciocchi pregiudizi... Sono

pregiudizi borghesi, sai? Gli stessi pregiudizi che hai sempre combattuto con alterigia. Allora, secondo il tuo modo di ragionare, una donna dovrebbe avere dei figli soltanto dal proprio marito?

— È esatto.

La voce di Fosca era fredda, metallica: l'affermazione incisiva.

— Ho disprezzato i pregiudizi per me stessa poiché sentivo di possedere la forza necessaria per affrontarli, ma mi considererei l'ultima delle donne se, spinta da un mio desiderio egoista e sensuale, poiché esiste anche la sensualità dello spirito, io diventassi madre, nelle circostanze in cui mi trovo, oggi. Misuri, Edoardo, che cosa significa dare la vita ad un essere per gettarlo poi nella bolgia turbinosa, sapendo che quest'essere non potrà mai camminare a fronte alta, mai pretendere un posto al sole? Non tutti i delitti vengono contemplati dalle leggi. Riesco a non ricordare le leggi: ma non commetterò un delitto che mi ripugna.

— Il tuo cervello è ammalato...

— Mi giudichi un'esaltata?

— La consueta mania dell'esagerazione! Le troppe fantasticherie che hanno popolato la tua solitudine ti sono state nocive. Se tu fossi una donna normale, una femmina, ragioneresti in un modo diverso. Sono dunque tanto spregevole da non suscitare in te il desiderio di avere un figlio mio?

— Tu mi fraintendi, Edoardo, tu mi condanni...

— Sei esigente... Che cosa ti manca? Perché mi

accusi di continuo? È forse colpa mia se io non sono libero, se io trascino, da anni, il peso del mio legame?...

Edoardo, trasfigurato dalla collera, si era alzato di scatto, abbandonando Fosca all'improvviso.

Fosca piangeva. Le lacrime nate dall'anima ritornavano all'anima. Acuta e snervante sensazione di smarrimento. Ella si era rivelata generosa allontanando l'allettante possibilità di diventare madre. Fosca, vinta, non intendeva generare un altro vinto, conoscendo per esperienza quanto fossero amare le fasi della disfatta. Il piacere fisico assopiva a sbalzi il tormento senza placarlo. Un figlio: il sogno, un sogno ammantato di azzurro e di luce. Per rendere il sogno una realtà occorreva assopire il cervello. Il cervello di Fosca era sempre lucido e vigile.

Ancora illividita, ancora sofferente, ella si avvicinò al vecchio pianoforte. Anche le mani di Simone si erano forse posate sulla tastiera ingiallita. Dov'era Simone? Quale uomo godeva la sua spensieratezza satura di egoismo mentre Fosca soffriva, in silenzio, l'avvilimento della prigionia?

Le magre dita di Fosca strapparono ai tasti il primo accordo, poi un secondo accordo in sordina: un'antica melodia del settecento, dolce quanto una ninna-nanna... Fosca cantava cosí in tono sommesso al bimbo che il ragionamento uccideva e l'anima invocava disperatamente. Le braccia tese nello sforzo armonioso tremavano per il desiderio di cullare un piccolo essere tiepido, fasciato di panni lindi: un mondo vivo sorretto

soltanto dal cuore di una madre. Le melodia arricchita da un ritornello nostalgico era breve: essa si smorzò in un singhiozzo…

* * *

La neve, caduta durante la notte, aveva regalato a Ravenna un candido manto regale. Fosca, scorgendolo, provò una fresca sensazione di novità. I tetti bianchi, le strade bianche, le poche e nitide orme dei passanti l'avevano rallegrata: un'allegria di sorpresa. A questa prima e rapida sensazione era seguita una certezza di gelo. La neve era fredda. Il sole, prigioniero di un cielo basso e grigio, s'indovinava appena. Due fanciulli si affannavano per costruire un ridicolo fantoccio traballante e deforme.

Un prepotente rimpianto: Fosca desiderava un cielo azzurro ed un mare piú azzurro del cielo, il profumo dei fiori, il tepore di altri lidi per guarire la sua anima, fredda anch'essa, quasi la neve vi fosse penetrata, subdolamente.

Per quanto tempo ancora? Per quanto? Un fugace ed inespresso impeto di ribellione. Fosca, diritta accanto alla finestra, con la fronte appoggiata al vetro e lo sguardo fisso sul candore insolito, sognava di fuggire...

PARTE TERZA

L'arrivo di Gigi Orazi aveva segnato nella monotona esistenza di Fosca una giornata di festa: accompagnata da Edoardo, ella si era recata, ansiosa, alla stazione, per accoglierlo.

Ancora prima che il treno si fosse fermato essi avevano scorto il suo volto gioviale e rubicondo affacciato ad un finestrino. Orazi, sorridente, muoveva le braccia in segno di saluto. Anche Fosca sorrideva, contenta. Orazi rappresentava il suo passato; egli la riconduceva ai tempi lontani e migliori in cui ogni ora si rivelava satura d'imprevisto e pulsante di reale giovinezza.

— Sono felice di rivedervi! La mia fedeltà non mi consente di rimanere a lungo lontano da voi...

Orazi, generoso, giungeva carico di pacchi e di doni. Egli conoscendo la gelosia di Edoardo si rivolgeva sempre a lui, benché la sua presenza gli recasse fastidio.

— Hai fatto un buon viaggio?

— Ottimo.

— L'attendevamo con tanta impazienza!

Orazi osservando Fosca, dimagrata e stanca, dubitava, adesso, ch'ella avesse realmente raggiunto la felicità.

— Andiamo a casa subito. È tardi. Imagino che avrà appetito. Le ho fatto preparare una buona colazione.

— Fosca è diventata una donna di casa, una massaia?

Ecco una novità inaspettata! Del resto, meglio cosí! Io sono sempre stato goloso...

— Non mi canzoni, Gigi!

Il palazzo era grande, la città era affascinante, Edoardo si dimostrava ancora innamorato, forse piú innamorato di prima, ma l'atmosfera era greve, troppo greve perché Fosca potesse spaziarvi in letizia. Orazi, spettatore affettuoso ed attento, non l'abbandonava un attimo.

Durante i primi due giorni della sua permanenza a Ravenna egli aveva visitato i musei, le chiese, dalla mattina alla sera.

Edoardo si prodigava, in ogni modo, dimostrandosi un ospite perfetto, benché nella sua cortesia si annidasse un'invincibile diffidenza: egli, infatti, evitava con cura di concedere a Fosca ed a Orazi lunghe parentesi di solitudine. Pur non essendo geloso di Gigi (sarebbe stato assurdo essere geloso di un uomo che Fosca aveva piú volte rifiutato...) egli lo temeva, per istinto, come si teme un fantasma del passato. Orazi apparteneva a quel periodo di vita della sua amante ch'egli intendeva annullare con l'oblio. L'inconsueta animazione di Fosca lo rendeva nervoso: ella rideva, rievocava, godeva della compagnia del suo antico amico, senza nemmeno cercare di attenuare o nascondere la gioia procuratale dalla visita di Orazi. Orazi aveva conosciuto Fosca a vent'anni, sposa di Marco Silenti. Troppi ricordi affioravano nelle loro conversazioni.

— Si ricorda, Gigi, il mio debutto a Firenze? La

povera zia Clara pregava tutti i santi del Paradiso... Ed io non mi reggevo in piedi dall'emozione... Prima del concerto lei mi ha fatto trangugiare, a viva forza, una coppa di *champagne*...

— Gli applausi l'hanno subito rinfrancata, per fortuna. Quanti applausi, quella sera!

— Ero giovane, allora, cosí giovane da prendere ogni cosa sul serio. Il successo rappresentava l'unico scopo della mia esistenza. Anche a Milano, rammenta? Il medesimo panico, la medesima emozione...

— Un'altra coppa di *champagne*...

Fosca, ripresa dalla nostalgia, sorrideva: un sorriso malinconico. Ella, ormai, si sentiva cosí lontana dall'ambiente che l'aveva plasmata da poterlo vagliare con la lucidità di un'estranea. Che cosa rimaneva dei suoi lunghi anni di fervore e di lotta? Soltanto la generosa fedeltà di Orazi che ora godeva, accanto a lei, il timido piacere di averla ritrovata, anche se stanca, diversa, ed appartenente ad un altro uomo.

Edoardo corretto, impassibile li ascoltava discorrere, affrettando con il pensiero la partenza di Orazi, pericoloso suscitatore di visioni nemiche. Troppo sensibile per non avvertire il mutamento di Fosca egli paventava ogni sillaba, ogni ricordo.

— Ha ricevuto notizie di Mayer?

L'innocente domanda fece arrossire Fosca che diede uno sguardo rapido ad Edoardo. Edoardo leggeva, o fingeva di leggere, il giornale.

— Sí. Egli mi ha scritto tempo fa chiedendomi di

recarmi a Berlino per un concerto... – Una breve pausa. – Sono diventata pigra. Non gli ho ancora risposto.

— Ha fatto male. Mayer è un amico devoto, sincero. Sono sicuro ch'egli le avrebbe fatto trovare un pubblico di prim'ordine, un pubblico intelligente...

— Senza dubbio...

Perché la voce di Fosca tradiva una stanchezza non priva di acredine?

— L'amore non deve farle dimenticare gli impegni che lei ha assunto dinanzi al mondo, la sua carriera... Ella si lascia cullare dalla passione mentre la vita continua a fervere. Un'artista della sua razza non può abdicare, anche se quest'abdicazione è dolcemente imposta da Cupido...

— Sono del tuo stesso parere...

Edoardo, annoiato, mentiva, pur di non meritare il biasimo di un altro uomo.

— Vede, Fosca? Siamo in due a darle torto...

— Me ne accorgo e ne rimango stupita.

— Fosca aveva bisogno di un lungo periodo di riposo – si affrettò a soggiungere Edoardo. – Non credo che il continuo vagabondaggio abbia giovato alla sua salute. Ella si era stancata, esaurita, durante questi ultimi anni...

Orazi, adesso, si rammaricava di aver sfiorato un soggetto scabroso: Fosca appariva nervosa, tediata. La prima impressione provata all'arrivo si rivelava esatta. La delusione di Fosca era quieta, passiva, ma profonda. Diventava difficile il riconoscere in lei la donna di un tempo. Fosca si vestiva modestamente, senza ricercatezza,

si occupava della casa, dava una soverchia importanza al benessere materiale, non formulava progetti: forse ella vegetava. La sua apparente serenità somigliava al letargo.

— Dove andrete a trascorrere la primavera?

— Non lo so. Varii affari imbastiti trattengono Edoardo a Ravenna: affari importanti...

— E lei?

— Io attendo che Edoardo sia libero. Vorrei molto ritornare in Sicilia.

Orazi, disarmato dalla malinconica sottomissione di Fosca, non osava nemmeno canzonarla per la sua eccessiva ubbidienza. Perché infierire ancora contro la creatura vinta? Tentò di ridere, di scherzare: vi riuscí appena. Negli occhi di Fosca, passava, a tratti, un'espressione di paura: ella infatti temeva ch'egli esagerasse nei suoi scherzi fino al punto da suscitare la disapprovazione e la gelosia di Edoardo.

Adesso anche Orazi desiderava di partire al piú presto: egli era giunto a Ravenna rallegrato dalla speranza di ritrovare la sua antica compagna gioconda e spensierata, ancora bambina malgrado i suoi trent'anni: invece, questa compagna si era trasformata in una donna guardinga, riflessiva, la schiava di un provinciale incapace di comprenderla: un'evoluzione compiuta in pochi mesi.

L'atmosfera era pesante. Essi trascorrevano le serate, accanto al fuoco, uniti da una falsa e superficiale intimità. Quando scoccavano le undici il vecchio Mattia, zoppo e sbilenco, compariva recando il vassoio delle

bibite: un rito. Alla mezzanotte, raggiunta a stento fra conversazioni scialbe e giochi di carte, Edoardo si alzava di scatto, augurando all'ospite il buon riposo. Fosca, docile, lo seguiva.

Orazi, nottambulo, stentava a prendere sonno nel letto alto, adorno di un baldacchino cupo, che imperava nella camera troppo vasta. Pensieri molesti lo tormentavano. Egli, non essendo piú geloso di Edoardo, gli serbava rancore per non aver saputo né voluto offrire a Fosca la felicità. Orazi, piú di ogni altro, era in grado d'intuire il dramma taciuto dalla donna ch'egli amava sempre malgrado la disfatta. Fosca, in fondo, era una creatura timida: Serra approfittava di questa timidezza generata da una sensibilità morbosa per piegarla ai suoi capricci di despota e ridurla ad essere soltanto una povera femmina ligia e rassegnata. Un delitto. Il male era già compiuto. La prigioniera avvezza all'angustia di una cella non sognava piú le vertigini della libertà. Serra, ostinato e paziente, le aveva infarcito la mente di pregiudizi: Fosca, abbandonandolo, si sarebbe ritenuta colpevole. I limiti fra il bene ed il male erano ormai definiti, precisi. Ella intendeva rispettarli, anche a costo di essere infelice.

* * *

Quando Orazi dichiarò di essere costretto a ripartire la sera stessa per Roma, Edoardo non riuscí a reprimere la sua contentezza nascosta dalle usuali frasi cortesi.

— Cosí presto? Io speravo che il tuo soggiorno si sarebbe prolungato per qualche tempo ancora... È vero che Ravenna offre poche risorse...

Fosca, invece, lo aveva fissato, smarrita.

— Perché deve recarsi a Roma?

— Mia sorella Ines ha avuto un bambino e mi reclama... Sono impaziente di conoscere mio nipote.

— Ines ha avuto un bambino, davvero? Le scriverò subito. È sempre tanto bella? La ricordo, a diciott'anni, in una giornata d'estate, scendere dalla gradinata di Trinità dei Monti, vestita di bianco, sorridente, con le braccia ricolme di fiori. Una visione indimenticabile...

— Hai una buona memoria! – interruppe Edoardo con ironia.

— Mi hanno detto ch'ella è molto felice...

— Infatti suo marito la venera. Ines ha avuto fortuna. Egli accontenta ogni suo capriccio, non sa che cosa inventare per renderla lieta. Figuriamoci adesso!

Fosca rifletteva: esistevano dunque al mondo delle donne felici, degli uomini che accontentano ogni capriccio e trascurano il proprio egoismo pur di appagare la creatura che è stata affidata loro dal destino? Perché la sorte le aveva imposto di rinunziare a sé stessa pur di rendere sereno Edoardo?

— Rimanga con noi per qualche altro giorno. Gli esseri felici sono meno esigenti degli altri... – mormorò Fosca, con un filo di voce. – Rimanga, Gigi...

Una breve pausa d'incertezza. Il contegno di Edoardo, l'ostilità taciuta di lui avevano costretto Orazi

a mentire.

— Non è possibile, cara, mi creda. Ritornerò presto, in primavera. Oppure vi farò la sgradita sorpresa di raggiungervi in Sicilia.

— Lei non ritornerà, Gigi! Promessa da marinaio!

Lo sguardo di Fosca era triste: ella lo aveva compreso.

— Il tempo non è valso a farle perdere la pessima abitudine di giudicarmi male. Una calunnia gratuita!

— Vecchio e fedele amico!

Fosca gli posò una mano sulla spalla, ridendo: ma il suo riso era cosí amaro da somigliare al singhiozzo.

Soltanto un breve colloquio era stato loro concesso prima della partenza di Orazi.

Egli, uscendo dalla sua stanza, dopo di aver ultimato la valigia, era rimasto sorpreso nel trovare Fosca, sdraiata sul divano del salottino, sola. Forse ella era sfuggita alla vigilanza di Edoardo per attenderlo. Gli sorrise, lo chiamò accanto a sé.

— Quando ci rivedremo, Gigi? Quando?

Una convalescente: il suo volto, i suoi occhi, il suo atteggiamento, tradivano una stanchezza immensa.

— Presto, molto presto...

Un insolito imbarazzo li paralizzava: entrambi soffrivano la pena di lasciarsi prima di aver goduto un attimo di sincerità assoluta.

— Davvero?

Fosca non si era mai dimostrata tanto remissiva. Orazi stentava a riconoscere in lei la donna che lo aveva fatto soffrire per il passato.

— Perché non mi crede?

— L'antica compagna di giorni lieti, ormai sotterrata in provincia, sarà presto dimenticata, per altre avventure, per altri divertimenti. Del resto è logico. Io non le serbo rancore.

— Cattiva...

— Sono cattiva, Gigi?

— Sono quello di prima, quello di sempre, anche se le circostanze e gli avvenimenti mi obbligano ad essere soltanto lo spettatore della sua felicità che io, piú di ogni altro, desidero...

Anche Orazi era malinconico, commosso. Dove si era nascosta la sua esuberante allegria che Fosca, ad un tratto, rimpiangeva?

— La mia felicità?

Le labbra di Fosca disegnarono una smorfia amara.

— E lei crede ancora, in buona fede, che la felicità esista? O, per essere piú precisi, che esista la felicità assoluta, continua, quella che tutti noi abbiamo sognato, a vent'anni?

— Non ne dubito...

— Ogni cosa, nel mondo, ha un valore relativo, personale. Le sonore ed enfatiche parole che tentano di racchiudere la perfezione sono assurde; somigliano al balbettio di un bambino incosciente. Bisogna accontentarci del poco che ci viene offerto, chinare il capo, soffocare le nostre aspirazioni, mutilarci, ed... essere grati! Tanti, troppi, non posseggono nemmeno quel poco che non ci appaga...

— Forse, Fosca, lei si rivela troppo esigente... Edoardo le vuol bene, l'ama, la circonda di ogni cura.

— Sí, sí, Edoardo mi ama, ne sono persuasa.

— Perché piange allora?

Lente, silenziose lacrime scivolavano sulle gote di Fosca: ella tentò di tergerle con il dorso di una mano: alcune rimasero fra le sue ciglia lunghe, splendenti come gemme.

— Non è nulla, Gigi... Una crisi di debolezza, una malinconia passeggera. Tutte le donne sono un pochino isteriche, non è vero? O almeno voi, di frequente, vi compiacete nel giudicarci tali. La solitudine mi avvelena. Io l'ho sempre temuta, come si teme un pericolo. Ricorda? Dopo la morte di Marco sono ritornata dalla zia Clara, nella vecchia ed uggiosa casa di provincia, pur di non rimanere sola. La solitudine è per me un sinonimo di tristezza. Difetto di educazione. Il torto è unicamente mio, lo riconosco. Poiché è un torto grave quello di non saper aderire ed assuefarsi all'esistenza imposta dagli altri, per la nostra serenità...

— Povera Fosca...

— Mi compatisce?

Fosca, pentita della confessione che le era sfuggita, confessione che superava le sue intenzioni, rivelava, ora, una sorpresa sincera.

— Non la compatisco. La comprendo. L'ho troppo osservata durante questi pochi giorni per non intuire il suo stato d'animo. Lei avrebbe bisogno di riprendere l'esistenza di un tempo, viaggiare, svagarsi, dedicarsi

all'arte...

— Edoardo è geloso. Non ho il diritto di procurare un dispiacere a chi non lo merita.

— È giusto. Ormai la sua strada è tracciata.

Fosca, tentata di rispondere «Purtroppo», si trattenne a stento. Mormorò invece:

— Sono stata felice di rivederla, Gigi, piú felice di quanto lei possa imaginare...

— Mi ricordi qualchevolta. Io non le chiedo altro. In qualsiasi circostanza della sua vita lei mi ritroverà sempre come mi ha lasciato: il ridicolo e devoto cane fedele...

Orazi cercava invano di scherzare: egli che aveva sopportato senza provare acredine le sofferenze procurategli da Fosca, adesso era incapace di tollerare il suo scoramento, appena espresso, ma troppo palese.

— Grazie.

L'arrivo di Edoardo interuppe il colloquio.

— Ti credevo ancora in camera. Ho bussato alla tua porta. È tardi. Manca soltanto un'ora alla partenza del treno. Hai appetito?

Fosca, ripresasi all'improvviso, sembrava ilare, serena.

— Anch'io ho chiesto a Orazi s'egli preferiva pranzare subito.

— Grazie. Cenerò nel vagone ristorante... Un diversivo che servirà ad ingannare il tempo. Io odio il treno...

— Davvero? A me, invece, i treni danno allegria. Essi conducono lontano, a tutte le mète, spezzano le catene, annullano lo spazio. Sono belli, quando illuminati, di

notte, serpeggiano nel buio: un capriccioso nastro incandescente...

— Inguaribile romantica!

Edoardo, giocondo, baciò Fosca sulle labbra, indugiando nel bacio, forse animato dal desiderio di affermare, ancora una volta, dinanzi all'amico i suoi diritti di padrone.

Soltanto Edoardo accompagnò Orazi alla stazione dopo che questo ebbe scambiato con Fosca un saluto frettoloso, impacciato.

La stazione, deserta, era impregnata di fumo e di nebbia. I due uomini, vicini, cordiali, tentarono piú volte di allacciare un discorso. Invano. L'ombra di Fosca aleggiava fra di loro rendendoli inconsciamente nemici, malgrado la reciproca e torbida intenzione di diventare complici.

— Ritorna presto, Gigi, ti aspettiamo...

Una menzogna.

— Grazie, caro, mi rivedrete fra poco...

Un'altra menzogna.

Un fischio lacerante, gli occhi rossastri della locomotiva, un arresto brusco. Gente affannata. La voce roca dei facchini. Una stretta di mano.

Il treno in moto.

Edoardo, liberato da un peso molesto, ritornava verso casa, mentre Orazi chiuso nella sua cabina ricordava con tenerezza le lacrime di Fosca: le lacrime di una prigioniera.

* * *

Dopo la partenza di Orazi, Fosca trascorse giornate d'intensa inquietudine. Il rivedere un amico del passato, il risentire delle risa gioconde, aveva giovato al suo spirito. Adesso il contrasto si acuiva. Edoardo rideva di rado. Assillato dal suo amore morboso, occupato e preoccupato dai suoi affari egli afferrava soltanto il lato piú serio della vita: il dovere.

Forse, questa stessa ragione aveva indotto Simone a fuggire. Perché egli non riusciva a comprendere che nella passione deve fervere la letizia? E che una donna giovane, anche se innamorata, ha la necessità di essere, talvolta, riscaldata da un raggio di sole? Una continua intensità malinconica diventa presto malsana.

Edoardo, stizzito dalla tristezza di Fosca, aveva subito accusato Orazi quale unico colpevole.

— I tuoi amici ti fanno uno strano effetto. Gigi...

— Che cosa c'entra Gigi?

— Se io avessi potuto imaginare che la sua partenza ti avrebbe lasciata cosí accasciata avrei fatto volentieri a meno d'invitarlo...

— Anche Orazi ti reca fastidio, adesso? Dovevo prevederlo.

— È il tuo atteggiamento di vittima che m'irrita. Ti ostini a fraintendermi: uno sciocco divertimento.

— Non credo di essere mutata. Mi ha fatto piacere di rivedere Gigi, come, domani, sarei ugualmente felice di rivedere gli altri amici di un tempo. E con questo?

Per interrompere la conversazione pericolosa ed evitare le discussioni ch'essa avrebbe, senza dubbio, generato, Fosca, alzatasi di scatto, si era rifugiata nella sua stanza.

La pioggia fine, insistente, che cadeva senza interruzione da due giorni, le impediva di uscire.

Ella avrebbe rivisto Edoardo soltanto all'ora di cena: riunioni politiche lo trattenevano, di frequente, lontano da casa per interi pomeriggi, poiché ripreso dai lacci della vita provinciale egli si occupava adesso con fervore dei problemi locali seguendo l'esempio di Giorgio Dania.

— È un tuo dovere, Edoardo, abbiamo bisogno di te.

Edoardo aveva ceduto alle insistenze dei compagni. Anche Fosca, del resto, sempre disposta ad accontentarlo ed a seguirlo, lo consigliava di accettare le cariche offertegli. Ella conosceva troppo bene, per esperienza, la pena che provoca il non essere sorretti e compresi per infliggere questa pena al suo amante. Edoardo, invece, si limitava a pretendere: egli accettava il suo sacrificio continuo, quasi questo gli fosse dovuto, cosí persuaso di possedere dei diritti, da non provare nemmeno la gratitudine.

La certezza di qualche ora libera aveva, a tutta prima, rallegrato Fosca. Ma come trascorrere queste ore? Il pianoforte, il canto, non l'attiravano già piú. Perché cantare sola, in una stanza troppo vasta, avendo la persuasione che l'armonia sbocciata si sarebbe necessariamente rivelata triste? Soltanto Mattia

l'avrebbe forse ascoltata, nascosto dietro ad una tenda, il povero Mattia vittima della bisbetica tirannia di Agnese...

Il canto è gioia, liberazione: ella non era né felice, né libera.

Sdraiata sul letto alto, gonfio di morbidissime piume, Fosca ricordava le ultime parole di Gigi Orazi.

— In qualsiasi circostanza della sua vita lei mi ritroverà sempre come mi ha lasciato: il ridicolo e devoto cane fedele...

Gigi non era ridicolo: egli sapeva amare. La fedeltà di quest'amore che persisteva da anni malgrado le delusioni ed i tradimenti la commuoveva. Leggendo nello sguardo di Gigi la compassione ch'ella gli suscitava Fosca aveva misurato la propria infelicità. Talvolta, infatti, per comprendere noi stessi è necessario l'estraneo che attraverso un giudizio, un'analisi, sappia ricondurci nella realtà.

Gigi non sarebbe ritornato piú: Fosca ne era persuasa. Anche lui l'avrebbe presto abbandonata, come gli altri, in balía del destino foggiato dalle sue mani, durante una parentesi di estasi. La tirannia di Edoardo vinceva. L'inevitabile si compieva. L'incandescente periodo di Capri era già tanto lontano... Fosca stentava a rievocarlo: la gita nella grotta azzurra, il primo bacio rubato e ricambiato nel cortiletto bianco di luna, la prima notte d'amore, una notte di delirio... Quanti mesi trascorsi d'allora? Pochi...: dal sole violento alla neve. Erano bastati quei pochi mesi per trasformarla e

soprattutto per trasformare Edoardo. L'uomo piacevole, affascinante del principio era diventato un savio calcolatore, logico, economo, prudente, nemico di ogni slancio: un marito. Edoardo chiedeva di mangiare bene, esigeva la puntualità nei pasti e di trovare il fuoco acceso, al suo ritorno, di essere rispettato dagli amici, ammirato dai conoscenti, amato dalla sua donna: un programma cosí completo da non permettere al sogno di fare capolino fra le troppe abitudini...

La pioggia che continuava a cadere, fitta fitta, leggera leggera, senza fare rumore, esasperava Fosca. Questa trasparente cortina fatta dalle innumerevoli gocce fredde che scivolavano sui vetri appannati, avviluppava la sua schiavitú rendendola insopportabile. Fino a quando sarebbe continuata la pioggia? Fino a quando ella avrebbe tollerato, in silenzio, l'umiliante missione di schiava? Come tutte le creature sensitive Fosca si rivelava, di frequente, eccessiva.

— Edoardo mi ha ingannata. Egli mi ha illusa promettendomi ciò che poi non ha saputo né voluto mantenere. Il vero amore è disposto a compiere qualsiasi sacrificio. Gigi è piú generoso. Perché non ho accolto la sua passione invece di schernirla, disprezzarla quasi essa fosse una cosa superflua? Adesso il mio destino è tracciato. Sono stata punita per la mia esigenza. Dopo di aver sognato, per anni, il principe azzurro, io mi ritrovo sola. I principi azzurri non esistono. Esistono soltanto gli uomini capaci di elargire la gioia ad altre creature e quelli ammalati dalla

necessità di rubare questa gioia ad ogni costo. L'amante ideale è l'uomo che dimentica se stesso pur di creare attorno alla compagna prescelta un'atmosfera vivificatrice, di luce e di calore. Edoardo, purtroppo, è un egoista. Il mondo, la vita, incominciano e finiscono con il suo «io». Egli ignora che ogni essere brancola, traballa, lotta in un mondo diverso e che è assai piú nobile assecondare le esigenze di ciascuno anziché combatterle... È tanto facile recitare la parte del despota...

Un'ora di ribellione. Fosca rimpiangeva Orazi: un rimpianto vago, una nostalgia di bontà. Se a lei fosse stato concesso di averlo ancora vicino, seduto accanto al suo letto, tenero e paziente come di consueto, ella gli avrebbe parlato a lungo, con assoluta sincerità, sicura di essere compresa. I consigli di Orazi erano consigli preziosi, ricchi d'altruismo.

— Gigi è lontano, a Roma, chino sulla cuna del suo nipotino. Egli mi ha già dimenticata...

Le donne emancipate, spregiudicate, sono sempre le piú infelici: dopo di aver disprezzato la società, deriso le leggi, esse attraversano amare crisi di lucidità che le obbliga a riconoscere di essere lasciate in disparte dalla collettività mediocre: rimangono colpite dalle stesse armi con le quali esse si sono difese. Talvolta le apparenze di un sentimento appagano quanto e piú di un sentimento inespresso. La donna che si nutre di sfumature conosce la mesta verità racchiusa in questo paradosso. La donna, istintiva veggente, desidera spesso

di chiudere gli occhi pur di non soffrire della realtà... Ella chiede con la commovente insistenza di una bimba ingannata di essere blandita dalle menzogne dolci che fanno sbocciare sulle labbra il sorriso, anche se il sorriso è triste...

— Voglio mandare una parola a Gigi...

Fosca si alzò d'improvviso: seduta dinanzi alla piccola scrivania ella indugiò, qualche attimo, perplessa. Che cosa dirgli? Era assurdo fingere con Gigi il quale aveva già vagliato e compatito la sua situazione. D'altronde perché immalinconirlo descrivendogli la sua solitudine, la casa chiusa, silenziosa quanto un sepolcro? Gigi le voleva bene: egli ne avrebbe sofferto. Una sofferenza inutile.

— Poche sillabe di ricordo. Null'altro.

Ed infatti, ella scrisse le poche sillabe con la sua alta e chiara calligrafia, quasi maschile, in un baleno. Rileggendole Fosca le giudicò inespressive, inutili anch'esse. Tutto le sembrava inutile, ormai, e soprattutto l'accennare una confessione di disfatta. Un giorno, forse, ella avrebbe rimpianto la confidenza sbocciata in un'ora di amarezza. Stracciò la lettera breve: scrisse invece un biglietto a Mayer, promettendogli di fissare al piú presto la data del suo concerto, illudendosi di poter, realmente, raggiungerlo fra breve a Berlino.

— Edoardo non ha ancora pronunziato un diniego definitivo. Occorre aver pazienza, tanta pazienza... Quando la sua passione sensuale si sarà placata egli sarà il primo a riconoscere i suoi torti, a chiarire la nostra

situazione. Lo spirito è meno intransigente della carne...

Fosca si guardò intorno e sorrise della passeggera illusione: l'ambiente austero la richiamava alla realtà. Edoardo, ostinato, inflessibile, sarebbe rimasto fedele ai suoi principii anche a costo di vederla ammalare di delusione. Soltanto la fine dell'amore poteva ridonarle la libertà vagheggiata.

— La fine dell'amore…

Fosca tentò d'imaginare la sua esistenza lontana da Edoardo: ricominciare, ritornare al punto di partenza, rinnegare il proprio passato, soffrire ancora, ricercare con ansia un altro amore, subire un'altra prepotenza maschile, assuefarsi a nuove abitudini, a nuove incomprensioni fino al punto da rimpiangere, forse, Edoardo... Ne valeva la pena? I dialoghi intessuti fra un uomo ed una donna si somigliano tutti, pur variando nelle espressioni, in modo notevole: un principio saporito, fervente quanto il sogno, un seguito lento, inquinato dall'abitudine, intessuto da segrete, taciute concessioni reciproche. Eppoi? Il rancore o l'indifferenza. Il dialogo era triste e monotono. I saggi se ne accontentano poiché sanno che gli eccessi sono sempre dannosi. Del resto chi può affermare, in buona fede, di aver conosciuto una creatura completamente felice? La vita, la felicità sono fatte di transazioni: negare questa verità significa perdersi in un pozzo senza fondo.

Fosca, con un gesto nervoso e rapido, stracciò anche il biglietto diretto a Mayer. Era sciocco scrivergli per

dirgli una bugia. Mayer, scoraggiato dal silenzio, si sarebbe rassegnato assai presto. Soltanto l'oblio degli «altri» poteva concederle la pace. La pace è rinunzia, solitudine.

Edoardo, ritornando, rimase stupito nel trovare una Fosca calma, serena, che lo accolse con un sorriso. Egli aveva presagito la tempesta. Anche lo sguardo di Fosca sorrideva, limpido, carezzevole: una gradita sorpresa.

— Raccontami, caro... Che cosa hai fatto? Chi hai visto?

— I soliti amici.

Egli la fissava, curioso, stentando a comprenderla. La sua diffidenza non abdicava, ancora.

— Come si è svolta la tua riunione

— Discussioni interminabili. Sono riuscito, con fatica, a convincerli, a metterli d'accordo. Dania rivela, all'improvviso, un caratteraccio insospettato.

— Dania? Il mite Dania? – Fosca rideva.

— Sí. Egli è un acerrimo nemico, d'antica data, del segretario federale. Ha torto. Filippi è un brav'uomo, metodico, gretto, forse noioso, ma onesto fino allo scrupolo...

— Una bella qualità...

Fosca, china dinanzi al fuoco, giocava con i pezzi di legna ardente per rendere la fiamma piú viva. Il suo volto, animato, solcato dai riflessi era bellissimo. Anche i suoi capelli erano invasi dalle luci calde e rosse. Edoardo non seppe resistere alla tentazione di sfiorarle la nuca con un bacio. Fosca era tutta un'offerta.

— Giudizio, amore! Sono in faccende... Non lo vedi?

— Cara piccola...

La serenità era completa.

— Come hai trascorso il pomeriggio?

— Pigramente...

— Stai diventando pigra?

— Si, ho dormicchiato un poco, ho letto il giornale, volevo scrivere alcune lettere ed invece mi sono lasciata ghermire dalla sonnolenza...

— Hai risposto ad Orazi?

— Gli risponderò domani.

Adesso Fosca era lieta di aver stracciato la lettera, le lettere.

— Non hai cantato?

— Stavo cosí bene, sdraiata sul mio letto, ascoltando la ninna-nanna della pioggia!

Ella mentiva senza realizzare di mentire: i pensieri le ribellioni che l'avevano avvelenata si erano dileguati per incanto: non li ricordava già piú.

— Una di queste sere voglio condurti a teatro. Hai conquistato Giorgio Dania...

— Davvero? – Fosca sorrideva. In fondo ella era contenta di aver vinta la silenziosa diffidenza di Giorgio Dania.

— Sua moglie desidera conoscerti. È una modesta creatura tutta dedita alla casa ed alla bambina, timida, gracile. Tu le ispiri una grande soggezione. Ci hanno invitato nel loro palco.

— Sono molto cortesi...

Fosca assaporava con l'ansia di un adolescente la certezza di trascorrere una sera a teatro. Ella era stata troppo severa ed intransigente nei riguardi del suo amante, forse ingiusta. Edoardo era buono. La sua intolleranza nasceva dall'amore. Quale donna oserà rimproverare ad un uomo di amarla troppo?

Eppoi Edoardo le piaceva: dalla persona di lui emanava un insinuante fascino fisico al quale ella non riusciva a sottrarsi.

Le fiamme indemoniate ed alte spadroneggiavano nel camino: la bocca di Edoardo era molto vicina alla sua bocca socchiusa. Sollevò il volto, lentamente, per provocare il bacio, mentre Edoardo godeva con ingordigia la serenità affettuosa di Fosca, della sua compagna.

* * *

La primavera era giunta all'improvviso: dal giorno all'indomani essa aveva compiuto, in silenzio il suo miracolo di risurrezione. Anche i mosaici delle chiese parevano essere stati toccati dalla sua grazia e risplendevano con una vividezza insolita.

I vecchi grinzosi e stanchi sorridevano: i bimbi guazzavano, felici, nel nuovo tepore.

Ravenna ringiovaniva attraverso lo scintillare dei colori, per lo sbocciare impetuoso delle gemme e dei fiori. La pineta era una pagana e fertile festa intessuta fra tutte le gamme del verde: il canale rinunziava alle

sue tonalità grigie, per essere soltanto un tortuoso nastro azzurro, trattenuto, a sbalzi, da paranze vivaci.

La letizia era nell'aria, impalpabile ma reale, si mesceva al pulviscolo dorato, entrava con esso in ogni dimora, accarezzava il volto dei fanciulli, suscitando nei cuori un'illusione d'amore. Le anime, le vene ardevano per il malefizio della febbre nuova. Nel lento incedere delle donne vibrava un'inconfessata attesa, una dedizione dolce quanto l'abbandono.

Fosca assisteva impassibile alla rinascita troppe volte invocata e sofferta, con la malinconia di una spettatrice. La primavera acuiva la sua inquietudine, anziché placarla, ed esasperava i sensi ingordi di Edoardo fino al parossismo.

— Dove trascorreremo l'estate? – le chiedeva Edoardo, avido di formulare progetti, di tessere sogni, mentre ella, avvilita, anelava soltanto di sonnecchiare nel letargo per non soffrire, ancora, al risveglio.

— Non ho preferenze, caro.

La voce tradiva la stanchezza: il suo viso era pallido, magro, quasi brutto.

— Desideri ritornare a Capri?

— No, no...

— Perché?

Edoardo non riusciva a comprenderla: la passione che Fosca nutriva per Capri, rasentava, di frequente, la fissazione. Il suo vivace diniego era quindi assurdo.

— A Capri noi saremmo costretti a frequentare l'ambiente cosmopolita che tu non approvi, a tollerare le

stesse persone che l'anno scorso ti recavano fastidio... È meglio cambiare villeggiatura, andare alla ricerca della novità, se la novità realmente esiste...

Fosca taceva la vera ragione della sua protesta: ella non intendeva ritornare a Capri cosí mutata, invecchiata, mutilata dalla sospettosa presenza del suo amante geloso. L'isola divina, benedetta da tutti gli azzurri, che l'aveva conosciuta ancora ardente, ancora «viva», non doveva rivederla diversa. Fosca temeva i commenti ironici dei suoi vecchi amici. Ella, ormai, era diventata piú ridicola di Miss Elsie. Tutti avrebbero senza dubbio deriso il suo intransigente legame coniugale. Capri era l'asilo generoso degli amanti, delle creature libere. Il suo amante, purtroppo, si atteggiava a marito...

— A Viareggio, allora?

— Lascio a te la scelta... – Un abbozzo di sorriso.

— Perché non fare i bagni a Porto Corsini?

— Che bizzarra idea!

— La spiaggia è bella, deserta, vicina... Una idea pratica, ragionevole...

— Non ti riconosco davvero! Dove si è nascosta la tua curiosità, la tua smania di conoscere gente nuova, di girare il mondo?

Ella fu tentata di rispondergli:

— Sei tu che l'hai uccisa giorno per giorno, ora per ora...

Invece soggiunse, dopo una pausa:

— Siamo in aprile. Abbiamo ancora del tempo dinnanzi a noi per decidere.

Edoardo la baciò sulla fronte: un bacio casto, fraterno. Fosca era veramente la donna ch'egli aveva sempre sognato: docile, ligia, premurosa. Ella viveva di lui, per lui. Il passato era morto: Fosca non lo ricordava piú, non lo rimpiangeva piú. La femmina aveva preso il sopravvento sull'artista, la carne vinceva l'anima ed il cervello in un modo indiscusso, benché anche durante le parentesi sensuali Fosca si rivelasse adesso piú tenera e meno passionale. Se ad Edoardo fosse stato concesso di leggere il pensiero della sua amante egli avrebbe compreso quanto l'apparente vittoria somigliasse ad una disfatta. Pur non rinnegando la propria sensualità, l'unica fonte di piacere che la dissetava, Fosca, a tratti, si riconosceva satura di amore fisico, di voluttà. Il possesso delude spesso il desiderio che lo ha provocato. La febbre si era smorzata all'improvviso; ritornava di rado, inaspettata, per spegnersi quasi subito in un tono minore, generando l'acredine ed il rancore. Quando il godimento scaturito da due corpi avidi non è accompagnato e sorretto da un fervore di anime, esso conduce, necessariamente, alla tristezza. E non è forse avviliente lo spettacolo di un essere che spasima e s'inebria soltanto per la prepotenza di una legge fisica?

Edoardo si accontentava delle apparenze: Fosca apparteneva a lui solo. Nessuno possedeva il diritto di ammirarla, di desiderarla. Gli amici la consideravano «una cosa sua» intangibile. L'amor proprio era salvo: la sicurezza completa. Anche i litigi, le discussioni erano, ormai, diventati inutili. Fosca, ridotta ad essere

un'automa, lo assecondava in ogni suo capriccio, moltiplicando, con questo suo nuovo atteggiamento, le esigenze del padrone.

— Sei felice, non è vero, piccola? Sei contenta di aver abbandonato la strada che ti conduceva alle lotte, ai pericoli, alla solitudine? Credimi: l'unica felicità della donna si annida nella pace, nella famiglia. È vano il ricercarla altrove. Quando ti ho incontrata eri una bimba ingenua e commovente che camminava fuori della realtà: un cammino incerto e traditore...

— Hai ragione, Edoardo, quando tu mi hai incontrata io ero soltanto una bimba cieca...

Ella, apatica, gli dava sempre ragione pur misurando quanto fossero errati i suoi giudizi. Avendo, da tempo, rinunziato a trasformare il suo amante Fosca preferiva ubbidirgli ad occhi chiusi e fingere di essere felice: una minore fatica per ottenere il medesimo risultato. Del resto, quante donne, nel mondo, seguivano la sua sorte, soffrendo per le identiche incomprensioni? Nel passato Fosca aveva deriso queste donne, giudicandole deboli e vili: adesso ella le compativa come, in fondo, compativa se stessa.

Fosca usciva ogni giorno, al tramonto: il sole violento le recava fastidio. Dopo di averlo adorato per anni con un'intensità morbosa, ella lo temeva ora quasi esso fosse un nemico. Il sole è implacabile: rivela ogni luce ed ogni ombra, sottolinea ogni contrasto, non conosce sfumature. Fosca prediligeva la penombra, si rifugiava nell'oscurità. Lunghe nostalgie abbozzate. Le creature

del suo passato le riapparivano, a tratti, quali miraggi irraggiungibili. Altri uomini l'avevano amata come Edoardo, forse piú di Edoardo: il loro unico torto era stato quello di non essere stati ricambiati con uguale intensità, un grave torto poiché Fosca aveva sempre provato maggior ebrezza nel donare che nel ricevere. Ed anche adesso ella non donava forse assai piú di quanto non le venisse elargito dall'egoismo di Edoardo? Mario Sonnini, il bizzarro uomo misogino, asciutto, allampanato, che l'aveva sfuggita e ricercata per anni con la tenacia di un maniaco; Enrico Fausti, bellissimo, brutale, accecato dalla sua travolgente passione, contro il quale essa si era dovuta difendere una notte, in un albergo, pur subendo il suo torbido fascino fisico; Francesco Morani, un essere subdolo, raffinato, invasato dalla necessità di ferire, esasperare la carne ed il cervello pur di provare a se stesso la forza del proprio dominio e che, piú tardi, irritato dal suo rifiuto era fuggito lontano senza pronunziare una parola d'addio... Uomini diversi, uomini innamorati: ombre. Fosca non ricordava i loro sguardi: pur rivedendo gli occhi che l'avevano desiderata, implorata, ella era incapace di evocarne le espressioni. I suoni delle varie voci si erano dispersi nel silenzio: era vano compiere uno sforzo per riudirle. Questi uomini che avevano amato lei, giovanissima, si erano rassegnati, delusi, accesi dal rancore o guariti dall'indifferenza. Ella si ritrovava sola, vinta: avvelenata dal dubbio di non aver saputo trattenere la felicità. La giovinezza l'abbandonava,

giorno per giorno, compiendo la sua opera devastatrice... Fino allora Fosca era stata sorretta dall'illusione che la giovinezza fosse eterna: finché l'entusiasmo, la gioia di vivere l'avevano rinnovata di continuo, arricchendo di nuove luci il suo volto entusiasta, ella non si era soffermata un attimo a riflettere sulla corsa del tempo. Adesso, nella monotonia racchiusa in un ciclo di abitudini, la realtà si affacciava di frequente, una realtà implacabile. Le prime rughe rivelatrici solcavano la sua fronte chiara; i primi capelli bianchi spiccavano nella sua chioma corvina, malinconici quanto un cattivo presagio. Fosca incominciava a sfiorire: l'ora dell'abdicazione si avvicinava.

La mattina, appena sveglia, Fosca, osservandosi nel grande specchio olivastro si riconosceva a stento. Pochi mesi erano dunque stati sufficienti per compiere un simile mutamento? Benché Edoardo fingesse di non avvertirlo ella lo soffriva in ogni fibra, senza ribellarsi. Che cosa poteva riservare la vecchiaia a lei, che aveva trascorso l'intera esistenza seminando la gioia negli altri, senza esigere nulla per se stessa? Poco o niente. Fosca invidiava la serena vecchiaia delle nonne canute, la ricompensa elargita agli alberi esausti che hanno saputo fiorire e fruttificare: un raggio di sole, il sorriso dei nipotini.

Fosca ritornando a casa, ogni sera, dopo di aver comperato il giornale recante le ultime notizie, si attardava a scambiare qualche parola con Agnese prima

di recarsi in camera sua, in attesa di Edoardo. Il camino del salotto era spento: una fatica evitata al buon Mattia. Edoardo, puntuale, appena giunto le rivolgeva sempre la medesima domanda:

— Come hai trascorso il pomeriggio?

Un rapido bacio sui capelli.

— Sono uscita per prendere una boccata d'aria e fare alcune commissioni. Nulla di nuovo?

— Nulla di nuovo. Ho appetito, cara...

— La cena è pronta.

Essi si avviavano a braccetto verso la vasta sala da pranzo, illuminata a candele: un silenzio interrotto soltanto dal tinnio delle posate e dei piatti. Come gli altri giorni, come sempre. Le abitudini avevano, ormai, acquistato la solennità di un rito.

* * *

Fosca che aveva conosciuta la moglie di Dania una sera, a teatro, adesso la rivedeva spesso per il bisogno di scambiare qualche parola con un'altra donna. Maria Dania, frequentandola, compieva un atto d'audacia, aspramente commentato e rimproverato dai provinciali maligni.

— Dania è impazzito. Figurati ch'egli permette a sua moglie di far visita all'amante di Serra...

— Raccontano ch'ella sia, in realtà, soltanto una canzonettista. Molti, infatti, ricordano di averla vista, quasi nuda, sul palcoscenico, pochi anni or sono,

quando ella preferiva mostrare le gambe al pubblico anziché far sentire la sua voce...

— Il suo esempio finirà per rovinare anche la fedele ed onesta Maria. La pera marcia guasta un canestro di pere sane... Per vivere bene occorre ricordare i vecchi proverbi, generosi di saggezza...

Le amiche di Maria Dania, pur fingendo di partecipare allo sdegno dei loro mariti, l'invidiavano, invece, in silenzio, e l'assillavano di domande.

— Che cosa ti racconta? Come si chiama? È vero che un uomo si è suicidato per lei? È vero che ha girato il mondo e che le sue fotografie venivano stampate su tutte le riviste come quelle delle dive del cinematografo?

— Ella non accenna mai al suo passato.

— Possibile?

— Mi hanno detto che le artiste indossano soltanto della biancheria di seta.

— Esagerazioni di pessimo gusto!

— Ti ha mostrato i suoi vestiti?

— Dovresti dare un'occhiata nei suoi armadi, prendere delle idee sulla moda. Io ho dei vecchi abiti da rimodernare per l'estate...

— La signora Fosca veste modestamente, di scuro...

— Allora la sua ricchezza è una leggenda?

— Può darsi.

— Mi consta però ch'ella ogni giorno si reca dall'Assunta per comprare dei gran mazzi di fiori. I fiori, al giorno d'oggi, sono un lusso. Avant'ieri sono

stata costretta a spendere venti lire per poche rose che ho offerto a mia suocera. Era il suo onomastico...

La moglie di Silvestri, la piú romantica del gruppo, tradiva curiosità diverse.

— Dev'essere bello vivere con un amante, di nascosto, inebriarsi di poesia e di passione, dalla mattina alla sera, ignorare le difficoltà finanziarie fra le quali noi siamo costrette a dibatterci. Lei non conosce, per esempio, le lagne dei bambini, i malumori del consorte, il persistente odore di cucina che si diffonde nell'appartamento troppo piccolo... Beata donna! Io invece!

Un lungo sospiro. Rosa Silvestri tradiva suo marito con un ricciuto capitano di fanteria, siciliano ed ardente, che le era stato rubato, in quei giorni, dalle manovre: ella tentava di sfogare gli ardori repressi attraverso la nostalgia.

— Credetemi – si affannava a ripetere la mite Dania – la signora Fosca è molto diversa da quello che voi potete imaginare. È una creatura buona, semplice.

— Fosca! Che bel nome! Un nome notturno! – divagava la Silvestri.

— Se voi la conosceste... – proseguiva Maria Dania.

— Conoscerla? È impossibile. Mio marito è intransigentissimo per tutto ciò che riguarda la morale. Del resto non so dargli torto. Se s'incomincia a frequentare le donne dalla fama discussa, dove andiamo a finire? Dal palcoscenico al mondo equivoco il passo è breve.

— Io ho sempre avuto il terrore delle artiste. Sono troppo pericolose: rovinano le famiglie, esigono quattrini...

— La signora Fosca non appartiene a questa categoria.

— Io, personalmente, sarei anche disposta a frequentarla – dichiarava Elsa Marsico, atteggiandosi a donna moderna ed emancipata. – Se domani mi si presentasse l'occasione di avvicinarla chiederei a Serra di esserle presentata e mi dimostrerei cortese. In fondo, la compatisco. È sempre sola, rinchiusa... Andrei, anzi, a tenerle compagnia...

— Che cosa ne direbbe tuo marito?

— Enrico non osa mai contraddirmi. Fin dai primi tempi del nostro matrimonio io gli ho imposto di subire la mia volontà, senza nemmeno discuterla...

— Hai fatto bene, cara...

— È necessario mettere subito le cose in chiaro... Altrimenti la vita coniugale diventa una insopportabile tirannia.

— Perché non si potrebbe chiedere alla signora Fosca di cantare in una festa di beneficenza? – propose la Silvestri, con voce insinuante.

— Un'ottima idea! Ella potrebbe cantare per i poveri della mia parrocchia...

— No, Rosa, i miei piccoli rachitici hanno maggior bisogno di quattrini. – Elsa Marsico diventava aggressiva.

— E la mia società che protegge le madri nubili e le giovani inesperte? Perché la trascurate? È un'opera santa.

— Avremo tutto il tempo per metterci d'accordo su

questo punto – conciliò Maria Dania. – Piuttosto temo ch'ella non vorrà accettare...

— Tu vaneggi? Se rifiutasse dimostrerebbe di essere una sciocca. È un onore che le facciamo, un onore che, con tutta probabilità, lei non merita. Transigiamo con i nostri principii soltanto perché si tratta di fare della carità...

— Per la prima volta, forse, in vita sua ella si troverebbe fra signore perbene...

— Oh, in quanto a questo non possono esistere dubbi...

L'ironia di Elsa Marsico si rivolgeva alla Silvestri che accolse la maldicenza senza battere ciglio, sorseggiando una seconda tazzina di caffè.

— Cosí, finalmente, ci sarà dato di udire la sua voce, di vederla da vicino...

— Il pubblico sarà numeroso, l'incasso notevole. Ella suscita in tutti una grande curiosità.

— Gli uomini sono cosí ingenui da lasciarsi attrarre da questa creatura peccaminosa. Per fortuna, mio marito...

Maria Dania, ormai vittima delle insistenze quotidiane, s'incaricò malvolentieri di riferire a Fosca la proposta: ella era una donna timida, spaurita. Fosca, pur essendo cortesissima con lei, le imponeva soggezione. Esse appartenevano a razze diverse. Maria Dania subiva il fascino di Fosca: non si sarebbe mai stancata di osservarla, di ammirare ogni suo gesto, ogni suo atteggiamento.

— Le mie amiche non osano venire in casa sua, senza

avere il piacere di conoscerla. Hanno quindi pregato me... – S'interruppe, arrossendo.

— Sono molto cortesi. Le ringrazi da parte mia, esprima loro la mia gratitudine...

— Allora accetta?

Una gioia improvvisa illuminò il pallido volto di Maria Dania.

— No, cara, sono invece costretta a rifiutare, mio malgrado.

— Perché? – La gioia si trasformava in delusione.

— Io non canto piú, da mesi. Sono fuori esercizio. Non posso presentarmi al pubblico in queste condizioni...

Fosca taceva una parte della verità: pur sapendo che Edoardo non si sarebbe opposto all'invito poiché un successo ottenuto a Ravenna, fra la sua gente, lo avrebbe inorgoglito, e che egli si sarebbe volentieri impossessato di una parte degli applausi quasi questi gli fossero dovuti, ella non si sentiva disposta a prodigarsi per un pubblico incapace di ispirarle della simpatia, lo stesso pubblico che l'aveva incompresa, calunniata e, senza dubbio, condannata. Ella preferiva tacere, finché non le fosse stato concesso di riprendere la sua esistenza di un tempo...

— La sua decisione è dunque irrevocabile?

— Sí, Maria... Lei mi deve comprendere.

— Che peccato!

— Un giorno però, canterò qui, per lei sola...

— Ne sarei felice!

Il desiderio di Maria Dania era cosí palese, cosí intenso che Fosca, sorridendo, raggiunse il pianoforte, in un attimo.

Le sue canzoni preferite sbocciarono cosí, all'improvviso, commosse, ardenti, desiderose di rallegrare Maria Dania che ascoltava, rapita.

— Come l'invidio! – mormorò questa appena smorzato l'ultimo accordo.

— M'invidia davvero?

A Fosca l'invidia di un'altra creatura giungeva greve d'ironia.

— Dev'essere cosí bello di poter esprimere i sentimenti, le sensazioni, attraverso l'armonia! Lei non imagina quanto sia penoso soffocare l'anima di continuo, e tacere sempre, per sfuggire al ridicolo, alla derisione...

Anche Maria Dania era infelice? Eppure ella possedeva un compagno buono, accondiscendente, una bimba bella, una casetta chiara, ordinata... Che cosa le mancava? A che cosa anelava, in silenzio, questa piccola fragile donna che si confessava timidamente durante una crisi di sincerità, provocata dalla musica?

— Ogni cammino offre bellezze diverse e nasconde delusioni dissimili. Nei suoi riguardi la vita si è rivelata benigna...

— Senza dubbio. Ma ...

— Io la credevo, io la speravo contenta...

— Prima d'incontrarla, ero infatti convinta di esserlo...

— Prima d'incontrarmi?

Adesso era Fosca che interrogava, sorpresa e curiosa.

— Sí, sí – insisteva Maria Dania, con il coraggio che sanno talvolta dimostrare gli esseri miti quando essi s'infervorano per una necessità di reazione. – Prima del suo arrivo io non mi ero mai soffermata ad analizzare altri destini. Mi appagavo di quanto mi era stato offerto senza chiedere di piú, senza guardare piú lontano. Ravenna rappresentava il mio mondo, tutto ciò che del mondo mi era dato di conoscere. Mi occupavo di Giorgio, della mia bambina, dalla mattina alla sera. Ero serena, forse lieta...

— Eppoi?

Fosca, sorridendo, l'incoraggiava a confidarsi completamente. Per guarire il male appena intuito occorreva conoscere questo male fino in fondo.

— Quando l'ho avvicinata, mi sono accorta, ad un tratto, di essere soltanto una povera provinciale, di aver vegetato ai margini dell'esistenza senza parteciparvi. Ed ho incominciato ad odiare la sorte che mi aveva sacrificata...

— Lei non deve dire queste cose, Maria.

— Se io avessi dei mezzi, abbandonerei tutto per qualche tempo pur di ubriacarmi di novità... Ho già trentacinque anni...

— E lei crede davvero che la vita sia tanto diversa nelle grandi città?

— La gente, i divertimenti, la ricchezza, il movimento...

Maria Dania sognava mondi irreali.

— Io che ho goduto di questi cosidetti privilegi, ho rinunziato volentieri ad essi, per appartarmi qui e vivere di raccoglimento e d'intimità...

— Ma lei ha il compenso della passione... – insinuò Maria Dania con un filo di voce.

L'inesperienza e l'ingordigia della piccola provinciale commuovevano Fosca. Per un attimo ella rimase in dubbio se rivelarsi anch'essa sincera e dirle: – La passione si trasforma in tenerezza: il piú ardente degli amanti diventa, presto, il piú esigente dei mariti. Non m'invidi...

Perché deludere maggiormente la dolce creatura?

— Mi creda, cara, nulla vale quanto la famiglia, la pace. Alcune donne sono condannate a soffrire per anni prima di afferrare questa semplice verità. Lei, invece, ha avuto la fortuna d'incontrare subito la sua gioia. Sappia conservarla e scacci le chimere: esse somigliano alle bolle di sapone che imprigionano per un attimo tutti i colori dell'iride e finiscono nello stesso soffio che le ha provocate. Il bene ed il male, la felicità o l'infelicità dipendono in gran parte da noi stessi... Non si sorprenda, Maria, dei miei consigli. Se io non fossi rimasta vedova...

— Lei è vedova?

Sul volto di Fosca dovette passare un'ombra di malinconia poiché Maria Dania riuscí a vincere la sua timidezza per afferrarle le mani e stringerle fra le sue con simpatia: il primo gesto tenero che Fosca godeva dopo mesi d'incomprensione.

— Sono rimasta vedova a vent'anni. Amavo mio marito: il primo amore, la prima fiamma: quella che non lascia un amaro gusto di cenere fredda. Eppoi la sua morte, la mia vita solitaria, il successo, un vagabondaggio d'artista, il turbine... Vede? Sono ritornata al punto di partenza.

Maria Dania dubitava adesso della felicità di Fosca: troppa amarezza si annidava nella sua voce.

— Se io non fossi rimasta vedova, non avrei mai desiderato di girare il mondo, avrei avuto dei figli, mi sarei dedicata alla mia famiglia...

Mentiva? Era sincera? Traduceva in parole il pensiero di Edoardo? Fosca non riusciva già piú a scindere la menzogna dalla verità: due personalità si agitavano e si confondevano in lei, generando i contrasti. Del resto ella aveva parlato soprattutto per rasserenare Maria Dania, ed infatti si accorgeva di esserci in gran parte riuscita.

Un lungo silenzio divise le due donne: ciascuna di esse rincorreva i propri fantasmi.

Poi Maria Dania si alzò di scatto, quasi ella si fosse accorta soltanto allora di aver abusato dell'ospitalità di Fosca, di aver conversato troppo a lungo, nuovamente timida, impacciata: quella di prima, quella di sempre.

— Mi perdoni, signora...

— Che cosa devo perdonarle?

— La mia indiscrezione. È tardi. Mio marito mi sgriderà...

— Sciocchezze! Lei mi deve anzi promettere di ritornare presto e spesso. Edoardo è molto occupato. Ci

terremo compagnia a vicenda. Ed io le canterò altre canzoni, le darò altri consigli dettati dalla mia esperienza. – Fosca rideva. – Porti questi dolci alla sua bambina...

— Grazie, grazie! Iole è una ghiottona!

Ella scomparve lievemente, accompagnata dal vecchio Mattia, guarita. Fosca affacciatasi alla finestra la vide scivolare per la strada, costeggiare i palazzi, svanire fra le ombre già cupe della sera.

— Povera creatura!

Anche Maria Dania era nostalgica del sogno, come lei, come tutte le donne: anche Maria Dania era costretta dal destino a mutilare il sogno... Di quante ribellioni assopite, aspirazioni inconfessate era intessuto il fragile mondo femminile?...

* * *

Edoardo, ormai persuaso della sua vittoria, si lasciava cullare dalla piacevole monotonia della sicurezza. Fosca gli apparteneva in ogni fibra. Docile, sorridente, ella preveniva i suoi desideri e si adoperava con ogni mezzo pur di soddisfarli. La felicità raggiunta: una felicità serena, priva d'imprevisto, ma concreta. Fosca adempieva i suoi doveri di moglie assai meglio di quanto non lo avesse fatto Simone.

— Le donne sono tutte compagne – pensava Edoardo. – È sufficiente il sapersi imporre fin dal primo momento, e convincerle che presto o tardi esse saranno

costrette a cedere. Guai a lasciare la briglia in mano a queste pericolose ed affascinanti creature, ammalate di fantasia, nemiche della logica, che approfittano con ingordigia di ogni concessione. Molti uomini sono condannati ad essere infelici soltanto perché non hanno saputo far valere, in tempo, i loro diritti di padrone: un torto grave che conduce ai peggiori avvilimenti...

Edoardo dimenticava che Simone era fuggita malgrado il suo dominio. La memoria è labile. E gli uomini sfruttano l'esperienza unicamente quando essa reca loro qualche vantaggio. Le donne invece sono diverse, forse piú distratte, senza dubbio, piú generose. Ogni avventura, ogni episodio della loro esistenza è una parentesi chiusa, definita. Attraverso l'intuizione, sesto senso elargito alla femminilità in compenso di troppi altri svantaggi, esse riescono a sfuggire dalla realtà ed a rinnovarsi di continuo. Del resto a che cosa giova l'esperienza, questo severo dono tramandato dai padri ai figli, dalla vecchiaia alla giovinezza, con austerità di rito? A poco, a nulla. Se essa avesse una reale importanza nello smanioso gioco umano tutti gli adolescenti sarebbero dei malinconici savi precoci, prudenti ed attenti, avvelenati dal sospetto, guardinghi verso i loro simili. La natura provvida, generosa anche nei suoi inganni, trasmette ad ogni nuova creatura la convinzione di non somigliare ad alcuno, d'incarnare un'eccezione. In virtú di questa salutare menzogna la società continua ad evolversi, ad espandersi. Quando l'uomo si accorge finalmente di essere un superfluo

fantasma che si distingue dagli altri fantasmi irrequieti che brancolano, traballano nel buio, soltanto perché possiede un volto ed un nome diverso, egli si ritrova già alla soglia della vecchiaia, troppo stanco per reagire, abbastanza sereno da non voler infierire con lo scetticismo acquisito contro coloro che credono ancora nell'assoluto. La fede è sempre bella: impone il rispetto. Del resto la pace lo attende: un rettangolo di terra umida. Egli si adagia, rassegnato, nella sicurezza ultima: ed è tanta la serenità elargita da questa promessa da indurlo a provare gratitudine verso tutto ciò che lo ha fatto soffrire. Se gli uomini non avessero mai subíto il dolore, se essi non si fossero sfiniti nelle lotte, nei tormenti, il pensiero della morte riuscirebbe loro intollerabile. Ancora una volta la natura si rivela sapiente e prodiga, suscitando il desiderio di riposare in chi ha combattuto, il desiderio di buio e di silenzio in chi ha troppo visto ed udito.

Il cielo è limitato. La monotonia impera nella vita. L'amore e la giovinezza tentano invano di negare queste verità: l'amore passa, la giovinezza è il canto febbrile di un'ora, la verità rimane. Perché, perché ribellarsi?

Adesso Edoardo, guarito, trascurava Fosca abbandonandola per varie ore della giornata, senza provare rimorsi. Gli amici, la politica, gli affari, lo avevano completamente ripreso, a sua insaputa: un lento progresso quotidiano. Pur amando Fosca quanto il primo giorno egli riusciva ad essere allegro anche lontano da lei, a dimenticarla, a tratti, nel fervore delle

discussioni. La sua passione si era trasformata in un sentimento piú dolce e meno intenso: un sentimento ragionevole. Egli, pur essendo lieto di ritrovare ogni sera Fosca sorridente e premurosa, ad attenderlo nella vecchia casa, non faceva piú, come per il passato, il minimo sforzo per affrettare l'ora del ritorno. Il tempo compiva la sua opera insidiosa e distruggitrice.

— Tutti gli eccessi sono dannosi – ripeteva di frequente Edoardo per convincere se stesso che nulla era mutato fra di loro benché egli avvertisse nel suo intimo quanto fosse puerile la sua ostinata cecità. – Non sarebbe stato possibile continuare per tutta la vita a fronteggiarci e combatterci, quasi fossimo due nemici. Eravamo giunti ad un parossismo pericoloso. L'amore vero, l'unico capace di elargire la pace, è sorretto dalla fiducia. Fosca è la compagna ideale...

Edoardo attraversava la sua crisi, mentre Fosca l'aveva già superata, in silenzio, senza nemmeno avvedersene. La fine della lotta provocava in lui una lieve delusione. L'esistenza si svolgeva troppo facile, troppo piana. Fosca, spogliata della sua ribellione, aveva perduto a poco a poco molte delle sue attrattive: la sua bellezza sfioriva, la sensualità si smorzava in un ardore quasi casto, l'anima di lei pareva sonnecchiare e spegnersi... Forse egli l'aveva realmente amata soltanto durante gli attimi in cui aveva creduto di odiarla. Inguaribile illogicità dell'uomo per il quale il bene raggiunto si rivela, ad un tratto, privo di fascino, incompleto. I sensi ingordi chiedono continuamente di

essere frustati, esasperati: la gelosia, il rancore, il sospetto sono degli afrodisiaci indispensabili per il piacere spasmodico della carne. La sazietà è una morta gora in cui s'infrangono i sentimenti piú intensi. Lo spettro della monotonia, quello dell'abitudine, fanno indietreggiare anche gli amanti piú ardenti. La gioia di sentirsi «vivere» è cosí intensa da rendere sopportabile qualsiasi dolore.

Edoardo, infatti, aveva tentato piú volte di ricondurre Fosca al suo passato, con la speranza di risuscitare in lei un'emozione, una nostalgia...

— Non ricordare il mio passato, caro. È tanto lontano... Non esiste piú.

Fosca era, ormai, diventata abilissima nell'interrompere le conversazioni pericolose: sorrideva, si rifugiava nel silenzio. Un automa.

— Mayer ti scrive ancora?

— No. Del resto è naturale. Non ho risposto ad alcuna delle sue tante lettere...

— In autunno, dopo la stagione dei bagni, avremmo potuto recarci a Berlino...

La generosità inattesa di Edoardo giungeva in ritardo: la sua fiamma era spenta. Del resto anche Fosca, adesso, si ribellava al pensiero di dover abbandonare il suo nido. Ella intendeva seguire fino in fondo la strada prescelta. Il sacrificio era già compiuto.

— Sei stanca, piccola, sei nervosa?...

Edoardo mentiva con l'intento di provocare in Fosca una ribellione. Invano. Fosca gli rispondeva dolcemente.

— T'inganni, Edoardo. Sono contenta, appagata. Mi sento bene...

La reciproca serenità generava la noia. Essi stentavano, ora, a trovare soggetti di conversazione pur fingendo, entrambi, di essere felici. Che cosa potevano dirsi ancora? Essi si conoscevano a vicenda, fino alla sazietà. Ravenna offriva loro poche distrazioni, poche risorse...

Edoardo provò una sensazione di sollievo ricevendo il telegramma che lo richiamava d'urgenza a Roma per una seduta d'affari: troppo pigro per provocare uno spostamento, egli si aggrappava lietamente al pretesto offertogli dal caso.

— Andiamo a Roma, cara... Uno svago, una vacanza meritata. Il cambiamento d'aria gioverà anche a te...

Fosca l'osservava sorpresa: il volto di Edoardo esprimeva l'allegria, l'impazienza. Il suo bisogno di muoversi, di mutare ambiente era palese. Perché, dunque, egli si era accanito nel voler tarpare le sue ali? Perché ella si era sacrificata? Un'inutile generosità. Malinconia. Fosca intuiva, ad un tratto, quanto il carceriere fosse stanco di vigilare la prigioniera. La prigioniera, avvilita, era condannata alla solitudine, per sempre…

Fosca esitò qualche attimo prima di rispondere: il rancore le dettava un rifiuto.

— Preferisco attenderti qui...

— Non fare i capricci, sciocchina... Roma è cosí bella in questa stagione! Rivedremo Gigi, usciremo con lui...

— Il viaggio è lungo e tu hai l'intenzione di trattenerti soltanto pochi giorni. I tuoi affari ti terranno occupato dalla mattina alla sera. È inutile che io mi sposti...

— Ti spaventi per qualche ora di ferrovia? Tu, la vagabonda, la nomade?

— Velleità del passato! La pigrizia è diventata la mia malattia cronica, una malattia inguaribile!

— Hai torto. Il pensiero di trascorrere alcune giornate con te mi rallegrava piú di quanto tu possa imaginare.

Edoardo era del tutto sincero? Egli non analizzava le sue sensazioni. Forse era invece la possibilità di ritrovarsi solo, libero, che lo allietava...

— Sarà per un'altra volta, Edoardo, non serbarmi rancore.

— Presto partiremo per la villeggiatura. L'estate si avvicina. Riuscirò a scuotere la tua pigrizia...

Un sorriso rassegnato di Fosca: una rapida carezza. Ella lo aveva aiutato a fare le valigie, ed accompagnato alla stazione senza aggiungere altri commenti.

— Addio, Edoardo.

— Arrivederci, vuoi dire?

— Arrivederci, caro.

— Telegrafami, mandami ogni giorno tue notizie.

— Ricordati di telefonare a Giosi, appena giunto...

Giosi era un amico di Dania. Perché Fosca non gli raccomandava invece di esserle fedele?

Quest'assenza di gelosia irritava Edoardo, facendo nascere in lui il timore di non essere piú amato. Fosca

trasognata fissava il treno e sembrava ignorare il movimento che ferveva intorno a lei; un carrello pesante di valigie la sfiorò al passaggio: ella si mosse appena per evitarlo.

— Sali con me, Fosca... Non ti attrae l'idea di una fuga romantica? Una volta, non avresti esitato un attimo, tanto era prepotente la tua gioia di evadere...

Edoardo tentava di scherzare ma il tono della sua voce era sfalsato dalla delusione: Fosca pareva non raccogliere le sue parole.

— Una volta? Ma io non sono piú la donna di una volta. Tu mi hai resa ragionevole, per fortuna...

Rancore? Gratitudine? Edoardo, adesso, rimpiangeva la creatura impulsiva ch'egli aveva tanto temuta. La donna muova che gli stava dinanzi era severa, assennata, nemica dello schietto entusiasmo di lui.

— Devi essere allegra, piccola. La vita è bella, ricca d'imprevisto...

I ruoli s'invertivano.

— Mi rimproveri, forse, di non essere quale tu mi hai desiderata? Sei ingiusto.

— No, cara, io non intendevo dire questo...

La partenza del treno interruppe bruscamente il colloquio. Fosca, immobile, sventolava il fazzoletto in segno di saluto. I suoi occhi, invece di guardare Edoardo affacciato allo sportello, fissavano una lontananza notturna. Soltanto il braccio di lei si muoveva: un movimento ritmico, uguale, lento: l'anima era assente.

A che cosa pensava? Chi rimpiangeva?

Edoardo stentò a lungo prima di prendere sonno: egli si accorgeva, con malinconia, di essere lieto di abbandonare Fosca per qualche giorno. L'amore agonizzava?

— No, non è possibile. Io amo Fosca. Questa separazione era forse necessaria per risvegliare in entrambi l'antico ardore. Tutti gli amanti attraversano, presto o tardi, una logica crisi di stanchezza, facilmente superata. Al mio ritorno proverò, rivedendo Fosca, un piacere piú intenso. Del resto il torto non è soltanto mio: Fosca, essendo intelligente, doveva prevedere il pericolo nel quale incorreva, trasformandosi... Ella ha rinunziato all'eleganza, ha trascurato l'abbigliamento, per diventare una scialba moglie borghese, sottomessa e apatica... Somiglia a Maria Dania: gli stessi discorsi insulsi, le medesime preoccupazioni casalinghe. Fosca, troppo di frequente, permette alla noia d'insinuarsi fra di noi e dividerci...

Se qualcuno avesse osato far notare ad Edoardo quanto fossero insensate ed ingiuste le sue accuse, egli si sarebbe ribellato, in buona fede. L'egoismo, accecandolo, gli permetteva soltanto di misurare gli effetti senza ricordare le cause che li avevano provocati...

Distratto da una giovane signora bionda che sonnecchiava dinanzi a lui, Edoardo mutò, in un attimo, il filo dei suoi pensieri: i capelli ricciuti e ribelli sparsi sul guanciale che oscillava ad ogni scossa del treno,

incorniciavano un volto pallido, affascinante. La bocca socchiusa pareva attendere un bacio, le palpebre abbassate nascondevano grandi occhi azzurri (Edoardo aveva ammirato quegli occhi di sfuggita, appena entrato nel vagone), ciglia lunghe e scure ombreggiavano il sommo delle gote. Ignara ed assopita, ella mostrava fino al ginocchio le sue gambe nervose, perfette, che luccicavano per i riflessi delle calze di seta. Edoardo l'osservò a lungo, con compiacenza desiderosa. La donna sorrideva nel sonno: la donna era giovanissima. Dove si era nascosta la giovinezza di Fosca? A quale destino d'amore si avviava questa sconosciuta che tradiva nel letargo la tenera attesa? Fra poche ore, forse, ella si sarebbe rifugiata fra le braccia di un uomo impaziente ed avido. Edoardo lo invidiava...

Pensieri slegati, imprecisi, pensieri inattesi. Quando egli, finalmente, riuscí ad addormentarsi, il sogno richiamato dalla fioca ed unica lampada azzurra lo condusse lontano dalla sua amante: donne diverse, tentatrici, lo attiravano, lo blandivano con promesse e carezze, donne che non somigliavano a Fosca...

* * *

Roma accolse Edoardo con una festa di sole, di colori: l'antica, sdegnosa regina trasformata dall'amore e dall'ingegno degli uomini nuovi, sfolgorava. Tagli inflitti da mani sicure le avevano ridonato la sua grandezza: dall'ombra alla luce. Strade, viali, monumenti, edifici, giardini: una fioritura artistica.

Roma, liberata, imperava. La trasformazione compiuta in pochi anni lasciava attoniti ed increduli. Il superfluo era scomparso per incanto.

Edoardo, sbalordito dal mutamento, si era abbandonato ad esso, con l'ingordigia di un adolescente. Per ore ed ore egli aveva girovagato senza meta, pur di appagare la nuova sete di bellezza, nata dalla bellezza inattesa. I mandorli del Palatino biancheggiavano fra i ruderi: petali delicati, rosei, pietre cupe e severe. La fragilità proteggeva l'eternità di marmo, avvolgendola nel suo profumo: il contrasto fra la morte e la vita, fra il passato ed il presente, affascinava.

— Se Fosca mi avesse seguíto, ora godrebbe anch'essa di questa divina risurrezione...

Un pensiero rapido dettato soprattutto dal malessere ch'egli risentiva nel trovarsi solo, dinanzi alla natura fervente: pensiero abbozzato dal cervello, ignorato dal cuore.

Appena giunto a Roma Edoardo aveva spedito a Fosca un telegramma: poche parole, forse sincere, di rimpianto. Poi, occupato e preoccupato dalle sue riunioni di affari, egli l'aveva presto dimenticata; essendo convinto della fedeltà di lei, conoscendo le sue abitudini dettate dalla monotonia, egli non soffriva né incertezze, né turbamenti. Agnese era una fedele guardiana. Ancora pochi mesi addietro Edoardo non avrebbe abbandonato la sua amante, nemmeno per una sola giornata... La gelosia si era finalmente assopita: il male rovente si era placato. Egli possedeva la certezza

di ritrovare la sua compagna, fra breve, come egli l'aveva lasciata: sorridente, docile, silenziosa.

La passione, derubata del tormento, s'impoveriva. Edoardo non provava alcuna fretta di ritornare. I teatri, gli svaghi, lo attiravano. Egli frequentava, ogni sera, un ritrovo diverso, divertendosi quanto un fanciullo inebriato di novità. Per troppo tempo egli era stato costretto dal suo amore nemico a combattere, a temere, a vivere di continuo sotto un cielo grigio e minaccioso con un'anima illividita: adesso la reazione s'imponeva necessaria.

Il suo albergo ospitava molte donnine equivoche, chiassose, provocanti: mantenute infedeli o disoccupate impazienti; esse brillavano per lo scintillio di gioielli veri e falsi, odoravano di profumi violenti, ostentavano la loro cupidigia. La piú giovane, una biondina ossigenata, aveva fin dal primo giorno teso ad Edoardo il laccio del suo desiderio con sapiente disinvoltura. Egli, sul principio, le aveva soltanto sorriso con ostentata indifferenza conoscendo, per esperienza, quanto fossero malinconiche le rapide avventure intessute fra sconosciuti: un corpo che si concede passivamente per denaro, talvolta per fame, tal'altra per un bisogno di lusso, un uomo che paga l'effimera voluttà con i quattrini e l'avvilimento: due anime tristi. Edoardo che possedeva l'amore non si sentiva attratto da questa misera parodia, lugubre e monotona. Del resto egli intendeva rimanere fedele a Fosca.

Ma una sera rincasando a notte alta dopo aver

trascorso alcune ore in un *tabarin* alla moda, solo, in disparte, ignorato dagli «altri», ironico spettatore delle coppie sfrenate, dopo di aver bevuto un'intera bottiglia di *champagne* per ingannare il tempo e la noia, lievemente ebro e soprattutto triste, egli non aveva saputo resistere alla tentazione.

Edoardo aveva trovato la donna nel vestibolo, accucciata in una poltrona, forse ebra anch'essa. Pareva assopita. Si scosse vedendolo entrare. La sala era deserta. Il custode notturno, grasso, massiccio, sonnecchiava, russando a tratti, al posto del portiere.

La stanchezza acuiva il fascino della femmina: un'armonia di biondo e di nero. Ella gli sorrise, lo chiamò con un gesto accanto a sé.

— Avete una sigaretta, per favore?

Il solito pretesto.

— Certamente... – Edoardo si affrettò ad offrirgliela, ad accenderla.

— Scusatemi. Sono forse indiscreta. Io non riesco a prendere sonno. La notte è lunga. Il sigaraio dorme da un pezzo. Ho chiesto al custode di svegliarlo. Egli si è rifiutato...

— Povero ragazzo! Corre tutto il giorno...

— I fumatori sono implacabili, crudeli!

La sua voce aveva un piacevole timbro cristallino che contrastava con il volto segnato dalla lussuria: una voce fresca.

— Che cosa fate qui, a quest'ora, sola?

— Che cosa faccio? Come vedete, nulla di molto

interessante.

— Attendevate qualcuno?

La bocca larga, carnosa, ravvivata da un carminio troppo acceso, accennò un triste sorriso.

— No. Sono uscita per pranzo con degli amici. Ho ballato fino a poco fa. Eravamo in numero dispari: un grave errore! Essi mi hanno gentilmente salutata sulla porta dell'albergo. Cose che capitano!

Una breve risata stridula. Edoardo osservava la sua carnagione bianchissima attraversata da sottili, fragili vene azzurre. Ella non poteva avere piú di venticinque anni. Le sue mani affusolate, belle, accarezzavano distrattamente il velluto scuro della poltrona. La giovinezza sfiorita ma attraente si rivelava, all'improvviso, attraverso alcune mosse aggraziate ed inattese.

— Rimarrete molto tempo a Roma?

— Pochi giorni ancora.

— Dove vivete?

— A Ravenna.

Una domanda bizzarra.

— Siete innamorato?

Ella l'interrogava con la morbosa curiosità della donna che intende vagliare il fascino esercitato da un'altra donna.

— Perché mi chiedete questo?

— Vi ho osservato...

— Davvero?

— Siete sempre distratto, assorto, leggete i giornali

durante i pasti, non degnate di uno sguardo quelli che vi circondano: ignorate il pubblico femminile. Soltanto gl'innamorati agiscono in questo modo. Almeno per i primi mesi... Eppoi si ricomincia... Non di rado ci accade di dover rimpiangere ciò che abbiamo disprezzato durante il periodo della «crisi».

— Quanta psicologia! La signorina è dunque scettica?

Edoardo intendeva scherzare e vi riusciva a stento.

L'imagine di Fosca passò dinanzi ai suoi occhi: un attimo. Egli la vide dormire nel suo grande letto, con le mani intrecciate sotto al guanciale: serena e fiduciosa. Innamorato? Sí, senza dubbio. Perché la domanda formulata dalla misera e bella creatura gli recava fastidio?

— È la vita che c'insegna ad essere scettiche, nostro malgrado. Del resto, meglio cosí. Si soffre meno ed è piú facile percorrere fino in fondo la propria strada e raggiungere una mèta qualsiasi. Non siete del mio parere?

Edoardo, assorto, seguiva con lo sguardo i cerchi di fumo azzurrognolo formati dalla sua sigaretta.

— A chi pensate?

— A nessuno...

— Vedete – ella soggiunse dopo una breve pausa – che avevo ragione di dubitare che voi foste innamorato?

— Siete ostinata quanto un giudice istruttore...

— Conosco gli uomini.

Invece Edoardo tentava d'imaginare che cosa avrebbe provato Fosca se ella, giungendo all'improvviso, lo avesse trovato solo con una donnina equivoca. Le

apparenze gli erano nemiche. Delusione? Rancore? Fosca non era gelosa, per fortuna, e troppo intelligente per rimproverargli una colpa ch'egli non intendeva commettere.

Cara, cara Fosca...

Ancora poche frasi scucite scambiate con fatica. La delusione vinceva la donna smorzandole il suo brio apparente. Ella aveva tanto sperato in quella conquista... L'insistere diventava inutile. Avvertendo che Edoardo le sfuggiva ella, scaltra ed esperta, preferiva desistere dal proposito nato durante un'ora di ozio. Si alzò di scatto, già diversa.

— Buonanotte. È tardi. Vi ringrazio per la vostra sigaretta. E vi auguro dei sonni tranquilli...

Un lieve accento d'ironia. Edoardo, adesso, temeva ch'ella potesse giudicarlo ridicolo.

— Abitiamo allo stesso piano, se non sbaglio. Vi accompagno. L'ascensore, a quest'ora, non funziona piú.

Salirono insieme, lentamente, la larga scala, sfiorandosi piú volte nel buio. Edoardo ebbe ad un tratto una piacevole sensazione toccando il braccio nudo e morbido di lei: dalla sensazione nacque il desiderio. Perché resistere? Il gesto d'amore compiuto con una creatura mercenaria non poteva rappresentare un tradimento. Fosca, del resto, lo avrebbe sempre ignorato.

Egli l'aiutò con premura a salire gli ultimi scalini. La donna, ebra o svagata, si appoggiava a lui, donandogli

l'abbandono del suo corpo armonioso. I suoi capelli sprigionavano un profumo aspro, inebriante. I due respiri s'incrociavano, vicinissimi. Edoardo la sentiva aderire a lui, senza vederla: egli si compiaceva nell'imaginarla piú bella di quanto ella fosse realmente.

— Sono giunta... – disse infine arrestandosi dinanzi ad una delle tante porte uguali. La sua voce mutata, roca, aveva smarrito il timbro cristallino.

— Mi scacciate? Avete davvero tanto sonno?

Un riso soffocato: forse un riso di vittoria.

Ella lo condusse nella sua stanza, in silenzio. Un raggio di luna illuminava appena il letto ampio, basso, i pochi mobili, i gingilli: tutto si smarriva nella luce bianca. Anche le spalle, le braccia della donna erano bianche. Edoardo avvertí all'improvviso che queste braccia si stringevano intorno al suo collo. La sensualità imperava: una sensualità prepotente. Fosca non esisteva piú.

Fosca ricomparve, rinacque, soltanto all'alba quando Edoardo intontito, traballante, ritornò in camera sua, amareggiato dalla certezza di aver distrutto la sua fedeltà. Egli aveva provato con la sconosciuta, con la donna di tutti, un piacere intenso quale, da tempo, egli non risentiva piú con la sua amante...

— Se Fosca non si fosse rifiutata di accompagnarmi tutto questo non sarebbe avvenuto...

Egli non intendeva di confessare, nemmeno a se stesso, di aver goduto di una malvagia ebrezza nel liberarsi dal malefizio che lo incatenava da mesi: un

malefizio fisico. Egli, ora, rientrava nella vita. Ed avrebbe imposto a Fosca di seguirlo. Pur di sfuggire alla noia Edoardo ammetteva ch'ella ricominciasse la sua esistenza di un tempo. Propositi, progetti, inghiottiti e dispersi dal sonno sopraggiunto poco dopo.

* * *

L'indomani Edoardo non ricordava già piú di aver formulato questi propositi. Appena sveglio egli rivolse il suo pensiero a Fosca lontana. L'amore sfolgorava. Una tenerezza struggente, avvelenata dal rimorso, lo riconduceva a lei con un'ansiosa intensità. Da tre giorni egli era privo di sue notizie. L'insolito silenzio gli riusciva incomprensibile. Che cosa era accaduto? Fosca era ammalata? Egli la rivedeva alla stazione, pallida e stanca, spiccare fra la gente anonima, sventolando il fazzoletto in segno di saluto: troppo pallida. Forse, mentre egli la tradiva con una donna astuta e provocante, cedendo soltanto ad un cieco impulso sensuale, Fosca soffriva, nella grande casa, sola, vegliata dalla devota ignoranza della vecchia Agnese...

Si alzò di scatto, assillato da pensieri tristi. Il dubbio lo innervosiva. Egli aveva detto a Fosca: – Ritornerò fra pochi giorni...

Una settimana era già trascorsa in un baleno fra svaghi ed occupazioni diverse: per lei, condannata alla solitudine, questa settimana doveva essere sembrata eterna. La compagnia di Maria Dania non poteva

bastarle. Ella taceva per rancore?

— Ho mancato alla mia promessa. Fosca, troppo sensibile per non avvertire le mie oscillazioni, avrà senza dubbio intuito quanto io l'abbia inconsciamente trascurata. Le mie lettere erano brevi, distratte. Non posso darle tutti i torti, povera piccola...

Edoardo decise di partire la sera stessa. I suoi affari erano ultimati. Egli era rimasto a Roma per pigrizia, per indolenza, trascinato dal vortice delle sensazioni nuove: un torto grave. Appena vestito egli corse dal portiere dell'albergo.

— È arrivata posta per me?

Il portiere, un ometto asciutto, mingherlino, lo squadrò con professionale indifferenza attraverso gli occhiali a stanghetta.

— Nulla, signore.

— È sicuro? La prego di guardare ancora. È facile sbagliare casella...

L'ansia aumentava. Un cenno di diniego.

— Nemmeno un telegramma?

— Nulla, signore.

La sua incredulità infastidiva il portiere.

Edoardo, adesso, temeva le ore che lo separavano dalla partenza del treno come si temono dei nemici. Rimase incerto se annunziare a Fosca il suo arrivo. Egli sarebbe giunto a Ravenna di prima mattina mentre Fosca dormiva ancora. La gioia di farle una sorpresa prevalse sulla decisione: egli l'avrebbe risvegliata con un bacio, con tanti baci leggeri sulla fronte, sui capelli

finché ella avesse aperto gli occhi velati dal sogno interrotto, i grandi occhi di Fosca che rispecchiavano un infinito di passione.

Uscí con l'intento di comprarle un. regalo. Si arrestò, ammirato, dinanzi alla scalinata di Trinità dei Monti, macchiata da fiori vivaci: tutti i petali di tutti i giardini parevano essersi radunati sotto alle tende bianche... Il profumo elargito dalle corolle dissimili inebriava. Fosca amava i fiori. Ma le ore di treno avrebbero smorzato l'ardore delle corolle ripiegandole sui loro steli: poche cose al mondo si rivelano tanto tristi quanto i fiori avvizziti e recisi.

La passione che Fosca nutriva per i fiori fece ricordare ad Edoardo un'altra passione di lei, quella del canto. Perché ella taceva da mesi? Un'idea inattesa lo fece sorridere: egli le avrebbe regalato i dischi delle sue canzoni predilette, le canzoni che Fosca era solita cantare a Capri nel divino periodo del loro incontro: il dono migliore. Affrettò il passo già rasserenato dalla certezza di rallegrarla provocando un suo slancio di gratitudine. Fosca meritava una ricompensa per tutto ciò ch'ella aveva sofferto durante la separazione. Appena entrato nel negozio di Alati, Edoardo si arrestò, dubbioso: non essendo un appassionato di musica egli conservava un vaghissimo ricordo delle romanze preferite dalla sua amante. Era necessario compiere uno sforzo per rammentarle tutte.

— Desidera, signore?

Una brunetta graziosa, affabile, gli venne incontro.

Ella lo pregò poi di seguirlo in una sala del primo piano dalla quale giungeva un frastuono assordante.

Lo spettacolo era curioso: accanto a quattro grammofoni persone di ogni età, di ogni condizione sociale, ascoltavano melodie diverse, riuscendo miracolosamente a scindere dalle altre quella sola che a loro interessava. Caos moderno. Un rumore insopportabile. Due adolescenti, vivaci, truccate, seguivano un ballabile in voga, segnando con i piedini impazienti il ritmo sincopato ed allettante; una zitella anemica, vestita dimessamente, ricordava, senza dubbio, un antico amore infelice ascoltando canzoni invecchiate, languide e monotone quanto il ronzio di una vespa; un signore anziano dai baffi bianchi si deliziava con una romanza del Rigoletto; un sorriso beato illuminava il suo volto grasso e paonazzo quasi la musica avesse il potere di ricondurlo alla giovinezza lontana. Una bambina capricciosa strepitava per ottenere che sua madre acquistasse il disco che raccontava la misera storia del

corvo innamorato da far pietà
d'una cornacchia bella che veniva dal Canadà...

Godimenti isolati e dissimili. Ciascuno seguiva la propria scia di ricordi: fra i suoni intrecciati palpitava un mondo di memorie e di speranze. Le piccole punte aguzze risvegliavano nel loro breve e vertiginoso giro circolare, nostalgie inespresse, sofferenze taciute. Le macchine alimentavano la vita: create dall'uomo, esse,

per un debito di riconoscenza, lo deliziavano.

Edoardo dettò in fretta i nomi delle canzoni che gli ritornavano alla memoria, non attardandosi a ricercare le altre, poiché egli sentiva di non poter resistere piú a lungo a quel baccano indiavolato. Le diverse contrastanti armonie formavano un unico stridore invadente che dava, a tratti, la sensazione di dover impazzire fra suoni acuti. I nervi degli esseri moderni, messi a dura prova da tutte le invenzioni moderne, si rivelano capaci di sopportare ogni eccesso: logori, stanchi, esasperati, essi si ostinano nel voler vibrare ancora, a qualsiasi costo.

Edoardo, ritrovando la strada, sospirò di sollievo: la via ingombra di veicoli e di passanti gli parve silenziosa, amica. Egli imaginava la gioia di Fosca: una gioia canora.

— Devo essere piú ragionevole per il futuro, assecondare i suoi desideri quando questi non mi sono nemici. Ormai io non ho piú nulla da temere. L'ho trasformata, l'ho plasmata, l'ho resa quale io sognavo ch'ella fosse per la mia pace. La condurrò, fra breve, in una villeggiatura brillante, affinché essa si svaghi, si diverta; sette mesi trascorsi senza interruzione in una città di provincia sono molti, troppi, per una creatura della sua razza. La noia l'addormenta. La monotonia, invece di provocare in lei un impeto di ribellione, l'avvilisce fino al punto da renderla passiva come un automa.

Questi buoni propositi erano in gran parte dettati dal

suo nuovo capriccio di risuscitare, ad ogni costo, qualche scintilla della Fosca di un tempo per godere maggiormente di essa: pur essendone conscio, Edoardo preferiva attribuirli alla sua generosità di uomo comprensivo ed intelligente.

Rientrando in albergo, egli scorse in lontananza, attraverso la grande porta vetrata, la femmina che gli aveva appartenuto durante la notte: ella seduta dinanzi ad un tavolino sorseggiava un aperitivo, indifferente e annoiata. Forse lo attendeva: il suo ardore sensuale poteva averla illusa, inducendola a credere in un seguito. La vista di lei gli dette fastidio. La giudicò quasi brutta. Invece di rimproverare se stesso per la propria debolezza, Edoardo incolpava la donna che era riuscita ad indurlo nella tentazione con mascherata abilità di mestierante. Si affrettò a salire in camera sua per evitarla. Edoardo intendeva di sfuggire al piú presto da tutto ciò che aveva minacciato allontanarlo dal suo amore. Talvolta è sufficiente un attimo di debolezza per rovinare un'intera esistenza. Egli apparteneva a Fosca, per sempre.

Ultimate le sue valigie in un lampo Edoardo giunse alla stazione un'ora prima della partenza del treno. L'impazienza, un tossico nuovo che serpeggiava nelle sue vene, lo rodeva. Egli assaporava con ingordigia la felicità espressa da Fosca, rivedendolo.

— Fosca, ancora calda di sonno, si rifugierà fra le mie braccia, profumata, aderente. Riuscirò a farle dimenticare quanto ella ha sopportato e sofferto per un

eccesso di passione. Rimarrà sorpresa del mio mutamento, non riuscendo ad imaginare le cause che lo hanno provocato. Questa separazione era necessaria per rivelarci a noi stessi quali veramente siamo: è assai facile abituarsi perfino alla felicità, accettandola con indifferenza quasi essa non fosse un privilegio concesso a poche creature. L'abitudine consuma e corrode i sentimenti piú intensi.. Il mio ritorno segna un principio...

Edoardo godeva fin d'ora la voluttà del primo amplesso, ansioso e turbato quanto un collegiale.

Le sfere del grande orologio si muovevano con una lentezza esasperante. I soliti affaccendati rincorrevano dei facchini flemmatici, carichi di valigie. Fumo nero e denso. Gli strilli acuti del giornalaio. Quando il treno si mosse, Edoardo, all'improvviso, si sentí quasi calmo. Ogni chilometro percorso lo avvicinava a Fosca, alla sua Fosca, alla donna impareggiabile ch'egli non avrebbe abbandonato piú.

* * *

Edoardo accolse le prime luci pallide, sfumate della nuova giornata con un sorriso. Ravenna era vicina: questa certezza rendeva sopportabile l'ultimo indugio. Egli sarebbe giunto nella sua dimora, di sorpresa, come un ladro, senza nemmeno svegliare la vecchia Agnese. A quell'ora tutti erano immersi nel letargo piú profondo.

Un fischio prolungato, stridente, echeggiò nitidissimo

fra la chiarità dell'alba. Un arresto brusco. L'arrivo. Fra pochi minuti le sue braccia avrebbero stretto l'esile corpo di Fosca... Una morsa d'acciaio. Una furia di dementi.

Edoardo scese dal treno con un balzo. Il cocchiere sdentato, il protetto di Fosca, sonnecchiava a cassetta: egli lo scosse ruvidamente.

— Ho fretta, Carlo, conducimi subito a casa.

L'ansia lo trasfigurava. Il cocchiere, riconosciutolo specialmente dal suono della voce poiché i suoi occhi erano ancora legati dal sonno, accennò un sorriso che somigliava ad una smorfia.

— Presto, presto...

Il tragitto parve ad Edoardo interminabile. Ravenna dormiva. Le finestre erano chiuse, i portoni serrati, le botteghe sprangate: soltanto pochi ed isolati mendicanti accovacciati agli angoli delle vie, o sdraiati sui gradini delle chiese, popolavano la città deserta: dormivano anch'essi, immobili come statue.

L'aria era satura di profumi freschi, mattutini. La giornata si annunziava radiosa: una giornata estiva.

— Condurrò Fosca al mare per risanare il suo spirito ed il suo corpo, per guarire la sua malinconia velenosa e distruggitrice. La vedrò scherzare, ridere, godere il sole, come una volta: la Fosca di Capri. Poi, in autunno, la seguirò a Berlino, permettendole di frequentare il suo Mayer. Il placido tedescone non dev'essere pericoloso...

Gli occhi di Edoardo erano limpidi ed esprimevano la gioia. Una nuova giovinezza accendeva, illuminava la sua maturità. Lo scetticismo era distrutto. Perché egli

aveva tanto sofferto per Simone, una creatura superficiale, indegna del sentimento ch'ella aveva suscitato in lui? Il destino si era rivelato benigno nei suoi riguardi ricompensandolo con la passione di Fosca. Egli non chiedeva altro o di piú. Forse la sorte gli aveva imposto di subire il dolore antico affinché egli sapesse godere completamente, oggi, la felicità raggiunta... Pensieri.

— Férmati! Férmati!

Il cocchiere sonnolento oltrepassava la sua casa.

Edoardo non attese nemmeno che la carrozza si fosse fermata per scendere ed elargire una lauta mancia. L'insolita generosità sorprese il vecchio uomo che balbettò un:

— Grazie, signorino.

Edoardo salí le scale in fretta: il cuore gli batteva in gola. Il silenzio era assoluto. Benché i tappeti attutissero ogni rumore egli rallentò i suoi passi nella vicinanza della camera di Fosca per il timore di essere inteso. Era giunto. Rimase in ascolto, chino accanto alla porta. Il silenzio persisteva.

— Fosca respira come una bambina – pensò, commosso, girando con estrema cautela la maniglia dorata. Una sottile striscia di luce, infiltratasi fra le stecche delle persiane, macchiava il pavimento e giungeva fino a lui. Attimi. Tutto l'amore. Una soffocata esclamazione di sorpresa.

Il letto di Fosca era vuoto, intatto: la stanza deserta.

La speranza ch'ella fosse partita per Roma con

l'intento di raggiungerlo, gli concesse una breve pausa di fiducia.

— Fosca non ha saputo resistere alla lontananza, sopportare la solitudine. Dovevo imaginarlo...

Una busta che biancheggiava sulla scrivania attrasse il suo sguardo. La calligrafia di Fosca: due parole.

— Per Edoardo.

Un triste presentimento s'impossessava di lui mentre egli, stordito, incredulo, si ostinava nel chiamarla a bassa voce, con l'insistenza di un maniaco.

— Fosca, Fosca...

* * *

LETTERA DI FOSCA

Edoardo,

Tu mi hai sempre temuta: per questa unica ragione tu, oggi, mi perdi. Quando mi hai conosciuta io ero una creatura avida di spazio e di emozioni, sincera e fervente, ardente ed entusiasta. Amavo la vita quanto le bimbe amano le fiabe. E la vita non rappresentava forse per me soltanto una meravigliosa fiaba intessuta dall'imprevisto, ricca di sensazioni, che mutava ad ogni svolta del mio cammino, rivelando sempre nuove sorprese? Ogni giornata mi recava una gioia diversa ed io mi dissetavo all'inesauribile fonte, battezzata dalla luce, con ingordigia. La bellezza mi inebriava. Il canto

mi liberava.

Ho accolto (ricordi?) la tua passione con gratitudine; l'ho accolta con letizia poiché sentivo di poterla ricambiare.

Ho chiuso gli occhi per non vedere tutto ciò che fosse estraneo al nostro sentimento: le tue braccia rappresentavano i confini del mio mondo. Il passato non esisteva piú. I fantasmi del passato, dopo di aver torturato per anni la mia attesa spasmodica ed inconfessata, si erano dileguati, per incanto, nell'attimo del primo bacio, forse uccisi da esso.

Io, la ribelle, l'indomabile, assaporavo senza ritegno la dolcezza della disfatta. M'illudevo di aver finalmente raggiunta la mèta vagheggiata da sempre, m'illudevo che tu ti saresti rivelato degno, non di me, ma di quanto io, con un piacere sottile di artista invasata da una necessità di perfezione, avevo costruito, giorno per giorno, ora per ora, intorno alla tua persona.

Mi sono ingannata. Ti ho creduto il «mio uomo», l'essere che mi avrebbe compresa e sorretta. Tu, invece, hai dimostrato di essere soltanto «un uomo»... Non offenderti. Sei un uomo intelligente, fedele, sincero, migliore di molti altri.

Non ti ritengo colpevole di ciò che accade poiché se hai agito come hai agito, pur amandomi, io non ti posso serbare rancore: sono obbligata a credere che ti sarebbe riuscito impossibile di fare altrimenti. Apparteniamo a razze diverse. Forse, siamo entrambi vittime delle sofferenze che ci sono state imposte dal destino. Nulla

divide quanto le dissimili manifestazioni del dolore: esso ti ha reso scettico, diffidente, amaro; esso mi ha completata, raddolcita, plasmata. Due mondi: un abisso. Per mesi noi abbiamo reciprocamente tentato di avvicinarci, pur brancolando fra le ombre che ci dividevano. I nostri rari attimi di sincerità avevano l'acre sapore dell'odio. La voluttà ci stordiva senza placare la nostra ansia.

Rammenta, Edoardo, prima di condannarmi, quante volte io ti ho implorato di comprendermi, di assistermi... Hai preferito, invece, ubbidire al tuo istinto di padrone, soddisfare il tuo amor proprio, vincere la tua paura con dei divieti assurdi, mutilarmi... Perché l'amor proprio si è rivelato piú forte dell'amore? Perché ho suscitato in te il timore di perdermi nell'ora in cui io ti appartenevo completamente, nell'ora in cui la mia anima, i miei sensi, vibravano soltanto per te? Tu hai avuto paura di me, della mia arte, del mio passato, dell'avvenire: di tutto. Ti sei adoperato con ogni mezzo per tarpare le ali che non chiedevano di fuggire lontano da te, ma di vibrare con te, lontano.

Hai preferito imbavagliare la mia voce, la tua nemica, impormi il letargo. Ho ceduto, in silenzio. Dal silenzio è sbocciata la malinconia. Mentre tu ti rasserenavi nella certezza di aver vinto la Fosca di un tempo, troppo avida, una nuova Fosca nasceva a tua insaputa dalle rovine, la stessa che oggi ti abbandona pur non avendo la forza di condannarti. Anche tu, del resto, rimani vittima del male compiuto.

Cerco di non imaginare il tuo smarrimento giungendo nella vasta casa deserta, per conservare la forza che mi è necessaria e fuggire. Le parole tradiscono e rispecchiano sfalsato il mio pensiero. Io non fuggo, benché il dolore che ti arreco somiglia a quello che ti ha arrecato Simone. Io non fuggo: mi allontano per incominciare una nuova vita, semplice, borghese, infarcita di pregiudizi; mi allontano per sposare Gigi Orazi, creare una famiglia, avere dei bambini, rientrare nella normalità. Simone è stata attratta dalla novità. La differenza è notevole. Ho l'impressione di ritornare, finalmente, in un nido caldo, amico. Simone ha disprezzato il nido, costruito dalla tua tenerezza, per tentare le strade senza fine che di rado conducono ad una mèta.

Ti sorprendo? Non mi riconosci?

Piú volte, durante questo ultimo periodo, tu hai pronunziato con diversi toni di voce (l'ira, la passione, l'indifferenza, la mutavano a tua insaputa) la medesima frase:

— Io non ti riconosco, Fosca.

Avevi torto e ragione nello stesso istante. Perché non riconoscevi la creatura nata dal tuo egoismo, dalla tua gelosia intransigente? Ero un'artista, liberata ormai, attraverso una lotta di anni, da ogni preconcetto che ponesse un limite all'orizzonte, che avvelenasse il suo mondo spirituale: tu mi hai reso una donna scialba, spaventata, forse vile. Se in te predomina l'orgoglio, puoi essere fiero dell'opera compiuta: sei riuscito nel

tuo intento, hai sorpassato le tue speranze. Ma non ti devi però ribellare se la nuova donna, voluta da te, è ora cosí convinta delle idee che tu le hai trasmesso da abbandonarti per sempre.

Prima io non mi consideravo né giudicavo colpevole poiché ubbidivo all'istinto. Adesso io mi ritengo disonesta. Prima io non mi ero mai soffermata ad imaginare la serenità, a cercare la pace, a desiderare la maternità: adesso io sono ansiosa di sposarmi ed incamminarmi sulla strada di tutte le mie compagne, di sperdermi nella collettività anonima che ubbidisce alle leggi, alle tradizioni secolari.

La fiamma si è spenta: la bella ed ardente fiamma che ha vivificato gli anni torbidi della mia adolescenza e che zia Clara, povera vecchietta ansiosa, ha protetto con le sue mani tremanti. Sei stato tu a soffocarla: essa non ha lasciato tracce di cenere, essa non divamperà mai piú.

Infatti io non ti abbandono per ricominciare la mia esistenza passata, ma soltanto per vivere accanto ad un altro uomo la vita che io ho tollerato per mesi e mesi accanto a te.

Ho «visto» il nostro avvenire: lunghi anni sonnolenti trascorsi in questa casa, all'ombra, di nascosto, come una colpevole, soffrendo tutti gli svantaggi ed ignorando tutti i diritti di cui gode una moglie. La vecchiaia prematura: una vecchiaia avvelenata dalla rinunzia.

Un'esistenza sterile, inutile.

La mia decisione si è maturata durante lunghe giornate di solitudine grigia e si è concretata in un

attimo, irrevocabile. Io mi sono sradicata.

Preferisco non attendere il tuo ritorno. Le spiegazioni sono superflue. Nessuna parola riuscirebbe a farmi desistere dal mio proposito, come, del resto, nessuna mia parola è valsa a convincerti, finora...

Odo la tua voce accesa dalla collera chiedermi, e soprattutto chiedere a te stesso:

— E l'amore? E la passione che tu mi dimostravi? Hai mentito, allora, come ha mentito Simone?

No, Edoardo, io non ti ho mai mentito. Ma anche la verità si trasforma giorno per giorno a nostra insaputa. La Fosca amante era sincera illudendosi di poter vivere con te, la nuova Fosca è sincera confessandoti di doversi incamminare su di un'altra via, di desiderare la pace che nasce soltanto dall'onestà.

Ma perché, caro, hai temuto la vita, gli «altri», quando dovevi invece unicamente temere la reazione scaturita dalla prigionia impostami? È assai raro che una creatura della mia razza si accontenti di un amore costruito sul sacrificio. La frenesia dei sensi non riesce a conservare a lungo la benda che ci acceca...

Mi guardo intorno e stento a riconoscermi, a riconoscere il mio cuore diventato vittima del cervello. Sono giunta in questa casa, ridendo, fiduciosa nelle benefiche trasformazioni compiute dal tempo. Ricordi? Ancora una bambina.

Domani sarà una donna ragionevole, assennata che varcherà la soglia, per l'ultima volta, suscitando, forse, la sorpresa e la disapprovazione della vecchia Agnese

che imparerà poi ad odiarmi, come ella ha già odiato Simone.

Se rievoco il mio passato, ho l'impressione, a tratti, di averlo sognato.

Tu mi hai additato la strada giusta, l'unica capace di condurre alla felicità: ti ubbidisco, seguendola.

Cerca di dimenticarmi come io ho cercato di dimenticare gli esseri che ti hanno preceduto per appagare il tuo egoismo.

Tu conosci il sentimento che, da anni, mi lega a Gigi: un sentimento nutrito di fratellanza, di comprensione. Non tormentarti, ancora una volta, per gelosia. Mi avvio serenamente verso una vita serena: null'altro.

I colori accesi, smorzati dalla tua prepotenza, non mi attirano piú. Cerco la penombra, la tenerezza, una gioia piú blanda ma piú sicura.

Addio, Edoardo. Perdonami. Forse siamo entrambi colpevoli.

Ti auguro di incontrare un'altra donna semplice, lineare, scevra di fantasia, che si appaghi dell'esistenza quotidiana e materiale, nemica delle chimere: una donna che rassomigli a quella che io sono diventata, attraverso te, per un altro.

Ella, senza dubbio, saprà darti la felicità che tu meriti.

FOSCA

FINE